

Standard and Poor's: è più sicuro investire in servizi pubblici, assicurazioni, società immobiliari

■ **Servizi pubblici, assicurazioni e società immobiliari:** sono questi i tre settori che hanno garantito portafogli più al sicuro da scossoni finanziari per chi ha investito i propri soldi negli ultimi 17 anni. Dal lato opposto, invece, i maggiori rischi li ha corsi chi ha optato per acquistare titoli di società che operano nel settore dei beni di consumo e servizi. Il 'verdetto' arriva dall'agenzia Usa Standard and Poor's che ha stilato una 'classifica mondiale dell'insolvenza' dei vari tipi di società alla cui affidabilità creditizia ha assegnato un rating dall'81 al 1998. Dalle analisi di S&P appare chiaro come le società più virtuose di fronte ai rischi di insolvenza siano state le 'utilities', ovvero i servizi pubblici.



Lvmh smentisce «Journal du Dimanche»: lo stilista John Galliano non lascia Christian Dior

■ **Il Gruppo Lvmh di Bernard Arnault ha ieri smentito che lo stilista inglese John Galliano stia per lasciare la casa di moda Christian Dior.** Il «Journal du Dimanche» annunciava ieri il 'divorzio' tra lo stilista e la casa di moda per il 31 agosto. In un comunicato, il Gruppo Moët Hennessy Louis Vuitton afferma che «le voci in tal senso sono totalmente infondate» e aggiunge che «un accordo è stato raggiunto parecchie settimane or sono per rinnovare per tre anni fino al 2002 il contratto tra Galliano e Dior». Nel comunicato, Mhly sottolinea «l'estremo successo di Galliano presso Dior sul piano della creatività, dell'immagine e dell'efficacia commerciale». Galliano aveva sostituito nel 1997 Gian Franco Ferré presso Dior.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Telecom-Dt, ok dei governi Oggi l'annuncio dell'accordo Ciampi: impegni per la parità e la privatizzazione

GILDO CAMPESATO

ROMA Telecom Italia-Deutsche Telekom: ottenuto il sostanziale assenso dei governi italiano e tedesco al matrimonio intereuropeo, l'annuncio ufficiale della volontà di intesa è atteso in giornata, dopo che l'amministratore delegato Franco Bernabè avrà ottenuto il via libera dal consiglio di amministrazione. Ieri, per la prima volta in maniera formale, Telecom Italia ha fatto sapere di aver intavolato trattative di «alleanza industriale» con i cugini tedeschi e che l'accordo non è ancora concluso. Poche righe di comunicazione e nulla più. Ma nemmeno questo, probabilmente, sarebbe stato annunciato se sabato non fosse intervenuta la Consob chiedendo a Bernabè di fornire chiarimenti al mercato prima dell'avvio delle contrattazioni ordinarie. Resta da vedere se la società di controllo della Borsa si accontenterà della scarna risposta di Telecom o deciderà di sospendere la compravendita dei titoli interessati in attesa di informazioni più dettagliate. L'andamento della Borsa potrebbe infatti dare un segnale im-

portante sulla reazione del mercato su un accordo che per essere portato a compimento richiederà comunque lunghi mesi di lavoro e non poche difficoltà.

Difficoltà che Bernabè non sottovaluta, a partire dai problemi politici, ma che non gli hanno impedito di ritrovare il sorriso: le disavventure dell'assemblea di Torino sono ormai acqua passata ed al confronto con Colaninno può ora presentarsi non solo con contestate manovre di ingegneria finanziaria ma anche con un progetto di alleanza internazionale su cui è riuscito ad ottenere se non l'appoggio esplicito, quantomeno la benevola neutralità dei governi.

Quella di Bernabè ieri è stata una giornata movimentata: da Londra dove si era recato per incontrare gli advisor finanziari che seguiranno il delicato e non facile percorso della progettata fusione, il numero uno di Telecom è volato a Bonn sede di Deutsche Telekom. Bernabè ha voluto definire personalmente col numero uno di Deutsche Telekom, Herr Sommer, gli ultimi dettagli dell'intesa per potere così portare al cda di Telecom un'operazione sufficientemente definita nelle linee essenziali.

L'incontro più importante di ieri, però, non era inserito nell'agenda di Bernabè. La riunione risolutiva, quella che ha definitivamente sbloccato le ultime incertezze politiche, si è tenuta di prima mattina a Dresda. Davanti ad un caffè fumante e a qualche croissant si sono visti il ministro delle Finanze tedesco, Hans Eichel, ed i suoi colleghi italiani del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, e delle Finanze, Vincenzo Visco. La riunione, incastrata non senza difficoltà nel fitto calendario di impegni del vertice europeo, è servita a trovare una sostanziale intesa tra i due go-

ATTESA PER LA BORSA
Una riunione tra i ministri finanziari a Dresda
La fusione chiederà mesi

verni se non sulla fusione vera e propria tra i due gruppi telefonici (sarà questione di molti mesi), quantomeno sulle clausole che dovranno accompagnare il matrimonio. In particolare, come hanno chiesto gli italiani, assoluta parità nella gestione e negli equilibri azionari così da evitare rischi di "colonizzazione", ma anche im-

pegno tedesco ad accelerare la privatizzazione di Deutsche Telekom, oggi pubblica al 72%.

«Dal colloquio è emersa una simpatia di fondo per l'operazione - ha spiegato Eichel - Due imprese di dimensioni più o meno simili darebbero vita al numero uno al mondo». Simpatia di fondo, ovviamente, non significa che tutto sia risolto. Ed infatti ci pensa Visco a mettere un freno: «Entrambe le parti ritengono che la cosa vada valutata attentamente e chiesi interessante. Se sia anche fattibile, non si sa. È chiaro che l'unica possibilità di fare questa operazione è la integrale privatizzazione di Deutsche Telekom». Impegno, tuttavia, che andrà diluito nel tempo se non altro per non far crollare il valore del titolo. «È chiaro che non si può inondare il mercato tutto in un colpo - osserva ancora Visco - Ci hanno comunque ribadito che la strategia è la privatizzazione».

«Eichel ha spiegato che il governo tedesco intende privatizzare la Deutsche Telekom e che la fusione tra le due società dovrebbe avvenire su una base di parità per quanto riguarda le decisioni strategiche per il futuro», spiega Ciampi.

IL PUNTO

E adesso il dilemma di Colaninno ha come nome Mediobanca

Accelerare i tempi del lancio dell'Opa così da non farsi spiazzare dall'alleanza strategica tra Deutsche Telekom e Telecom Italia, oppure mettere da parte i sogni di gloria telefonica e ridisegnare le proprie ambizioni spostandole sul fronte bancario? È il dilemma in cui si dibatte in queste ore l'amministratore delegato dell'Olivetti, Roberto Colaninno. Non è una decisione facile, la sua, anche perché non ha ancora in mano tutti gli elementi di giudizio. Il primo, il più importante sul piano immediato, è capire come reagirà il mercato all'annuncio della fusione.

Il primo effetto, quello auspicato da Bernabè, è che gli investitori valutino con soddisfazione la prospettiva di un matrimonio che si viene annunciato sotto la spinta dell'Opa non per questo nasce sotto il segno dell'improv-



La sede di Telecom Italia a Milano sotto la stazione ferroviaria del capoluogo lombardo

visazione: «Erano mesi che si discuteva», ha spiegato Bernabè. Se il mercato apprezzerà la valenza industriale e strategica dell'alleanza gli 1,5 euro offerti da Olivetti potrebbero risultare scarsamente appetibili per gli azionisti Telecom. A quel punto, meglio non imbarcarsi nemmeno nell'operazione Opa: il rischio di fallimento sarebbe eccessivo. Nemmeno un successo parziale darebbe grandi soddisfazioni a Colaninno. Che farebbe infatti di una sia pur consistente ma minoritaria presenza di Tecno nella holding di controllo di Deutsche Telekom e Telecom Italia? Le scatole cinesi hanno senso se si controllano i flussi finanziari da una società all'altra, altrimenti non hanno senso. Le cose cambierebbero se il mercato bocciasse il matrimonio giudicando negativamente la forte presenza dello Stato tele-

sco e le modeste performance industriali e finanziarie di Dt. Se il titolo Telecom Italia venisse penalizzato, allora per Colaninno l'Opa potrebbe effettivamente ridiventare l'occasione per impadronirsi di Telecom Italia a dispetto di Bernabè. Sarà eventualmente lui, poi, a trattare coi tedeschi.

Se ritira l'Opa, Colaninno potrebbe orientare verso altri obiettivi l'enorme liquidità ottenuta vendendo Omnitel ed Infostrada. Potrebbe, ad esempio, investire direttamente in azioni Telecom. Ma ha senso buttare 15.000-20.000 miliardi in una società di cui non potrà ottenere comunque il controllo visto che è sempre più orientata verso la pubblica compagnia? Appare difficile. Piuttosto, Colaninno potrebbe essere tentato di mantenere una certa presenza in Telecom, magari per guardare in altre direzioni. Magari verso la Mediobanca di Cuccia che ha bisogno di una forte ricapitalizzazione per reggere alla competizione. Partito con la casacca del "telefonico", Colaninno potrebbe finire con quella del "banchiere".

G.C.

Fs, oggi riprende il confronto sul piano d'impresa

Dopo le polemiche sullo sciopero a cui la Cgil non ha partecipato si cerca di ricucire lo strappo

SILVIA BIONDI

ROMA Il conto alla rovescia è iniziato. E sarà stasera, dalle diciotto in poi, nelle stanze del ministero dei Trasporti, che si capirà se il ristretto margine di tempo che è rimasto per arrivare ad un accordo tra sindacati e azienda Fs potrà essere messo a frutto. Praticamente un mese di tempo, quello che l'azienda ha a disposizione per presentare il piano d'impresa (scadenza 18 maggio). Un mese e mezzo dal varo della riforma del modello organizzativo delle Ferrovie dello Stato: due società, quattro divisioni (scadenza 31 maggio). I primi a sedersi intorno ad un tavolo, coordinato dal ministro (che però forse salterà per motivi istituzionali proprio la prima seduta) e dal sottosegretario Giordano Angelini, saranno i vertici aziendali e i sindacati che hanno firmato il patto delle regole. Successivamente il confronto prosegue in separata sede con gli autonomi (Comu e Ucs) che quel patto non lo hanno firmato. Per evitare ogni confusione, questa volta l'ordine del giorno è chiaro: investimenti, sviluppo, divisionalizzazione. Così che nessuno possa dire che non si vuole entrare nel merito.

Quella che è appena passata è stata una settimana difficile, segnata dallo sciopero che ha diviso il sindacato confederale. Cisl e Uil

insieme agli autonomi a scioperare, Cgil a dire di no, che quella astensione era «irresponsabile ed inutile». Sono seguite le ovvie polemiche tra i sindacati, si sono punzecchiati a distanza i tre leader massimi, Cofferati, D'Antoni e Larizza. Ma dietro la cortina, c'è stato un intenso lavoro diplomatico per smussare gli angoli, arginare i motivi di scontro e valorizzare le possibilità di ripresa del dialogo. Il primo a muoversi ufficialmente è stato il vertice Fs, che ha riunito il consiglio di amministrazione e ha deliberato di trattare fino all'ultimo. Mandato: trovare un accordo con i lavoratori. Poi si è mossa la Cisl, che ha prodotto una «nota di riflessione» in cui si lascia intravedere la voglia di ritrovare l'unità sindacale. Infine il sottosegretario Angelini, che in un'intervista al «Sole 24 ore» ha rilanciato il patto, ha messo un paletto all'azienda sul fronte esuberanti ed ha avvertito che il risanamento va fatto, per il settore dei trasporti ma anche per quello della rete ferroviaria.

Lo sciopero, come era prevedibile, ha creato una ferita. Ma la bassa adesione (il 25% dei ferrovieri) ha fatto capire da che parte tira il vento. Al di là delle polemiche settoriali, i ferrovieri sembrano essere i primi ad aver capito che questa volta non si può sfuggire alla logica del risanamento. Tanto che all'interno di Cisl e Uil ci sono stati non pochi problemi, nei gior-



ni successivi allo sciopero, tra le confederazioni e le categorie. La Cgil, che essendo l'unica a non scioperare è sembrata isolata ed ha avuto anche la critica di Romiti, alla fine è risultata vincente. La sua politica moderata che invoca un patto per le Fs è l'unica possibile. La battaglia contro la riforma non ha chance. «Noi non lottiamo contro la divisionalizzazione», dice lo stesso Beppe Surrenti, segretario generale dei trasporti della Cisl-Quella l'abbiamo accettata a luglio del '97».

Si riparte, ma i facili entusiasmi sono fuori luogo. La divisione sindacale ancora non è ricomposta e la trattativa ha due fronti aperti. Da una parte gli autonomi che danno battaglia contro la riforma vera e propria: dal Comu all'Ucs il

progetto di fare le divisioni, distribuire il personale e tutto quel che ne consegue è fortemente osteggiato. Dall'altra c'è da trovare un filo conduttore con i confederati. Ed il problema principale, prima ancora di affrontare il nodo esuberanti, è sul modello di relazioni industriali. Il sindacato di D'Antoni è tornato alla grande sul modello Alitalia, Cofferati non vuole nemmeno sentirne parlare. «Ho difficoltà a commentare quello che non capisco», ha detto polemicamente all'assemblea nazionale della Filt-Cgil. Nel mezzo, c'è il problema aziendale. Continuano a girare le voci più disparate su improvvisi cambi di vertice, compresa quella che vorrebbe Bernabè migrare dalla Telecom per sostituire Giancarlo Cimoli.

Guido Abbadessa, segretario generale dei trasporti della Cgil, uomo della mediazione e della moderazione, ne è convinto. **Segretario, ma qual è la grande differenza tra essere partecipativo e concertativo?** «La direttiva del Governo esprime, non solo nei contenuti ma anche per il metodo con cui ci siamo arrivati, la concertazio-

L'INTERVISTA

Abbadessa (Filt): «Partecipazione Modello Alitalia? Niente da fare»

ROMA Partecipativo o concertativo. Sembra quasi un gioco di parole, ma è dietro a questo distinguo che si gioca la possibilità di un accordo per le Fs. Sembrerà strano, quando si è detto di fare uno sciopero generale contro i tagli, quei 28mila esuberanti che a seconda della stagione e del momento diventano 24mila, 27mila, 30mila. Ma in realtà, visto che le regole del gioco, la riforma vera e propria, è già stata decisa, e francamente avallata anche da quei sindacati che hanno scioperato (vedi Cisl e Uil), il modo in cui si gestirà, in cui sindacati e azienda si confronteranno nei prossimi anni diventa un nodo fondamentale.

Guido Abbadessa, segretario generale dei trasporti della Cgil, uomo della mediazione e della moderazione, ne è convinto. **Segretario, ma qual è la grande differenza tra essere partecipativo e concertativo?**

«La direttiva del Governo esprime, non solo nei contenuti ma anche per il metodo con cui ci siamo arrivati, la concertazio-

ne. A differenza di quella precedente emanata dal Governo Prodi, non è stata calata dall'alto, è stata discussa a fondo con i sindacati e in parlamento. Uno degli strumenti della concertazione può essere la partecipazione».

Messa così, sembra complementare e conseguenziale. Allora perché la Cisl parla di comitati partecipativi e di modello Alitalia e la Cgil dice, che così non si può assolutamente fare?

«Perché dobbiamo intenderci sulle parole. Se per partecipazione si intende un sistema di regole che coinvolgono il sindacato, ai vari livelli, anche individuando sedi e strumenti che rafforzano la negoziazione, va bene. Siamo d'accordo ed è giusto. Ed è anche una novità per le Fs, dove le relazioni sindacali attuali non hanno le caratteristiche di un sistema partecipativo. Ma i ruoli devono restare distinti e autonomi. Faccio un esempio: il sindacato può anche essere chiamato a decidere la politica di marketing delle Fs. Ci si confronta, si discute. Però le re-

sponsabilità e le decisioni spettano all'azienda, è il suo mestiere».

D'altra parte, all'Alitalia, anche voi avete accettato di fare di più, di andare in consiglio d'amministrazione, di diventare parte dell'azienda. Perché nelle Fs non è possibile?

«Le condizioni sono profondamente diverse. Per l'Alitalia era l'unica possibilità per non portare i libri in tribunale, un'emergenza, un caso eccezionale. Poi l'Alitalia era quotata in Borsa, per cui i rappresentanti dei lavoratori sono entrati nel Cda perché i lavoratori hanno avuto una parte di salario differito in azioni aziendali. E lo hanno fatto per salvare l'azienda, perché era l'unico sistema. Condizioni che non ci sono in Ferrovie, che non è quotata in Borsa, che può essere salvata in un modo più tradizionale».

E poi guardi che quel sistema, finita l'emergenza, non funziona nemmeno in Alitalia. La Cgil è uscita dal Cda a febbraio del '98. Si pongono problemi di non facile soluzione, come quando si è dovuto decidere sulla terziarizzazione della scuola di volo».

Con la giacchetta del consigliere d'amministrazione avrei dovuto essere favorevole, con quella del sindacato no».

S.I.BI.





Due bambini kosovari rifugiati al confine di Morina

C. Simon
Ansa-Epa

◆ **Gli jugoslavi continuano a disporre di decine di piccoli radar mobili finora inutilizzati per evitare l'intercettazione**

◆ **Il portavoce militare di Bruxelles ha escluso che i serbi abbiano missili in grado di colpire l'Italia**

◆ **Il ministro russo Ivanov denuncia la preparazione di un intervento di terra ma Cook smentisce di nuovo**



IL PUNTO

ATTACCHI Belgrado: 3 aerei colpiti La Nato: falsità

Le buone condizioni climatiche hanno fatto accelerare ieri gli attacchi della Nato in terra di Jugoslavia. Bombe e missili sono caduti un po' dappertutto, da Belgrado a Novi Sad a Pristina, provocando ingentissimi danni materiali e anche, secondo fonti serbe, vittime civili. Come dall'inizio del conflitto succede, le autorità di Belgrado hanno annunciato di aver abbattuto 3 aerei della Nato (2 nel pomeriggio e 1 in serata). Dall'altra parte, invece, smentiscono seccamente. Ieri gli obiettivi principali dei bombardamenti Nato sono stati impianti industriali e infrastrutture. A Belgrado sono state sentite numerose forti detonazioni, mentre erano distinguibili sia il rombo dei caccia bombardieri sia il crepitare della contraerea e la radio ammoniva la popolazione a non muoversi dai rifugi. Alla periferia della capitale è stata ancora una volta martellata la zona dell'aeroporto militare di Batajnica,

dove è stato riferito che una bambina di tre anni è morta e cinque persone sono rimaste ferite. A Pancevo, sobborgo industriale dove sorgono una raffineria e un impianto chimico, già bersagliati nei giorni scorsi, sono piovute numerose bombe. Mentre la raffineria è andata in fiamme, dall'area colpita si è sprigionata una nube di fumo nero che si è diretta verso Belgrado. Colpita anche la raffineria di Novi Sad, seconda città del paese, attaccata due volte nel corso della notte. Altri bombardamenti hanno riguardato una serie di centri urbani lungo la principale strada che collega Belgrado a Podgorica, nel Montenegro. In due di questi, Uzice e Cacak, sono state sentite numerose detonazioni. Seramente danneggiata la stada, sede di grande importanza per le comunicazioni del paese. Bombe anche a Pristina, capoluogo del Kosovo, che peraltro era stata colpita anche nel pomeriggio dell'altro ieri. Tutto insomma secondo un copione ormai nota ma «ben» recitata forse anche in ragione del cielo sereno sulla Jugoslavia, con particolare accanimento. Prosegue il dramma dei profughi, che si accalcano alla frontiera dell'Albania e della Macedonia. Nesono attesi 100.000 nelle prossime ore.

Nato: Belgrado non ha più difese aeree

Foto di 43 nuove fosse comuni. «Le donne costrette a scavare le tombe»

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Serbia non avrebbe più da ieri la capacità di difendersi dagli attacchi aerei. «Abbiamo seriamente indebolito - ha assicurato il portavoce della Nato, Jamie Shea - la difesa aerea integrata di Belgrado». L'annuncio, fornito durante il pomeriggio in un incontro con la stampa nel quartiere generale dell'Alleanza ad Evere, è sembrato di quelli importanti. Proprio perché, se le cose stanno così, l'annientamento di radar e contraerea faciliterebbe ulteriormente l'escalation del piano d'azione del comando militare alleato. La stessa «fase 1» dell'operazione Kosovo sarebbe, dunque, stata del tutto superata e compiuta, in tutta la Serbia, Kosovo compreso, e nel Montenegro. La fase successiva è, invece, in pieno svolgimento con la programmata distruzione di obiettivi strategici quali fabbriche militari, raffinerie ed edifici pubblici di importanza militare. Non resta, di conseguenza, che attendersi l'applicazione della fase 3, vale a dire l'effettuazione di raid massicci, generalizzati sull'intero territorio, senza troppi intervalli e su obiettivi molto estesi. Obiettivi di un piano che sono stati individuati dai comandi militari, di cui i 19 governi dell'Alleanza sono stati messi a conoscenza e senza bisogno, ha detto Shea, che di volta in volta ci sia l'approvazione da parte di tutti. Il riferimento, s'è capito, era rivolto alle voci secondo cui la Francia avrebbe avuto garantito un proprio diritto di veto su alcuni obiettivi. «È vero - ha ricordato Shea - che il Consiglio atlantico è incaricato di approvare i piani ma dopo sono i militari che decidono quali priorità assegnare agli obiettivi prescelti».

Nel frattempo, mentre è stata annunciata perdonomani la visita di Tony Blair alla Nato, il segretario generale, Javier Solana, è tornato a smentire le voci dell'avvio delle operazioni di invasione terrestre del Kosovo. «È falso», ha detto riferendosi a rivelazioni del giornale britannico *The Observer* che ha previsto l'assalto per maggio. L'Alleanza esclude «per il momento» l'attacco limitandosi alla campagna aerea. Ma il ministro russo Igor Ivanov si è detto invece certo che il piano terrestre è in via di preparazione ma ha avvertito: «Vi costerà in termini di vite umane, oltre ad essere un grave errore». Curiosamente, il ministro degli esteri britannico, Robin Cook, ha usato le stesse parole: «Nessuna intenzione di mandare le truppe. Ci sarebbero molte vittime da entrambe le parti, dalla parte serba e anche dalla nostra». Dunque, cautela per adesso.

Il generale di brigata italiano, Giuseppe Marani, il portavoce militare della Nato, ha detto senza indugio che i piloti non hanno zone «off limits» anche se, evidentemente ancora scottati dalla non chiarita strage del convoglio di profughi sulla strada per Prizren, baderanno a non provocare altri «danni collaterali», cioè vittime tra i civili. Ha poi aggiunto: la

Jugoslavia non dispone di missili in grado di colpire il territorio italiano. In base alle nostre informazioni questo pericolo non esiste». Nell'ultima tornata di attacchi gli aerei della Nato, secondo il portavoce militare, hanno distrutto 30 obiettivi (strade, aeroporti, depositi di carburante per le truppe, installazioni antimissile) e 36 caccia in una sola missione hanno attaccato e distrutto tredici carri armati serbi stazionanti in Kosovo. Ma cosa vuol dire concretamente che la capacità difensiva di Belgrado è stata annullata, o quasi?

È stato spiegato che ormai sarebbero fuori uso i collegamenti dell'intero sistema di radar posseduto dalle forze armate serbe. Insomma, sarebbe stata annientata la rete di radar fissi. La fase di abbattimento di uno di questi radar, in una zona non meglio identificata, è stata mostrata ieri sullo schermo della sala stampa: «Vedete - ha fatto notare Marani - il radar era posto assai vicini ad una chiesa, si vede il campanile». L'immagine è scomparsa poco prima che il missile colpisce l'obiettivo.

La distruzione del sistema-radar tuttavia ha lasciato aperti altri interrogativi. Possibile che Belgrado non abbia più altri strumenti di difesa? No. Infatti i comandi militari, correggendo implicitamente un certo entusiasmo proveniente dal «briefing» di Shea e Marani, hanno spiegato che gli jugoslavi restano in possesso di decine e decine di piccoli radar mobili, sinora tenuti volutamente inattivi per evitare l'intercettazione. Questi radar «artigianali», certamente meno efficienti di un sistema integrato, insieme ai missili portatili del tipo «Sam», quelli a spalla, potranno invece dare del filo da torcere agli aerei Nato specie se l'attacco, nelle prossime fasi, dovesse prevedere voli a più bassa quota. Lo Stealth, l'aereo invisibile, è stato abbattuto, nei primi giorni di guerra, proprio da un «Sam».

La Nato ieri ha anche denunciato la scoperta di altre fosse comuni: ci sono foto, ha detto Marani, che rivelano l'esistenza di 43 tombe collettive. Il portavoce militare, ha aggiunto un particolare agghiacciante se dovesse risultare confermato: le donne kosovare sarebbero costrette a scavare per seppellire i corpi dei loro uomini uccisi. Nuove atrocità della guerra dei Balcani. Ha riferito Marani: «Siamo a conoscenza dell'utilizzazione cui vengono sottoposte le donne: sono obbligate a scavare per seppellire i caduti. Anche uomini, vestiti di una uniforme gialla e rossa, per una pronta individuazione, vengono utilizzati per scavare tombe individuali orientate verso sud-est, in direzione della Mecca». Tombe di musulmani, dunque di kosovari. La denuncia delle nuove atrocità è stata rafforzata da analoghe affermazioni del ministro della Difesa britannico, Doug Henderson: «I prigionieri kosovari sono utilizzati per ripulire i luoghi dei massacri ed obbligati a trasportare i corpi degli assassinati in luoghi lontani».

La foto

I dimenticati della guerra

L'immagine che riproduciamo qui accanto è stata scattata ieri mattina in un istituto per malati mentali a Slinje, una città a circa quaranta chilometri di distanza da Pristina, la capitale della regione del Kosovo. Si tratta di una struttura praticamente abbandonata dalle autorità jugoslave in conseguenza al conflitto militare di queste settimane. I serbi, da parte loro, sostengono che, a causa dei bombardamenti della Nato, i malati stanno soffrendo terribili condizioni di povertà, di fame e di assenza di supporto medico.



Goran Tomasevic/Reuters

IL CASO

Troppe verità per la strage di Meja

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Chi ha fatto la strage di Meja? Dopo cinque giorni è ancora un rompicapo, oppure una guerra dalle tante verità, quello che è accaduto sulla strada per Prizren: il convoglio di profughi del Kosovo, attaccato ed annientato. Ancora ieri, nel corso dell'incontro-stampa al quartiere generale della Nato, la versione dell'Alleanza è rimasta incompleta, piena di molti non so, affidata a future risposte, addirittura affollata di strane ammissioni sulla natura del nastro con la voce di un pilota che avrebbe raccontato l'attacco Nato. «L'inchiesta è in corso e non possiamo dare notizie che non possediamo», hanno ripetuto in corso, ancora una volta, i due portavoce, il «civile» Shea ed il militare Marani. E che ne è del pilota che, il giorno dopo, è stato ascoltato attraverso quel nastro: era davvero la confessione del lancio della bomba su quello che gli è «sembrato essere un convoglio militare»? Che significato dare al mea culpa della Nato, un'ammissione di responsabilità, di un errore ma non assoluto e forse da ritrattare?

I dubbi su uno degli episodi più

cruenti della guerra del Kosovo sono rimasti in piedi. Nulla di chiarito. Anzi, la confusione è rimasta sovrana specie dopo che ieri il Pentagono ha messo in campo un altro dettaglio della vicenda: chi ha detto che quel pilota parlante nel nastro offerto alla sala stampa di Bruxelles sia lo stesso che ha sganciato la bomba? Ieri il generale-portavoce Marani ha detto che «nella zona quel giorno volavano diversi aerei... che quel nastro è stato fatto ascoltare per chiarire il processo cui è sottoposto un pilota, quello che vede e come agisce». Che vuol dire? Che il nastro registrato era stato fatto sentire come un «esempio» dei tanti attacchi a convogli. «La relazione di quel fatto con lo specifico pilota sarà chiarita dall'inchiesta. Se il nastro è quello sbagliato o quello giusto lo sapremo in seguito dall'indagine», è stata l'ulteriore, impacciata replica.

Il portavoce Shea, rimandando sempre ai futuri sviluppi di una «indagine ancora in corso» ha aggiunto di suo che si tratta di una ricostruzione difficile: «È sempre complicato dall'alto, sapere cosa accade a terra. Quella volta c'era molto fumo, villaggi incendiati...». E poi si è scagliato contro la propaganda serba, «contro Milosevic che usa i giornali e la tv

come una componente della sua macchina di guerra. Una filippica sin troppo accorata, quella di Shea. Controllato da moglie e figlia di Milosevic, il sistema informativo serbo, secondo il portavoce della Nato, ha potuto vanitare l'abbattimento di una dozzina di aerei Nato al posto di uno. Invece la verità della Nato è pronta: «Vorrei - ha sostenuto Shea - fare la differenza tra una campagna di stampa che cerca di rispettare la verità ed un'altra che non accetta verità come punto di partenza».

Provando a ricostruire cosa è accaduto al convoglio di profughi, il giornale britannico «The Observer» ha vagliato ieri le versioni esistenti: quella dei serbi che attribuiscono l'intera colpa dei 64 morti alla Nato e dicono di avere in mano le registrazioni che proverebbero la determinazione a lanciare missili proprio su una colonna di profughi; quella degli scampati i quali hanno raccontato dei Mig e degli elicotteri che hanno attaccato i trattori; quella della Nato che, con il mea culpa, ha ammesso che un pilota ha sganciato un'unica bomba su di un unico convoglio pensando che si trattasse di veicoli militari. Dove sta la verità? Un esperto ha ipotizzato: «Se la Nato dice la verità - e sottolineo «se» - lo scenario sarebbe: il pilota Nato ha bombardato per errore distruggendo veicoli serbi e uccidendo anche profughi, poi, i serbi hanno fatto il resto, massacrando a loro volta i fuggitivi e portando i resti della bomba sulla scena in modo da mostrarli ai reporter». Insomma: la verità in mezzo ma le vittime sempre le stesse.

Se. Ser.

Clinton: «Vi chiedo di appoggiare i raid»

Il presidente Usa invita al vertice di Washington Ungheria, Albania e Romania

WASHINGTON «Slobodan Milosevic se ne deve andare», ieri Clinton e il premier britannico hanno indurito i toni nei confronti del presidente jugoslavo che hanno definito un «tiranno». Dal giornale britannico Sunday Times, il presidente americano ha fatto sapere che «una transizione democratica in Serbia» rappresenta la migliore chance per restaurare la pace nei Balcani. Da parte sua il segretario di Stato Usa Madeleine Albright, parlando all'emittente televisiva Abc non solo ha difeso i raid della Nato contro la Jugoslavia, ma ha avvertito che saranno sempre più intensi. Milosevic ha detto «è stato e sarà indebolito» dagli attacchi.

Intanto il programma del vertice per il Cinquantesimo anniversario della fondazione della Nato in programma a Washington dal 23 al 25 aprile sarà ine-

vitabilmente modificato. La prima giornata del summit che doveva lanciare la «nuova Nato del 2000» infatti, sarà interamente dedicata al conflitto in corso e per l'occasione il presidente francese Jacques Chirac aveva proposto a Bill Clinton di estendere il vertice anche ai sette paesi confinanti con la Jugoslavia: Bulgaria, Romania, Albania, Macedonia, Croazia, Slovenia e Bosnia.

La risposta della Casa Bianca che aveva detto di voler «studiare l'idea», è arrivata a tarda sera. Il presidente americano telefonando ai leaders di Albania, Ungheria e Romania per chiedere il loro appoggio ai raid aerei, li ha invitati alla celebrazione dell'anniversario dell'Alleanza. Clinton è stretto tra le crescenti critiche alla strategia adottata in Jugoslavia e le analisi che convergono tutte verso la

MADELEINE ALBRIGHT
«I raid aerei saranno sempre più massicci Milosevic è stato e sarà indebolito»

struttura di comando distrutte dai raid alleati grazie a bunker sotterranei che ospitano anche il cervello delle operazioni militari di Belgrado.

Secondo il Newsweek, inoltre c'è la possibilità che il presidente francese Jacques Chirac, proponga un dibattito urgente sul dispiegamento delle truppe di terra dell'Alleanza. Per la leadership della Casa Bianca sarebbe

uno schiaffo notevole. L'amministrazione, la scorsa settimana, sembrava indicare che gli strateghi stessero già studiando nel dettaglio questa possibilità, forse l'unica che permetta agli americani di «vincere» questa guerra, che speravano di chiudere con qualche bomba dimostrativa e che si è trasformata in un tunnel inquietante.

Alle alte tecnologie dell'Alleanza, i serbi hanno risposto con una guerra di piccole, sfuggenti unità che si nascondono con successo tra montagne, foreste e edifici civili, evitando perdite troppo gravi. Gli analisti del Pentagono sono d'accordo: l'inferno che si è abbattuto sulla Jugoslavia ha danneggiato solo un terzo delle forze armate di Belgrado, nonostante i quotidiani proclamino di successi che giungono da Washington e da Bruxelles. A peggiorare l'immag-

gine della campagna aerea, anche sulla stampa Usa, i numerosi errori della Nato, che hanno provocato vittime proprio tra coloro che dovevano proteggere. Clinton affronta quindi la sua decisione più difficile: inviare o meno truppe di terra in Kosovo, con la fretta di decidere prima che la questione sia sollevata dagli alleati. La possibilità di vedere i propri militari impegnati in un'ennesima guerra lontanissima da casa preoccupa molti americani finora compatiti nel sostegno a presidente e forze armate. «Sarebbe molto difficile votare una risoluzione che approvi «tutti i mezzi necessari» per vincere la guerra nei Balcani - dice un'influente fonte democratica - sarebbe un'altra risoluzione del Golfo del Tonchino», quella che nel 1964 decise l'escalation del ruolo militare degli Usa in Vietnam.





◆ *Appello di fronte ai docenti della Cattolica: «Serve un approfondimento sulla questione sempre più pressante dell'ingerenza umanitaria e sulle vie per dotare la comunità internazionale di un'autorità efficace»*

Il cardinale Martini: «I diritti umani prevalgono sul concetto di Nazione»

Messaggio dell'arcivescovo: «Rivedere la Carta Onu Ma ora vanno disarmati gli animi e armata la ragione»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Di fronte al rifiuto di Milosevic delle proposte del Papa e dell'Onu per riprendere il negoziato e fermare la guerra, si avverte, sempre più, l'esigenza di dare risposte più persuasive su due questioni essenziali: l'intervento militare per ristabilire i diritti violati all'interno di uno Stato sovrano, e l'autorità sovranazionale chiamata a legittimarlo e ad attuarlo. Due questioni, connesse tra loro, riproposte dal card. Carlo Maria Martini, in un messaggio per i 75 anni dell'Università Cattolica.

Non c'è dubbio, secondo il cardinale, che «a fronte del senso di impotenza che ci affligge», in seguito al «tragico, cruento conflitto del Kosovo», occorre «reagire ed attivarsi» per «disarmare gli animi armando la ragione» e per «contrastare la spirale di violenza, lo spirito bellicista, la cultura

della sopraffazione». Per il futuro, anzi, è necessario «investire sulle risorse della ragione umana intesa quale strumento di comunicazione, di comprensione, di dialogo, di pace». Ma che fare nel «presente segnato da tale conflitto»?

Più che dare una risposta, rivolta a chiarire se siano giusti o meno i raid della Nato, il cardinale chiede ai docenti dell'ateneo cattolico come ad altri studiosi «un contributo di approfondimento sulle questioni che, in queste ore, lacerano le nostre coscienze: la nozione di ingerenza umanitaria, le condizioni e le vie per dotare la Comunità internazionale di un'autorità politica riconosciuta ed efficace, il valore e i limiti degli Stati nazionali, le forme politico-istituzionali atte a coniugare integrità degli Stati e autonomia dei popoli».

In sostanza, l'arcivescovo di Milano denuncia il vuoto e le ambiguità che caratterizzano

APPELLO ACCORATO

«Anche la Chiesa ortodossa deve difendere l'universalità dei diritti umani»

È vero che il Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, rompendo un lungo silenzio, ha fissato in cinque punti la sua proposta per avviare le trattative, ma la guerra era in atto e, con il rifiuto di Milosevic, è ancora più complicato, anche se possibile, fermarla.

l'attuale situazione internazionale se, di fronte alle inadempienze ed ai silenzi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite come ai veti incrociati nel Consiglio di sicurezza, la Nato è intervenuta per stroncare violazioni di diritti umani che duravano da tempo nel Kosovo, da parte delle forze militari e di polizia comandate da Milosevic.

Ma la questione è rimasta aperta. Lo stesso Papa Wojtyła non l'ha risolta, preferendo mirare, con i suoi appassionati appelli, a fermare la nuova guerra balcanica. Anzi, è rimasto amareggiato per il fatto che Milosevic non abbia accolto la sua richiesta di una tregua che consentisse il riaprirsi del negoziato, come per il secco «no» ricevuto dal presidente Clinton e dal Segretario generale della Nato, Solana a far cessare, al tempo stesso, i bombardamenti.

Ma la questione di fondo, ri-



Giovani kosovari giocano nel campo profughi di Stenkovec vicino Skopje

Dejong/ Ap

Il Papa: «Il dialogo sconfigge le bombe e la pulizia etnica»

CITTÀ DEL VATICANO Con le preoccupazioni che stanno crescendo, in questi giorni, per quell'«amata terra, sofferente e martoriata, dei Balcani», Giovanni Paolo II ha rinnovato, ieri, il suo appello alla pace auspicando che «la forza della convivenza pacifica e del dialogo prevalga sulla sopraffazione etnica e sulla violenza delle armi». Papa Wojtyła, quindi, ha invitato, ancora una volta, Milosevic a desistere dalla sua perversa azione di pulizia etnica, che già tante sofferenze ha prodotto in centinaia di migliaia di kosovari, e la Nato a sospendere i bombardamenti. Giovanni Paolo II, pur essendo stato tra i primi a promuovere una coraggiosa iniziativa di pace, anche se non rassegnato a subire il protrarsi del conflitto, deve constatare, con profonda amarezza, che la guerra continua. Perciò, Papa Wojtyła, che ieri parlava in piazza S. Pietro per elevare agli altari altri tre beati (il francese Marcelino Champagnat e gli italiani don Giovanni Calabria e la suora Agostina Pierantoni), spera che nuove iniziative possano prodursi. Si augura, infatti, che nuovi elementi per la ripresa del dialogo possano essere introdotti dalla visita che domani compirà a Belgrado il Patriarca della Chiesa ortodossa russa, Alessio II, il quale incontrerà il Patriarca serbo ortodosso, Pavle, e sarà ricevuto anche da Milosevic. Sono stati, inoltre, avviati i contatti dall'incaricato di Eltsin, Cernomirid.

Il 7-9 maggio, poi, Giovanni Paolo II si recherà in Romania, che confina con la Repubblica jugoslava, su invito del Patriarca ortodosso, Teoctist, e del governo romeno e l'8 maggio a Bucarest terrà un discorso al Corpo diplomatico con il quale intende rivolgersi alle popolazioni balcaniche e all'Europa. **AL.S.**

AIUTI UMANITARI

Ponte aereo dall'Albania a Milano per due piccoli pazienti kosovari

ROMA Continuano ad arrivare, nel nostro Paese, i profughi le cui condizioni di salute destano maggior preoccupazione. Ieri, all'ospedale «Vittore Buzzi» di Milano, sono stati trasferiti due piccoli pazienti con un ponte aereo dall'Albania. Uno dei bambini ha 2 anni, l'altro 14. Le loro condizioni presentano un «quadro clinico importante». Erano già stati operati a Belgrado ma poi sono dovuti scappare, con le loro famiglie, per la guerra: prima hanno raggiunto il campo di Kukes e poi, con mezzi di fortuna, sono arrivati nel campo di Kavay della Croce Rossa Italiana, organizzato dai volontari lombardi. A raccontarlo quel poco che si sa dei due ricoverati è stata Madina Brivio Sforza, vicepresidente regionale della Croce Rossa. «Entrambi - ha detto - da quattro

cinque giorni erano in condizioni gravi e il più piccolo da due giorni non riusciva più a mangiare non un po' di latte».

Sempre ieri, ma a Modena, è stato ricoverato all'Hesperia hospital un ragazzo di 19 anni. Sghiti, questo il suo nome, presenta oltre ad una cardiopatia complessa, congenita e mai curata, anche una grave forma di stenosi polmonare. Entro uno o due giorni dovrebbe essere operato. A scoprire il caso nel campo profughi di Kukes, è stato un cardiocirurgo dell'Hesperia, il dott. Stefano Marianeschi, da due settimane in Albania come volontario. Sghiti è arrivato in Italia da solo, portando con sé una storia tragica: il padre ucciso, la madre rimasta nel campo di Kukes, un fratello maggiore ancora in Kosovo.

Campi profughi, accordo tra l'Italia e l'Onu

Barberi: «Consegneremo aree già allestite». Arcobaleno supera i 47 miliardi

ROMA Prosegue a ritmo sostenuto la raccolta di fondi per la «Missione Arcobaleno»: ieri pomeriggio sono stati superati i 47 miliardi di lire: per l'esattezza 47.020.106.874 lire. Lo ha reso noto Palazzo Chigi con il consueto comunicato nel quale esprime un «grazie» per la sentita adesione anche di Bruce Springsteen: durante i suoi concerti di domani e martedì si stanno, infatti, raccogliendo fondi per l'operazione umanitaria del Governo.

Intanto, c'è stata una stretta di mano tra Italia e Alto commissariato dei rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) sul fronte dei campi profughi in Albania. Oggi, ha annunciato il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi, verrà firmato a Tirana un protocollo d'intesa per la cessione, nel giro di una settimana, del campo

«Kukes 2», allestito dagli alpini, che ospita sei mila persone. In sostanza, l'Italia dice all'Unhcr, questo è il campo «chiavi in mano», ma continueremo a vigilare perché la qualità della vita venga mantenuta agli standard italiani.

Anche la gestione dei carichi di aiuti resterà, ha precisato Barberi tranquillizzando gli italiani sulla destinazione dei loro sforzi umanitari, in mano al nostro paese. «L'Italia fa i campi rapidamente e bene - ha detto Barberi - quindi consegniamo strutture perfettamente funzionanti e tali dovranno rimanere. Non sono certo grand hotel ma rispetto ad altre situazioni le condizioni di vita sono più che accettabili».

In questa nuova fase di sostegno ai rifugiati sono previsti anche incentivi per le famiglie albanesi che hanno aperto le

loro case ai profughi, altrimenti, viene fatto osservare, si rischia l'«effetto rigetto».

Sono circa 80 mila i kosovari ospitati da privati, ha riferito Barberi, annunciando che sempre oggi verranno pianificate misure uniformi di assistenza per la distribuzione di risorse economiche. In campo scenderanno congiuntamente Italia e Svizzera (lo stato elvetico, dove risiedono 200 mila kosovari, ha espresso preoccupazione per il rischio di ingressi a valanga) che insieme a Unhcr e al rappresentante dell'ufficio di Emma Bonino in Albania metteranno a punto il piano per gli aiuti alle famiglie albanesi. Finora queste sono state assistite dalle Ong italiane, che hanno distribuito coperte, medicinali e cibo. Alle

stesse Ong, ha reso noto Barberi, verrà affidato il compito di controllare la distribuzione dei fondi.

Il sottosegretario ha infine ricordato l'impegno preso tra il ministero degli Esteri italiano e l'ufficio di Emma Bonino per finanziare un progetto di ricostituzione dell'anagrafe dei kosovari. Barberi ha anche annunciato l'istituzione di un canale radio ad hoc per tutti i kosovari in Albania. L'obiettivo, oltre alla diffusione di informazioni sui campi, è quello di allargare il fronte dei ricongiungimenti familiari. Ma per fare questo servono gli apparecchi. «Stiamo pensando - ha spiegato Barberi - a una distribuzione a tappeto di radioline e pile tra i profughi». Nel frattempo si moltiplicano le ini-

ziative pacifiste. Tra le più curiose c'è quella del parroco di Antrosano, frazione di Avezzano, che da ieri mattina ha deciso di non dire più messa la domenica, fino a quando non cesserà la guerra nei Balcani. Don Aldo Antonelli ha deciso di protestare così contro il conflitto in atto tra le forze Nato e la Jugoslavia, e ha sostituito la consueta funzione domenicale con una veglia di preghiera. E non basta. «Domani - annuncia - proporrò che questa mia iniziativa venga estesa in tutte le chiese della Marsica e che la domenica suonino le campane a morto in vece dell'annuncio della funzione domenicale. È l'unica voce che abbiamo, l'unico modo per far sentire la nostra contrarietà alla guerra».

SEGUE DALLA PRIMA

IL CONFINE DELLA RAGIONE

avveniva nell'inverno '44-'45, in una data che non ho mai avuto il coraggio di andare a ricercare) ma l'angoscia legata al venire giù delle bombe è restata per me il prototipo di ogni forma di angoscia. Bambino, assisteva alla paralisi del pensiero e della fantasia nel momento in cui mi rendevo conto che ad uccidere erano gli aerei che avevo atteso con tanto entusiasmo e per tanto tempo. Come se un momento ci fosse nella guerra, in tutte le guerre, in cui anche coloro che hanno iniziato a combattere per delle ragioni comprensibili sono inevitabilmente portati a perdere il senno: diventando schiavi di un bisogno primordiale, quello di uccidere, che si nasconde dentro il più maturo e il più «democratico» degli uomini. Un pensiero che torna inevitabilmente quando si ascoltano i discorsi lucidi e violenti di un uomo come Clinton: cogliendo (o credendo di cogliere) i sintomi di questa malattia nella gelida sicurezza di cui fa sfoggio oggi un uomo di cui avevi ap-

prezzato, in altri tempi, idee e progetti.

Sarà perché quello delle bombe che cadono è il ricordo più lontano che ho e perché non ho difese di fronte all'angoscia che esso mi suscita ma comincio a stare davvero male di fronte alla contraddittorietà delle notizie da cui mi sento inondato. Se la guerriglia in Kosovo esiste davvero, mi dico, se è stata finanziata per anni da alcuni dei paesi che oggi bombardano e tentano di imporre le condizioni per la pace, dire che i serbi sono il perché hanno deciso di fare una pulizia etnica è, probabilmente, il risultato di una semplificazione. Se l'animo umano è contraddittorio e confuso, sostenere che la guerra in atto dipende solo dalla «enorme cattiveria» di un criminale di guerra è per lo meno azzardato. Distribuire con tanta sicurezza torti e ragioni, assumere se stessi come rappresentanti del bene e giustificare l'odio costruendo l'immagine di qualcuno che è il male, è possibile solo a persone il cui apparato mentale funziona in modo estremamente primitivo. Viene considerato, in termini psichiatrici, come il sintomo di un disagio psichico grave. Chi fa la guerra, tuttavia, non va dagli psichiatri.

Sarà perché quella delle bombe che cadono è il ricordo più lontano che ho ma il dramma vissuto dall'uomo che bombardò Hiroshima nel 1945 ha risuonato da sempre nel mio cuore, come un inno alla speranza dell'uomo nell'uomo. Perché esistono davvero situazioni in cui si compiono atti di cui poi si soffre in modo spaventoso e di cui non si può escludere che si tornerrebbe a compierli. Perché esistono davvero dilemmi senza soluzione e morte reale della capacità di pensare nel momento in cui ci si rende conto dei limiti dell'uomo. Perché sarebbe davvero bello, oggi, poter cogliere tracce di questo tipo di confusione, di dolore, di maturità personale nei discorsi di Clark e di Clinton, di Blair e di Solana.

Sarà perché quello delle bombe è il ricordo più lontano che ho ma il sogno che vorrei affidare a chi è costretto a prendere decisioni in questa fase in questo paese, è quella di un uomo di governo capace (lo fu, a suo tempo, Gandhi) di uscire dalla logica delle dichiarazioni concordate, delle agende politiche e degli impegni diplomatici. Dicendo chiaro e forte che bombardare non serve a nulla. Che le parole sono importanti. Che, alle soglie del

2000, le parole devono essere più importanti delle armi se non vogliamo tornare indietro nel tempo e nei livelli di civiltà che ci sembra di aver raggiunto. Mettendosi poi tranquillo ad aspettare le reazioni degli altri. Ma assumendo da allora e fino in fondo un comportamento lineare e coerente con le sue convinzioni morali di sempre.

LUIGI CANCRINI

ECONOMIA E BOMBE

assorbì 54 mila miliardi di lire). Nel dettaglio, l'assistenza ai profughi kosovari dovrà essere «pagata» con lo 0,25% del Pil di tutti i 19 paesi dell'Alleanza Atlantica, 22 mila miliardi di lire da destinare al ripopolamento e ricostruzione dei villaggi («Corriere della Sera», 13/4/1999).

Come stanno reagendo le Borse a questa guerra in atto? L'incognita Kosovo, spiegano gli esperti, non pesa al momento sui mercati interna-

zionali vivacizzati dalla spinta produttiva del sistema produttivo americano. Le aspettative sull'esito finale dello scontro, del resto, non prevedono finora consistenti perdite umane per le truppe Nato («La Repubblica» supplemento «Affari e Finanza», 12/4/1999). Solo se, una volta poste in essere operazioni sul territorio, fossero loro inferte perdite consistenti tutto questo potrebbe causare crisi nei mercati. L'ipotesi - viene sottolineato - è ancora ritenuta comunque assolutamente remota.

Veniamo ad un altro capitolo dell'economia delle bombe. La Serbia, sottolineano fonti ufficiali, ha ricevuto oggi danni materiali per cento miliardi di dollari; almeno 900 mila addetti hanno perduto il posto di lavoro e la capacità dell'industria jugoslava è scesa da 30% al 10% rispetto al dato calcolato agli inizi del decennio. Ormai l'unico settore che continua a generare reddito per la popolazione sembra essere, oltre al piccolo commercio e all'agricoltura (che però sarà presto colpita dalla carenza di fertilizzante collegata alla distruzione dei più importanti impianti chimici del paese) quello dei servizi pubblici («Sole 24 Ore», 13/4/1999). È assai probabile l'introduzione di imposte straordi-

inarie che probabilmente innescheranno accentuati fenomeni inflazionistici. Si comincia comunque, in particolare negli Stati Uniti, a programmare gli aiuti del dopo-guerra e si ipotizza in più versioni un nuovo piano Marshall destinato al Kosovo, all'Albania ed alla Macedonia i cui effetti moltiplicativi dovrebbero riverberarsi anche a vantaggio del sistema produttivo serbo.

Apriamo un terzo capitolo: i costi per l'Italia. La «Missione Arcobaleno» ha imposto finora un impegno pubblico di almeno cento miliardi, solo in parte finanziati da sottoscrizioni private (25 miliardi). Dal punto di vista del bilancio, per fare scattare uno 0,1 di deficit in più, occorre spendere 2 mila miliardi e da questo dato, si dice, si è ancora lontani. Come termine di raffronto si invoca l'intero intervento Onu in Bosnia che a tutt'oggi è costato 900 miliardi. Ma c'è da tener d'occhio un'altra posta negativa: dei duemila miliardi di debito che gravano sull'Albania una buona quota riguarda il nostro paese. Ed è facile immaginare una doverosa rinuncia quanto meno alla rata di restituzione per quest'anno («La Stampa», 16/4/1999).

Non rilevante l'incidenza della guerra sull'import-export con la Ser-

bia sostanzialmente in pareggio (esportiamo in Serbia-Montenegro per un valore pari a 842 miliardi). Piuttosto «sottrazioni» da mettere in conto per quanto riguarda gli introiti turistici (con specifico riferimento alla Puglia vengono stimati in 3500 miliardi) ed il fatturato della pesca nel mare Adriatico (3 mila miliardi). Gli studiosi di economia locale, guardando alle regioni del Sud-Est meridionale, tracciano due scenari abbastanza intuibili: uno stato di permanente belligeranza le ingabbererebbe in una sorta di cortina di ferro con evidenti danni; al contrario, uno stato di stabilizzazione potrebbe loro assegnare un ruolo di capofila nel processo di ricostruzione (Viesti).

E non bisogna dimenticare il fatturato legato all'industria bellica italiana destinato ad incrementarsi: 13 mila miliardi di lire con 47 mila addetti.

C'è insomma un «keynesismo da missili» che prova a raccontarci, promettendo un «dopo» esaltante rispetto ai costi attuali della guerra. Non solo umani - si è visto - viene da concludere invertendo una priorità scontata.

MARIO CENTORRINO



media

l'Unità

INTERNET
I bambini
telematici

 VICHI DE MARCHI
A PAGINA 3

LIBRI
La poetica
di Lodoli

 GIULIO FERRONI
A PAGINA 5

FOTO
Uliano Lucas
e gli operai

 ROBERTO CAVALLINI
A PAGINA 6

in arrivo

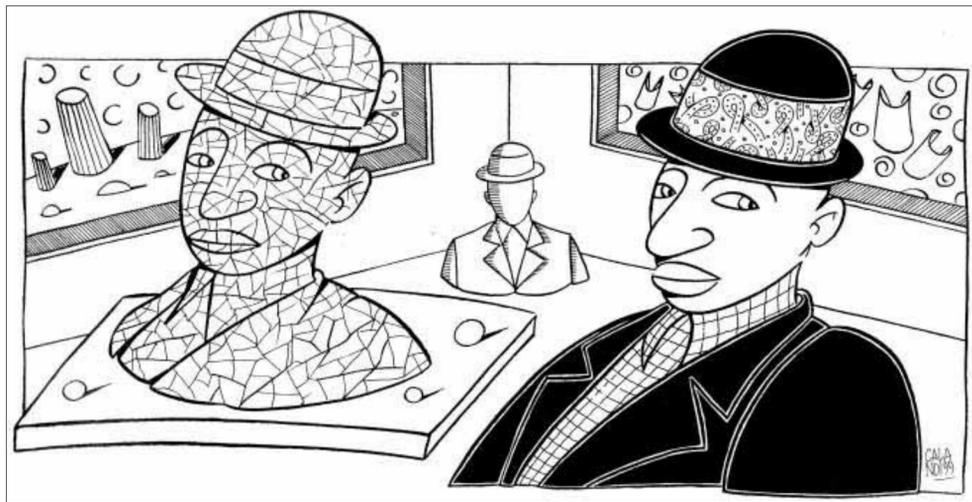
Simone Weil
A metà maggio pubblica una raccolta di scritti inediti di Simone Weil di stringente attualità. Si tratta infatti di interventi sulla pace e sulla guerra: più precisamente, il passaggio da un pacifismo assoluto e intransigente all'affermazione che la guerra sia divenuta un «male necessario». Titolo: «La guerra dei giusti».

Zeri
Scompare da circa un anno, Federico Zeri resta uno dei maggiori conoscitori di cose d'arte nonché uno dei più raffinati divulgatori di questioni estetiche. La dimostrazione ulteriore è data dalla ristampa, assai arricchita, de «Il canocchiale del critico», una raccolta di giudizi brevi e sovente sferzanti sulla storia dell'arte italiana, pubblicata da Neri Pozza.

CALVINO

Un importante saggio di Silvio Perrella ribalta la tradizionale lettura stilistica del narratore

Nel corpo della scrittura


MASSIMO ONOFRI

Dico subito che il «Calvino» di Silvio Perrella (Laterza) è un libro importante per almeno due motivi. Il primo riguarda il critico, il suo punto di vista, il modo originale con cui ha svolto il suo discorso, nonostante i vincoli di collana («Scrittori italiani», diretta da Francesco Bruni e Marco Santagata), che lo hanno inchiodato a precisi limiti di spazio e ad un'imprescindibile «Cronologia della vita e delle opere»; Perrella è presente sulla scena letteraria da assai più che un decennio, scrivendo saggi che hanno lasciato un qualche segno non solo su chi è più giovane, ma senza mai risolversi al libro intero, non so se per indolenza e scetticismo, per misura d'umanità, quella di chi non ritiene decisive le ragioni della letteratura, o addirittura per angoscia. Il secondo motivo d'interesse, ovviamente, concerne l'immagine stessa di Calvino: che, in una prospettiva generazionale, potrebbe stimolare ad un discorso, davvero lungo, sul perché gli scrittori intorno ai cinquant'anni non possano non dirsi, in vario modo, calviniani, ma anche sulla distanza, se non sul disagio, dei più gio-

vani, tra i quali pure si contano calviniani doc. E allora: che tipo di saggio ha scritto Perrella? Affermare, com'è giusto, che si tratta del saggio di un critico-scrittore, significan dire ancora nulla: se non il fatto che è stato scritto col metodo di non avere metodo, non affidandosi a maestri di teoria, ma solo a interlocutori occasionali (Garboli, innanzi tutto, e una serie di scrittori, da Pasolini a La Capria), per fabbricarsi di volta in volta, nella libertà di un fantasioso artigianato, i propri volatili strumenti. Affermare che il ritratto di Calvino è tracciato tra la vita e il libro equivale, poi, ad aggiungere ben poco: se non il fatto che il nostro critico è un empirico, lontano da ogni specie di critico-filosofia. Perrella, per dirla chiara, ha scritto di sicuro una biografia mentale di Calvino: ma lo ha fatto eludendo tanto i ricatti della società quanto quelli dello stile. In effet-

ti, quando si confronta con la storia del suo scrittore, e del rapporto che ha avuto col suo tempo, lo fa in modo assolutamente antistoricistico: tanto poco gli interessano gli studi di storia della cultura, meno ancora quelli di poetica. Se alla ribalta salgono Cecchi e Gadda, Pavese e Vittorini, Pasolini e Sciascia, Queneau (Parise o Celati (i protagonisti di questa storia ci sono davvero tutti), non è per infoltire un capitolo di storia letteraria, ma per spiegare meglio in che modo Calvino sia divenuto ciò che era già: Perrella parla continuamente di costellazioni di scrittori, ad annullare tempi e luoghi dentro un universo sincrono, di modo che la loro vicenda possa anche essere misurata come sui rapporti di reciproca attrazione e repulsione tra pianeti. Ma se è lontano dagli storicisti, Perrella lo è ancor più dai formalisti, proprio là dove pare giocare con loro raffinati strumenti, tra cri-

tica stilistica e filologia, come quando per esempio, a proposito di «Palomar», prova a spiegarci il motivo per cui Calvino eliminò dal libro molte delle prose che, sotto il segno di questo nuovo e malinconico alter-ego, erano già apparsi sul «Corriere della Sera»: e noi scopriamo che «il mondo di Palomar è un mondo in cui misteriosamente i libri sono scomparsi». Perrella ha un ottimo orecchio: ma quando va a distinguere la voce «autentica» di Calvino da quella «in falsetto», non è davvero in vista dello stile che lo fa. Ecco: quel che a Perrella preme è, per così dire, la posizione di un pensiero e di una scrittura di fronte all'oggettività. Di una mente, insomma, che ha molto a che fare col corpo (in Calvino, con l'intestino); e che viene molto prima e molto dopo dello stile e la società. Solo così, in funzione della specificazione di una modalità della mente, possiamo accettare ciò che mai accetteremo da alcuno e che per Perrella, invece, è un pacifico punto d'avvio: che libri nati in tempi diversi possano essere, in qualche modo, interscambiabili. Proprio in virtù di tale interesse «mentalistico», la critica s'identifica per Perrella con una disposizione musicale: «Come i musicisti interpretano le opere ese-

guendo, anche il critico tenta di fare qualcosa del genere con quest'arte «disperatamente semantica» che è la letteratura». Questo «Calvino», e siamo al secondo punto, capisce precocemente che per salvarsi, «la forma è necessaria»: la forma come «re-denazione», ma anche come «carcere», che impoverisce «la vita naturale della memoria». Una verità che vorrà dire subito rinuncia (come magistralmente il critico dimostra per il preistorico Angoscia in caserma), poi nostalgia e, più tardi, ai limiti estremi di una giovinezza spinta sin dentro la vecchiaia, anche attrazione per «le scorie» buttate via, insomma per tutte le proiezioni possibili di sé come scrittore e mai realizzate. Calvino sarà il «loico viscerale» che troverà nel «viscerale loico» Pasolini il suo «chiasmo» umano. La sua mente, senza dolorose trasformazioni, rivelerà la più compiuta immagine di sé nelle «Città invisibili». Verranno poi i labirinti metanarrativi e l'ossessione di un «mallarméano libro unico». E il Calvino che sento davvero lontano. Ma ho l'impressione che anche Perrella vi si sia congelato da un po': magari un mattino, almanaccando sulla luce di Roma. Il lettore scoprirà perché.

Il libro del Terzo millennio è già stato sepolto in un sarcofago d'oro

da buttare
ANNAMARIA GUADAGNI

In mezzo ai pianti sulla fine della civiltà del libro, che ha prodotto la specie antropologica in via d'estinzione - i letterati - forse destinata ad essere sostituita dai «digirati» dell'era digitale. Tra i lamenti sul crollo dei dati di lettura e sui magri affari del mercato editoriale: la metà degli italiani non legge neppure un libro all'anno. Al tramonto del canone occidentale che ha fatto di

Shakespeare il più venduto gadget di fine secolo, e ha promosso Paperino ad autore di culto. Mentre si insegue la letteratura dispersa nella post-modernità, in materiali di riciclaggio e in una poliformità di testi che trasforma ogni scrittore in uno scrittore. E si parla di ritorno della narrazione che un tempo fu della tradizione orale, alla quale ciascuno poteva aggiungere il proprio frammento, oggi reincarnata nel magma di scritture vaganti nel cyberspazio... Ecco il monstrum di fine millennio, il kitsch supremo, il monumento funerario alla civiltà del libro.

L'ha pensato Editalia, società dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, in collaborazione con le principali banche italiane, per celebrare il passaggio al terzo millennio. In questi giorni distribuisce la pubblicità dell'iniziativa e raccoglie le prenotazioni. Il libro-evento si chiama «L'oro del 2000», è realizzato in soli duemila esemplari numerati, è disponibile in diversi formati ed è già custodito, per la sua esclusività, presso importanti istituzioni internazionali: dalla Public Library di New York al Memorial Museum Printing Bureau di Tokio, al Museo della Scienza e della tecnica di Milano. Si tratta di un volume realizzato, per la prima volta nella storia, in «vere pagine d'oro puro a ventiquattro carati, sottili e flessibili come fogli di carta, su cui poter imprimere testi e immagini».

Il primo libro d'oro del mondo è dedicato a protagonisti del millennio che fugge, come Leonardo, Michelangelo, Galileo, Marconi, Einstein. La lettera che accompagna la cartolina di prenotazione promette «l'emozione di possedere, idealmente impressa sul più nobile dei metalli, la nobile eredità che quei grandi uomini ci hanno lasciato». Ma, naturalmente, anche l'occasione di un vantaggioso investimento destinato ad una sicura e costante rivalutazione nel tempo. Chi lo acquista avrà un certificato d'autenticità dell'esemplare, della qualità e del titolo del metallo, della tiratura limitata e ovviamente del numero d'assegnazione. Ma il massimo è la targa in oro con una dedica ad personam. La tomba del libro è un prezioso sarcofago con il vostro nome scritto sopra.

Ci si potrebbe divertire a immaginare alcuni rari omaggiati, che riceveranno il sarcofago con menzione speciale. George Steiner, autore di quella dolorosa e intelligente raccolta di saggi che va sotto il titolo «Nessuna passione è spenta», malinconico canto del cigno alla fine del libro come oggetto dell'universo che trascende il tempo. Harold Bloom, massimo profeta del canone occidentale e del suo mesto tramonto. Umberto Eco, che certamente apocalittico non è, e nella Babele post-moderna cerca la lingua universale... Si dirà: il libro d'oro è un'operazione di alta tecnologia destinata alle istituzioni culturali. Ma, cercando di essere sinceri, come sottrarsi al fantasma delle rilegature costose e vuote, nelle finte librerie delle case pretenziose?

Registro di classe

Quando l'Ideale fa rima con la Solitudine


SANDRO ONOFRI
Una specie di gioco che mi piace fare in classe

consiste nell'invitare di tanto in tanto gli alunni a scrivere una propria enciclopedia personale. O meglio: un lessico personale, lasciando che le parole trovino un riconoscimento anche nel loro valore privato, magari segreto. Si tratta infatti di lemmi che vengono scritti in assoluta libertà, mischiando significato referenziale,

memoria, sogni, delirio perfino. Parole come Guerra, Pace, Casa, Strada diventano altrettanti mondi con una vita particolarmente ricca ai loro confini, in quella zona di frontiera tra il valore sociale della parola, la sua consistenza denotativa, e quello antisociale, la voce pura e semplice, alogica e sempre particolarissima. È un gioco anche per me, in fondo, che butto le parole un po' distrattamente, come dei mozziconi consumati e poi resto a guardare cosa succede, chi è che con polmoni più forti e avidi di miei riesce a cavarci fuori ancora un po' di fumo. Qualche giorno fa, questo gioco

ha avuto dei risvolti inattesi. Perché le parole che mi erano cadute di penna, arrivate fino a me da chissà dove, erano state «Ideale» e «Paura». Detto in breve: che l'Ideale non fosse più una parola tanto di moda, lo sapevo già. Ma tanti erano i modi in cui poteva tradursi nel dizionario personale degli studenti. E invece la stragrande maggioranza di loro ha spiegato il proprio ideale con un'ansia feroce di «fare carriera», di «farsi spazio nella vita», «raggiungere una posizione rispettabile», «ottenere il successo». Non sono però state queste affermazioni a sorprendermi (oltre tutto, proprio in quei

giorni i giornali riportavano i dati di un sondaggio che confermavano in linea più generale quello che era emerso dal mio piccolo campione). La sorpresa, un po' amara, veniva dallo svolgimento della seconda voce del nostro dizionario pazzzerello: lì dove i ragazzi e le ragazze, quasi unanimemente, svelavano che la loro paura consisteva nel «non essere compresi», nel timore di «non farcela», di «deludere le aspettative dei genitori», «non avere le capacità», «restare soli», «non essere accettati». È stata la prima volta che nelle nostre voci di lessico, scritte con grammatica frammentarietà, in

piena libertà, è nata una spontanea correlazione. Che poteva essere contemplata già a monte, nella scelta delle due parole, ma che altre volte era stata scampata. Stavolta invece i significati di Paura, Aspettativa e Progetto (diventato sinonimo di Ideale) si sono sovrapposti, e sono andati inaspettatamente a intrecciarsi con la Solitudine. E anche se non si tratta certamente di novità, ho visto in quegli scritti un groviglio di vitalità sdentata e di una informe sintassi dell'accettazione che sta andando piano piano a mettersi a punto. Non c'è nemmeno angoscia, ma un po' di tristezza.

SAVERIO LODATO
«Ho ucciso Giovanni Falcone»

La confessione di

GIOVANNI BRUSCA


Per la prima volta il boss dei corleonesi racconta la mafia.

<http://www.mondadori.com/libri>
MONDADORI



◆ **Popolari, Verdi, Comunisti, Rifondazione, Sdi soddisfatti del risultato**
Cossutta: «Non c'è stato il plebiscito su cui puntavano i promotori»
Bertinotti: «Il Sì non ha la maggioranza assoluta, quindi ha perso»

L'attesa nelle stanze del No «Ma è un match nullo»

Marini: «Dovevano travolgere i partiti, invece...»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «La valanga che avrebbe dovuto travolgere i partiti non c'è stata, diciamo. Sono le dieci e dieci di sera e non sappiamo ancora se il quorum è stato raggiunto o no». Franco Marini parla quasi da vincitore, o per lo meno è soddisfatto della scarsa affluenza alle urne. Sulla validità del referendum c'è ancora incertezza, mentre la vittoria del Sì, se il quorum è raggiunto, è scontata oltre l'80 per cento. Ma questa volta è difficile dire chi sia il vincitore, perché il dato dell'astensionismo si somma a quello del voto contrario, come dimostrano le percentuali di votanti divise per ogni partito. Anzi, Fausto Bertinotti ribalta il risultato: «Il Sì ha perso perché non ha la maggioranza assoluta». E Armando Cossutta, seduto a fianco dell'ex compagno di partito nello studio del TgUno, commenta che «tra il no e il non voto il dato si somma. È chiaro quindi che la maggioranza

degli italiani non ha accolto il richiamo plebiscitario». Che «il Sì non ha vinto», lo dice anche Umberto Bossi, «ha vinto il quorum. Siamo nella stessa palude di prima». Più che senso di sconfitta c'è un'arezza diffusa nel fronte anti-referendario, riunito alla sede del comitato per il No all'Hotel Nazionale in attesa dei dati, ma non si nasconde una certa soddisfazione per il valore politico della scarsa affluenza alle urne. Ma il presidente, il diessino Diego Novelli, precisa: «L'astensionismo è un dato preoccupante per tutte le forze democratiche dello schieramento del Sì. Credo che anche Veltroni non può essere troppo tranquillo».

«L'avevo detto che la vittoria del Sì se ci sarà sarà striminzita», commenta Gerardo Bianco dal suo «avamposto lombardo nel Mezzogiorno», Guardia dei Lombardi, verso le nove di sera, quando il tetto del quorum sembra raggiunto per un pugno di voti, il 52-53 per cento. Ma per il presidente del Ppi la

DIEGO NOVELLI
 «Anche se i Sì avranno vinto, di fatto sono gli sconfitti»

parola deve comunque tornare ai partiti: «Il match è nullo anche se vivono i Sì, perché chi sogna che i grandi cambiamenti siano basati su formule referendarie, cioè su sistemi elementari e demagogici, devono rivedere le loro posizioni, e mi auguro che lo facciano. Sono le forze politiche che devono discutere e scegliere in Parlamento le riforme».

Punto e a capo, quindi. Il referendum è considerata una parentesi sbagliata. Comunque per tutti, Verdi, popolari, cossuttiani e bertinottiani, si profila una battaglia ancora più difficile, che inizierà mercoledì con la discussione della riforma Amato. Il rischio, per gli antireferendari, è che la legge uscita dal referendum sia autoapplicativa: «È

antidemocratica e sarebbe demenziale applicarla», commenta Mauro Paissan, spiegando che i Verdi «resteranno fedeli» alla proposta di Amato, «anche se i Ds fanno di tutto per trascinarci nel monoturno». Anche Marini si dice «disponibile» a discutere una legge, infatti il Ppi ha votato la proposta della maggioranza. Rifondazione riproporrà il modello tedesco, con lo sbarramento proporzionale appena più basso, al 4 per cento.

Da più voci emerge una chiara insoddisfazione verso i partner della coalizione che con più forza hanno sostenuto la battaglia referendaria e se la stima politica nei confronti di Antonio Di Pietro è messa in dubbio, si rimprovera a Walter Veltroni di averne sposato, pur nelle differenze, la causa. Lo fa capire il verde Paissan: «Non invidio per niente i Ds, che hanno cavalcato una tigre che ora si è rivolta contro di loro, perché il vero dato è che la metà degli elettori ha detto no al referendum. Io ce l'ho a morte con Rifon-

dazione ma certo non voglio che sparisca, perché significherebbe assasinare la democrazia». Come annunciato, non è andato a votare, il capogruppo dei Verdi alla Camera, una posizione comune agli esponenti del Sole che ride: «È stato un modo per dire che la legge che uscirebbe dal sì non ci piace, ma votare non sarebbe stato come accettare le cose come stanno, e non va bene, perché comunque una legge va fat-

ta», spiega Dario Esposito, capogruppo dei Verdi in Campidoglio. L'astensione, quindi, risulta come un terzo voto virtuale.

Le parole più dure nei confronti della sinistra vengono da Nerio Nesi, Comunisti italiani: «Spero proprio che nessuno brindi, stasera, (ieri, ndr), perché è chiaro che la sinistra non è più d'accordo su nulla, le differenze sono grandi, e questo è molto grave». A votare c'è andato,

Nesi, e ha messo il segno sul No, perché giudica ancora più pericoloso astenersi: «Il non voto viene dalla sinistra in gran parte, e nelle elezioni europee si rischia di lasciare spazio alla destra». Graziella Mascia, di Rifondazione, è rimasta a casa «mi è costata molta fatica, per la mia storia. Ma l'astensione conferma che l'opinione pubblica considera sbagliato ricorrere al referendum sulle questioni elettorali».

I FLUSSI ELETTORALI				
	SI	NO	NON VOTO	TOTALE
DS	72	6	22	100
RIF. COM	22	7	61	100
VERDI	30	6	64	100
PPI	28	5	67	100
L. DINI	43	7	50	100
CCD-CDU	60	2	38	100
FI	59	1	40	100
AN	62	1	37	100
LEGA NORD	23	3	74	100
PANNELLA SG	68	2	30	100
ALTRI	56	4	40	100

Fonte: Rai-Abacus

PRIMO PIANO

Il popolo della Quercia vota ma senza entusiasmo

L'Emilia rossa in testa alla partecipazione. «Ora la riforma si faccia in Parlamento»

PIER FRANCESCO BELLINI

BOLOGNA Alle 10 della mattina Giulio Bucolieri è fermo davanti alla piccola vetrina della sezione "Tre Martiri", nel centro storico di Rimini. Da segretario ha dato l'esempio. Come in ogni competizione elettorale da che mondo è mondo, la sezione deve restare aperta per dare informazioni, per fornire chiarimenti, per telefonare ai militanti ricordando l'appuntamento con le urne. «A dire il vero - spiega - fino ad ora si sono visti pochi compagni. Mi sembra proprio un referendum senza entusiasmo; come senza entusiasmo sarà la partecipazione. Che pure, alla fine, ci sarà. Ma come se fosse una scelta del male minore...». Al segretario di sezione, la domanda più ostica arriva da un militante: «Se mi spieghi perché devo votare come Pannella e Fini, vado a prendere il certificato». E lui giù con le motivazioni politiche, con la necessità di fare un passo in avanti verso la riforma dello Stato, sul bisogno di un nuovo sistema elettorale a doppio turno. Poi, ultima carta, la più classica delle controdomande: «E tu dimmi a chi farebbe piacere l'astensione...».

La Romagna e l'Emilia ancora una volta sono presenti. Le più presenti. Alle 11 la percentuale

più alta di partecipazione al voto (11,4%) si registra lungo la via Emilia, dove le sezioni dei Ds sono aperte e il senso di appartenenza politica è da sempre particolarmente forte.

La sezione Ds della Bolognina - prima periferia di Bologna - è ora-

mai diventata un simbolo per la sinistra democratica.

Il commento che si raccoglie fra i militanti presenti non è dissimile da quello delle altre sezioni, dall'estremo nord alle prese con l'astensionismo leghista, al sud del Paese, dove partecipazione al voto è, per

tradizione, inferiore alla media nazionale: la maggioranza degli scritti è per un «sì convinto, ma senza troppo entusiasmo».

«Chi va a votare è sicuro che il suo contributo potrà essere determinante. Persone disorientate non se ne sono viste. La giornata del voto, poi, è stata preparata con una serie di incontri; abbiamo parlato fra di noi; abbiamo analizzato la situazione. La vera incognita resta comunque cosa accadrà dopo, anche in caso di raggiungimento del quorum. Insomma: un grande entusiasmo, proprio, non si respira. È una consultazione molto sentita da chi a attività politica in prima persona, mentre gli altri, i più hanno qualche dubbio. Di dissensi veri e propri, però, non se ne sono sentiti».

La base della sinistra si è dunque mobilitata ancora una volta, pur senza gettare il cuore oltre l'ostacolo. «Ci sono tanti problemi; si discute anche di altri argomenti», concludono alla Bolognina. Alle 17 è ancora l'Emilia Romagna ad avere la percentuale di votanti più

alta, con Ravenna provincia leader (36%) e Bologna città più affezionata alle urne (40,9%).

Roberto Benintendi, segretario della sezione Ds di Albino, in provincia di Bergamo, sta lavorando in un seggio della sua Val Seriana, regno incontrastato della Lega

quella che uscirebbe da questo referendum sarebbe una difficile da digerire. Il grado di sfiducia, inutile negarlo, è comunque piuttosto forte. La Lega, dal canto suo, si è quasi disinteressata di ciò che sta succedendo. Hanno continuato a lavorare per il loro referendum, quello per l'abolizione della legge sull'immigrazione. Ma anche fra di noi - bisogna dirlo - si è discusso senza entusiasmo. I dati, poi, non mentono: dove la Lega è forte, la percentuale di votanti è più bassa».

Se in Val Seriana i Ds vivono in una situazione di minoranza, la sezione tematica del petrolchimico di Porto Marghera, con vista sulla laguna di Venezia, è una sorta di Moloch del movimento operaio. Il segretario, Livio Marini,

non riesce a nascondere una punta di pessimismo: «Continuo a respirare un certo disagio e uno scarso entusiasmo. Sostanzialmente è stato difficile anche fare campagna elettorale, quando gli argomenti all'ordine del giorno sono ben altri...».

Gli fa eco, da Trento, il segretario di una delle Federazioni di frontiera. «Tutti si rendono conto che questo referendum non fornisce la medicina per un sistema malato. La sensazione - precisa Stefano Albergoni - è quella di una consultazione che non abbiamo voluto. Visto che c'è, però, è sbagliato disertare le urne. Una vittoria del "no", del resto, rappresenterebbe il ritorno in auge dei sostenitori del proporzionale».

Mai come in questa domenica l'Italia dei Democratici di sinistra sembra unita. Un'analisi del tutto analoga arriva infatti anche dall'altra parte dello Stivale. Guglielmo Santoro guida la sezione Ds di Bagnoli, periferia post industriale di Napoli. «Non si può dire che si respiri entusiasmo. Anche perché, diciamo, fra i sostenitori del "sì" c'è anche chi urla da sempre contro i partiti. Una brutta compagnia, insomma. Sapete cosa mi auguro? Una vittoria del "sì", ma di misura, anche perché dopo sarebbero in tanti, troppi, a richiedere uno spazio che non hanno».

EMILIA-ROMAGNA DA RECORD

È l'Emilia Romagna la regione che ha fatto registrare la più alta percentuale di votanti. Fino alle 17 di ieri, erano infatti andati alle urne il 37,1 per cento degli elettori. Bologna, inoltre, si è confermata la città con la maggiore partecipazione (il dato delle 17 era del 40,9 per cento). Crotone è stata la provincia con l'affluenza minore (15,1 per cento). A metà si sono collocate Milano (28,9%) e Roma (27,6%). Altre regioni sono mantenute largamente al di sotto della percentuale di votanti che si è registrata in Emilia Romagna: Piemonte 28,3; Valle d'Aosta 24,5; Lombardia 29,4; Trentino Alto Adige 27,7; Veneto 31,7; Friuli Venezia Giulia 28,5; Liguria 28,9; Toscana 30,6; Umbria 30,2; Marche 29,4; Lazio 27,9; Abruzzi 27,7; Molise 24; Campania 19,1; Puglia 20,6; Basilicata 18,3; Calabria 15,4; Sicilia 17,5; Sardegna 21. Il dato medio dell'Italia settentrionale - sempre alle 17 - è stato del 30,7, dell'Italia centrale del 29,1, di quella meridionale del 19,9 e delle isole del 18,3 per cento.



ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Un risultato appeso a pochi voti, esattamente come previsto. Ma le conseguenze quanto a lungo dureranno? Come influenzerà la vita politica nazionale nelle prossime settimane? Mentre scriviamo i dati parziali del Viminale ci dicono che i referendari hanno vinto e dunque canteranno vittoria, anche se il quorum è stato conseguito di stretta misura. Il loro prossimo obiettivo è condizionare la scelta del capo dello Stato che, insiste An per bocca di Urso, non può essere l'espressione del conservatorismo, dell'opposizione tenace a vere riforme costituzionali, dopo che il Paese comunque si è espresso per il cambiamento. Dal fronte del Sì, invece, arriva un'altra previsione: in capo ad una settimana il referendum sarà alle spalle, il comitato del Sì non esisterà più, anche perché è difficilmente ipotizzabile che Fini, Prodi e Veltroni continuino a lavorare insieme per mandare al Quirinale un uomo gradito.

È nelle cose che il Parlamento, assieme ai rappresentanti delle Re-

gioni, non voglia essere espropriata dalla prerogativa dell'elezione del Presidente e dunque è probabile che - come afferma un autorevole esponente del Ppi - «i protagonisti di questi giorni, a prescindere dal risultato referendario, scompariranno lasciando il posto alle prime file della politica. Cioè alle segreterie dei partiti, alle lobb-

by, ai gruppi di pressione che da sempre si esercitano nel segreto dell'urna. I referendari però continuano a tener duro: hanno calcolato in circa 500 parlamentari coloro che si sono spesi per il Sì, dunque la metà dei grandi elettori, voti da spendere per un candidato riformatore. Voti di trincea contro l'ipotesi - che si accredita

GLI SCENARI

Ma adesso si fanno più lontane le strade del Colle e delle riforme

con l'aggravarsi della situazione nel Kosovo - di una rielezione di Scalfaro sotto l'emergenza della guerra. Dice Urso: «Scalfaro al Colle ci è arrivato sull'onda della tragedia di Falcone, se si ripettesse la situazione la classe politica dovrebbe dichiarare per intero il suo fallimento. Ma io credo, invece, che ci sono le condizioni perché in poche ore questo Paese abbia un nuovo presidente della Repubblica. Ma per questo i referendari della maggioranza, cioè Veltroni e Prodi, devono battere banco, proponendo un candidato di alternanza».

Per il Ccd che, pur essendo referendario non disdegna l'ipotesi di uno Scalfaro bis, questa ipotesi è valutata come estrema ratio, solo come soluzione ad un'emergenza e comunque a tempo. Perché l'opposizione all'inquinato uscente dal Quirinale da parte di Berlusconi e Fini è nettissima. La vittoria del Sì

- insistono gli esponenti del Ccd - è comunque un freno per i neocentristi più arroccati.

Opinione diversa è espressa invece dai cossighiani, i quali sostengono che per quanto forti possano essere le pressioni dei referendari, sono altri gli incastrati che porteranno all'elezione del capo dello Stato.

Due - è stato detto - sarebbero gli schieramenti: Fini-Veltroni-Prodi; D'Alma-Marini-Berlusconi - con la Lega che cambia politica di giorno in giorno. Ma a sorpresa Berlusconi ha ricambiato posizione: voglio - ha detto - che resti la legge ripulita dal referendum. Ma nonostante le dichiarazioni «a caldo» la revisione della legge elettorale, tanto più dopo la vittoria del Sì, va fatta immediatamente. E talmente dirimpetto la situazione creata dalla secca abolizione della quota proporzionale che alla fine la battaglia per il Quirinale non

IL FRONTE DEI SÌ
 La vittoria di misura toglie spazio a chi puntava a un presidente «referendario»

dari insistono per un uomo di alternanza - il centrodestra è probabile che proporrà come candidato di bandiera Mario Segni - e in questo quadro il primo della lista è Ciampi, su cui si è già espresso pubblicamente Veltroni, che anche Prodi voterebbe e così Fini. Segue Dini. Invece nomi come quello di Mancino, più legati ai partiti, perderebbero chance; tuttavia se davvero il blocco D'Alma-Mari-

ni-Berlusconi dovesse riuscire a imporre le sue ragioni allora si aprirebbe la partita per Marini, nonostante sia stato uno dei più tenaci avversari del Sì. Marini spesso è stato l'interlocutore di maggioranza per Berlusconi, Marini è sempre stato molto leale con il premier. Il quale, però, potrebbe spendere anche un altro nome se contro il segretario dei popolari An e altri settori del parlamento dovessero innalzare le barricate. Rosa Russo Jervolino potrebbe essere la candidata di maggioranza votata però anche da An. Perché, anche se è ritenuta espressione del fronte conservatore, è comunque giudicata «meno continuista» di altri popolari. E su di lei potrebbero confluire anche i voti di Rifondazione comunista.

Mattarella, invece, il cui nome è spesso venuto fuori nelle scorse settimane, è considerato «acerbo» per il Colle. Naturalmente Mino Martinazzoli resta un candidato possibile e di mediazione tra esigenze diverse, «ma difficilmente - dice un deputato esperto di questioni di Palazzo - il Parlamento voterebbe un uomo fuori dalla propria lobby».



Lunedì 19 aprile 1999

14

GLI SPETTACOLI

l'Unità

TOURNÉE/1

Un concerto «etnico» per Nino D'Angelo questa sera a Roma

NAPOLI Senza «giacca e cravatta» (come titola la canzone da lui portata a Sanremo), ma con la «benedizione» chiesta con voce commossa al suo pubblico, Nino D'Angelo ha aperto a Napoli il tour '99 che lo vedrà questa sera al Sistina di Roma, e si concluderà l'8 maggio al Lirico di Milano. Dolce vita e pantaloni neri, D'Angelo propone un concerto di due ore di musica e trenta successi, con sette musicisti e due coriste, nessun effetto speciale e molte atmosfere world music, fra ciaramelle, bouzouki e chitarre, in linea con le scelte musicali del suo ultimo album, «Stella e matina».

TOURNÉE/2

Milano, il concerto dei Cranberries spostato al Palalido

MILANO Si terrà domani sera al Palalido, e non più come previsto all'Alcatraz di Milano, l'atteso concerto dei Cranberries, la rock band irlandese che arriva in Italia per presentare il nuovo album «Bury the Hatchet» («seppellire l'ascia»). L'Alcatraz resterà chiuso per 15 giorni, per questo gli organizzatori della Milano Concerti sono stati obbligati a spostare il concerto, precisando che i biglietti già venduti per l'Alcatraz sono validi per il Palalido. Verranno inoltre messi in vendita ulteriori biglietti, che si potranno acquistare in prevendita alle casse del Palalido direttamente domani sera.

A Positano anche i cartoni fanno miracoli

«The Miracle Maker» film sulla vita di Gesù, apre «Cartoons on the Bay»



Il disneyano Doug

ROMA Parla con la voce di Ralph Fiennes, attore del momento, il Gesù che inaugura domani sera a Positano la terza edizione di «Cartoons on the Bay». Sarà infatti *The Miracle Maker*, il lungometraggio animato inglese diretto da Derek Hayes, l'evento che darà ufficialmente il via a questo festival internazionale dedicato all'animazione, soprattutto televisiva, nato nel 1996 ad Amalfi. Dopo un anno di interruzione, dovuta alla liquidazione della Sacis, la manifestazione si trasferisce nella non lontana Positano, organizzata dalla neonata Rai Trade che, della Sacis,

ha raccolto l'eredità. Dal 20 al 25 si potranno vedere, oltre a numerose anteprime, 65 opere in concorso, selezionate fra le quasi 170 pervenute, provenienti da 15 paesi. Si disputeranno, giudicate da una giuria internazionale, i Pulcinella d'oro e d'argento, i trofei ispirati alla celebre maschera nella versione che ne ha dato Lele Luzzati.

Il programma allestito da Alfio Bastianich, direttore artistico del festival, è ricco di offerte che provengono dalle più recenti produzioni televisive nel campo dei cartoni. Un settore

in grande crescita, culturalmente ed economicamente importante, in cui l'Italia, dopo anni di assenza, ha cominciato a muoversi e a fare la sua parte. «Cartoons on the Bay» è così diventata la vetrina privilegiata in cui la Rai, oltre a confrontarsi con le tv di mezzo mondo, presenta e annuncia le sue produzioni a cartoni animati. Sarà così anche da domani, con assaggi ed anteprime di serie come *Sandokan*, *Taco e Pucco*, *Tommy & Oscar*, *Gibi e Doppiaw* ed altre; ma anche di produzioni più ambiziose come la versione a cartoni animati di *Corto Maltese*.

Tra le anteprime c'è anche *Doug 1st Movie*, il lungometraggio della Disney, tratto dalla popolare serie televisiva; il nuovo *Barbar, roi des elephants* e *Kirikou et la sorcière*, due lungometraggi francesi; da non perdere *I married a strange person!*, il film di Bill Plympton che ha vinto il gran premio per il miglior lungometraggio ad Anney '98. Tra le curiosità anche la presentazione di 12 cartoon, realizzati dai migliori autori italiani e prodotti dall'Antoniano di Bologna, versioni animate di altrettanti classici dello Zecchino d'Oro. **Re. P.**

Ron Howard: «Noi, spiati dalla tv»

Parla il regista di «EDtv», il film che racconta di una vita «venduta» alla televisione
«Non demonizzo il piccolo schermo, ma voglio mostrare i costi della celebrità»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES «Questo non è un film che demonizza la televisione. È piuttosto un'analisi della celebrità e delle sue conseguenze. Mi sono chiesto, insomma, cosa succede quando tutti sanno tutto di te». È un argomento che sta particolarmente a cuore a Ron Howard, 45 anni, regista di successo (*Splash*, *Apollo 13*, *Ransom*) ed ex enfant prodige della televisione americana. Fama e celebrità, infatti, hanno fatto parte della sua vita quotidiana fin da quando portava i calzoncini corti. Aveva debuttato nel mondo dello spettacolo a diciotto mesi, insieme ai suoi genitori, in un teatro di Baltimora. A quattro anni appariva per la prima volta sul piccolo schermo. Dai sei ai quattordici anni fu Opie Taylor, il figlio dello sceriffo Andy nel celeberrimo *The Andy Griffith Show*. Dal 1974 al 1980 è uno dei protagonisti di *Happy Days*, la sitcom più popolare di quegli anni. «Non potevo neppure fare gli acquisti natalizi, in quegli anni, o andare a Disneyland con i miei amici» ricorda oggi Howard, a proposito della sua eccessiva popolarità. *EDtv*, una commedia semiseria interpretata da Matthew McConaughey e Jena Elfman (oltre che Ellen De Generes, Woody Harrelson, Rob Reiner ed Elizabeth Hurley), è insomma la risposta semipersonale e semidiverita dell'attore regista. Basato su un oscuro film canadese, *Louis XIX: Rois des Ondes*, del 1994, racconta la storia di Ed, un giovane di natura semplice la cui vita diventa un popolare show televisivo. Detta così, è inevitabile pensare a un doppione di *The Truman Show* di Peter Weir. Howard, però, non è Weir, e non ha neppure le



Il regista Ron Howard. A destra Woody Harrelson e Matthew McConaughey, due protagonisti di «EDtv»

stesse ambizioni filosofico-sociologiche: aspira più che altro a intrattenere il grande pubblico. Inoltre c'è una differenza sostanziale tra i due film: il protagonista di *EDtv* è un complice consentente che accetta di essere seguito da una troupe televisiva proprio per sperimentare il successo, e intascare una bella somma di denaro. Le cose, però, non sono così semplici e dopo le prime settimane la situazione scappa di mano al giovane volenteroso ma poco perspicace, che assiste alla disintegrazione della propria famiglia e alla perversa assurdità di un meccanismo di cui è ormai prigioniero. Col solito berretto da baseball

«Ai tempi di «Happy Days» ero così famoso che non potevo nemmeno girare per le strade»

calcato sulla fronte, il sorriso da ragazzino - seppure un po' invecchiato - e le lentiggini, Ron Howard parla del suo ultimo film, della celebrità e, naturalmente, della televisione.

Cominciamo dall'inizio: come è nato questo progetto?

«Il mio partner Brian Grazer (insieme hanno fondato la Imagination Entertainment, ndr) era venuto a conoscenza di un film canadese, (*Louis XIX Rois des Ondes*), una commedia che raccontava le avventure di un tipo seguito ventiquattro ore al giorno da una telecamera. Abbiamo comprato i diritti del film senza nemmeno vederlo, perché ci affascinava il concetto. Quando

poi l'ho finalmente visto, avevo già chiara in mente la storia che volevo raccontare, che stava diventando sempre più personale e meno leggera e gentile di quella originale. Volevo che venissero fuori anche gli aspetti meno divertenti, e la sofferenza e il dolore di chi veniva coinvolto».

Ma lei non era preoccupato di confrontarsi con «The Truman Show»?

«Non posso negare di averci pensato. Quando sono venuto a conoscenza del progetto di Peter Weir ero ancora in tempo a fermare la produzione del mio film, ma ero entusiasta della sceneggiatura e avevo già in mente di prendere Matthew McConaughey per il ruolo di Ed e quando, infine, ho saputo più dettagliatamente la storia di *The Truman Show* ho provato un gran sollievo, e mi sono sentito libero, dal punto

di vista creativo, di raccontare la mia storia. Che era del tutto diversa».

Nel suo film la cinepresa è sempre puntata su Ed.

«Volevo creare un rapporto semplice, realistico e diretto con gli attori. Non volevo costringerli a ripetere la stessa scena dieci volte e, per rendere più vero il tutto, ho assunto operatori delle news che hanno lavorato duramente. I risultati sono stati più che soddisfacenti: quando siamo entrati nella sala di montaggio, ci siamo trovati di fronte a un film diverso. Molte delle scene erano infatti più divertenti, più intense e convincenti».

Lei, grazie a «Happy Days» fa parte della storia della televisione. Come si comporta oggi coi suoi figli: gli permette di vedere gli show più popolari?

«Mia moglie e io siamo molto selettivi e cerchiamo di controllare



tutto ciò che vedono, sia che si tratti di film che di programmi televisivi. Cerchiamo di parlarne insieme, dopo che li hanno visti, così come si parla di ciò che leggono nei giornali e delle news. Ci sforziamo di essere onesti e aperti, anche se non è sempre facile: il caso Clinton/Lewinsky è un esempio illuminante».

Non le piacerebbe tornare di fronte alla cinepresa?

«Sarebbe divertente. Ci ho pensato ultimamente, mentre guardavo Rob (Reiner) al lavoro in *EDtv*. Lui dice di ritenersi un attore molto più completo oggi, perché, col passare degli anni, si è arricchito dell'esperienza di scrittore e di regista. Era così brillante che mi sono ripromesso di imitarlo».

Ha qualche progetto in cantiere?

«Non ancora, mi sono state offerte molte opportunità, in questi ultimi anni, ma ero impegnato in altri progetti».

Qual è il consiglio migliore che ha ricevuto per la sua carriera?

«Non sono sicuro di averlo applicato nel modo migliore ma credo sia quello che mi diede tanti anni fa Henry Fonda, e cioè che se vuoi mantenere la tua creatività, nel

business di Hollywood, devi correre dei rischi e mettere a repentaglio la tua carriera circa ogni 18 mesi. Lui era convinto che chi è pigro in questo mestiere non cresce. Ho preso a cuore questi suggerimenti e cerco sempre di fare dei film con stili diversi».

Si ricorda quando ha deciso di non recitare più e di passare alla regia e alla produzione?

«C'è un momento preciso nella vita di un attore, quando da bambino diventa adolescente, che è difficile e doloroso. Un attore bambino viene spesso scelto per le sue caratteristiche fisiche o le sue qualità innate piuttosto che per la sua tecnica di attore. Poi, quando comincia a crescere, e a trasformarsi in un giovane diverso, viene rimpiazzato rapidamente da nuove facce. L'ho visto accadere molte volte nel mio lavoro e mi sono ripromesso di non cadere in quella trappola. Devi provare, ricominciando da capo, che sei capace di fare questo mestiere. Così non ho rinunciato: avevo una tale passione che ho deciso di rimanere nel business. E ho cominciato a scrivere».

Equant'anniaveva?

«Sedici anni».

«Fedra», la forza distruttiva delle passioni

A Genova una splendida Melato, nella tragedia di Racine diretta da Sciacaluga

MARIA GRAZIA GREGORI

GENOVA Si può dire no a una donna come Fedra soprattutto se, a darle vita, al Teatro della Corte di Genova, è una strepitosa Mariangela Melato? Una donna carica di dolore e di sensualità, folgorata dalla passione per un ragazzo più giovane di lei, che è invece innamorato di una scipita ragazzina, per di più nemica di famiglia. Ma non si può cambiare la storia anzi il mito: Fedra, malgrado discenda dal Sole, non può opporsi.

Un nodo fatale lega infatti lei, stirpe di Minosse e di Pasifae, al funereo destino familiare segnato dalla dismisura anche nel desiderio. Vittima del proprio destino, dunque, Fedra ama l'ignaro Ippolito, figlio di suo marito Teseo. Per questo amore è pronta a tutto. Rifiutata, le è facile, con

l'aiuto della nutrice, essere creduta, a danno del giovane innocente, maledetto dal padre. Una storia che attraversa i secoli da Euripide a Seneca, fino alla seicentesca tragedia di Racine. Ed è proprio la *Fedra* raciniana che Marco Sciacaluga ha messo in scena con successo.

Siamo in un monumentale palazzo dalle alte colonne (scene di Ezio Frigerio, costumi di Franca Squarciapino colorati e indianeggianti come la musica di Subramaniam) assediato dal mare i cui flutti, di tanto in tanto, si infrangono con violenza contro le mura. La regia, del resto, costruisce lo spettacolo proprio su questo contrasto fra dentro e fuori, fra la violenza della natura e le regole del vivere pronte ad essere distrutte dalle passioni incontrollabili; fra i personaggi che sono nel palazzo e quelli che

UN'OPERA MODERNA
Nella traduzione in versi di Raboni un'eroina che lotta contro la razionalità maschile

c'è la nuova, avvolgente traduzione in versi di Giovanni Raboni in cui si mescolano sacralità e furore, raciniano senso del dovere e fatale potenza dell'amore che tutto distrugge. Forse sta proprio nella convivenza di questi conflitti la clamorosa «modernità» di Fedra: in quel suo essere donna in lotta contro la razionalità maschile.

vengono dall'esterno cioè dalla platea, dove sta il pubblico, al quale l'eroina in gramaglie si rivolge, magari stando seduta al proscenio. A sostenere la scelta di Sciacaluga

Su tutti domina la tragica regina di Mariangela Melato che l'attrice costruisce con un forte impatto di erotismo e di ingenuità, di fascino fisico e di inquietanti paure. E le regala momenti di verità nella gelosia che improvvisamente la prende (quando sa che il rifiuto di Ippolito nasce dall'amore per un'altra donna) e una morte eroica: le alte mura del palazzo si aprono su di un sole sflogo-

rante che quasi brucia la donna distesa a terra che si contrae negli spasmi dell'agonia.

Accanto a lei si ricordano la duttile, umana, dolorosa nutrice di Paola Mannoni; il Teseo incerto che si interroga invano sul senso del fato del bravo Luciano Virgilio. A fare da contraltare alla passione di Fedra, fino alla terribile morte, squartato dai mostri invocati contro di lui dal padre, c'è Ippolito nevrotico, impaziente, rozzo, di Sergio Romano, incapace di capire, destinato al sacrificio. Ugo Maria Morosi è, invece, un paterno educatore cui spetta il racconto della terribile morte del ragazzo; la giovane, un po' acerba, Chiara Melli interpreta Aricia, la ragazza amata da Ippolito, mentre Orietta Notari e Mariangela Torres sono due donne del seguito. Da vedere.

TEATRO

«Amici, complici, amanti» nel carosello dei sentimenti

ROMA Vita movimentata all'ombra del Chrysler Building per la drag queen Arnold Beckoff, effervescente e queer sul palcoscenico e molto meno «trasversale» e bizzarra nei sentimenti, dove vorrebbe ottenere da un rapporto quello che cerca ognuno di noi: amore, coccole e rispetto. Sarà per questa voglia di tenerezza universale che *Amici, complici, amanti* è una commedia per tutti, parla di chiunque abbia sofferto di gelosia, peccato di tradimento, desiderato un figlio o avuto un lutto doloroso e improvviso. Fabio Canino, poi-travolgente protagonista della pièce di Harvey Fierstein - sa tirarti dentro nel carosello dei sentimenti con tale vellucante ironia che lo spettacolo sta progredendo al teatro Colosseo di Roma fino al 25 aprile.

Due ore di parabola sui pacifici dell'umano sentire, condi-

ti dalla vellutata voce blues di Crystal White. Nel primo atto si ride e molto, quasi à la manière di Woody Allen, battute sfreccianti, sarcasmo di taglio e ritmo sostenuto. Una quadriglia di scambi di coppie scompiglia la vita di Arnold dalle due anime, da un lato involontaria sirenna ammalante, dall'altro penelope che aspirerebbe solo a un ménage tranquillo e domestico con tanto di figlio gay adottivo. Ma il destino è in agguato e per Arnold è tempo di chiarimenti con l'imperiosa genitrice (un'appassionata Manuela Morosini). E nell'ansia di chiudere con coerenza, Fierstein dispensa qualche pistolotto di troppo. La regia di Bruno Montefusco resiste bene, con l'aiuto di Canino e del cast, dal giovane Pierluigi Coppola al bel tenebroso bisex di Marco Mar-

ROSSELLA BATTISTI



NON-GIOCO, STANCHEZZA, NERVI TESI: CROLLO LAZIO IN TRE PUNTI

STEFANO BOLDRINI

QUEL che sembrava impossibile otto giorni fa è possibile: campionato riaperto. Dopo la ventinovesima giornata in due atti, il Milan è secondo a un punto. In due turni la squadra di Zaccheroni ha sbriciolato il distacco: da -7 a -1. Non solo: nei sei punti ci sono le vittorie sul Parma e in casa dell'Udinese. Ora Zaccheroni non si tira indietro: sente aria di scudetto, sente aria di un'impresa già riuscita a Arrigo Sacchi: ovvero stessa spiaggia (i due sono romagnoli), stesso mare (la zona, il pressing, il fuorigioco), persino stessa data di nascita (1 aprile).

Le sofferenze della Lazio sono figlie della fatica (quarantatré punti in diciassette gare non sono uno scherzo), di una tenuta nervosa molto labile (il silenzio-stampa dopo la prima sconfitta in campionato nel 1999 è il manifesto dell'agitazione, per non parlare delle squalifiche, a Genova toccata a Nedved), di errori personali (la papera di Marchegiani, i cambi discutibili di Eriksson), forse anche dell'aria romana, che porta un po' tutti ad anticipare gli eventi (c'era at-

mosfera di scudetto già vinto). Il Milan dà il meglio di sé in questo finale di stagione per una serie di motivi: 1) la completa assimilazione del calcio zaccheroniano; 2) la tranquillità di chi ha nulla da perdere e tutto da guadagnare; 3) i gol, sette tra Parma e Udinese, molti in assoluto, moltissimi per una squadra che in attacco aveva sofferto, forse Bierhoff da ieri è un bomber ritrovato. Il calendario è buon alleato del Milan. Altro punto a favore è il fatto che il Milan può concentrarsi sul campionato, mentre la Lazio deve affrontare la semifinale di Coppa delle Coppe e quasi certamente la finale di Birmingham, «piazzata» tra penultima e ultima giornata del torneo, ovvero tra Fiorentina e Parma.

Restiamo dell'idea che la Lazio sia superiore, almeno sul piano della qualità, al Milan. Il Milan però è superiore nel gioco, e quando la fatica si fa sentire, la mancanza di schemi (la Lazio ha poche soluzioni di gioco) si fa sentire. Il Milan ha il Dna della grande squadra: doveva vincere, a Udine, e ha vinto. È in questi casi che la storia si fa sentire, cioè

lo spessore di un club abituato a lottare per traguardi di prestigio. È quello che sta mancando alla Lazio, più impegnata nel «voismo» che nel «noismo», ovvero nella ricerca di colpe altrui e non in quella delle proprie: ad esempio, la tenuta atletica deficitaria.

Oppure, si preferiscono i messaggi al popolo. Ecco il Craggiotti-pensiero di ieri: «Siamo tranquilli perché siamo convinti di farcela. Non ci aspettavamo la vittoria del Milan, soprattutto non ci aspettavamo che arrivasse in questo modo. Voglio credere alla buona fede di tutti, forse l'Udinese ha solo avuto una giornata balorda». Epperò, nel clan laziale dietro le quinte si ironizza sugli scambi di mercato sulla rotta Udine-Milano (Giannichedda e Appiah finiranno a Milanello), sulla memoriosità di Bierhoff nella sua Udine. E torna in discussione Eriksson.

Ci può stare tutto, ma se la Lazio con Roma e Juve avesse fatto il suo dovere, il campionato forse sarebbe davvero chiuso. La Lazio lo ha riaperto, non il Milan.



Ipse Dixit

“Lascero il Bari anche se mi offrirono la luna”
EUGENIO FASCETTI

Sportline di

Bierhoff & Boban e la Lazio ora ha il Milan sul collo

Cinquina di gol, Udinese schiantata E i rossoneri hanno anche un gioco

DALL'INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

UDINE Una birra? No, meglio un gol, anzi già che ci siamo cinque gol, tanto per scaldarsi un po' visto che da queste parti fa ancora un gran freddo. Zaccheroni un giorno forse proporrà un gemellaggio fra Udine e Cesenatico, la sua tana del lunedì: il Milan non vinceva in trasferta da tre mesi (24 gennaio), l'Udinese non perdeva in casa da 4 (13 dicembre con l'Inter, fino a ieri unico ko interno), eppure è successo quanto ormai sapete, una sabbia di gol ha seppellito gli uomini di Guidolin. Così, Zac ha incassato il bonus per tre anni di ottimo lavoro in Friuli: cinque gol all'Udinese che ieri sembrava ancora sua, dopo i tre segnati cinque mesi fa a San Siro. E il Milan è a un punto dalla Lazio e dallo scudetto.

Nella vittoria del Milan, che si è trovata la strada spianata da un intervento di mano di Bertotto, che in altri tempi sarebbe piaciuto anche a Velasco, ma che di sicuro ha fatto orrore a Guidolin e meno a Zac: lo stralunato difensore, uno dei fedelissimi del tecnico milanista, si è poi lamentato per una spinta ricevuta da Bierhoff, ma intanto Boggi ha fischiato l'inevitabile rigore trasformato da Boban. Proprio lui, il grande Zvonimir, schierato trequartista dietro a Bierhoff e Weah, è stato il segreto del Milan irresistibile ammirato a Udine. I due attaccanti, specie il tedesco, non gli sono stati però da meno. Con quei tre

autentici diavoli scatenati, il trio Pierini-Calori-Bertotto ha vissuto la domenica più nera di sempre. L'Udinese è stata però anche sfortunata. Nella prima mezz'ora ha giocato a tratti anche meglio dell'avversario arrivando al tiro con Locatelli (8', respinta di Abbiati) e con Navas (27', altro intervento del portierino), ma è andata sotto in quella maniera stramba e, sullo 0-1, ha trovato Boggi non proprio irremovibile su un intervento di Maldini su Amoroso lanciato a rete: il capitano andava probabilmente espulso, e in quel caso chissà in quale binario si sarebbe incanalata la partita.

Il raddoppio dei rossoneri, al 37', è stato un capolavoro firmato da Weah e Boban. Il croato si è fatto mezzo campo da solo, al limite dell'area friulana ha servito Weah che, con un guizzo, si è liberato di Navas e Bertotto restituendo al compagno appostato a centroarea: il tocco di Boban di esterno destro, un po' sbucciato, si è infilato nell'angolo. Poi, al 45', si è svegliato il tedesco, che su punizione di Albertini ha anticipato tutti di testa per il tre a zero con cui si è andato al riposo.

A questo punto la ripresa poteva essere solo una formalità, invece la squadra di Guidolin, malgrado la giornata poco felice, non si è arresa e con il suo uomo migliore, Amoroso, al 58' ha accorciato le distanze. Un gol capolavoro: ricevuta palla da un assist aereo di Sosa, il brasiliano ha saltato Ayala, ha resistito a Maldini fulminando di sinistro

Il milanista Weah mostra la maglietta per festeggiare il suo centesimo gol

Lancia / Ansa

LA VOLATA SCUDETTO

Calendario		30ª giornata	31ª giornata	32ª giornata	33ª giornata	34ª giornata
LAZIO 56		SAMPDORIA	UDINESE	Bologna	FIorentina	Parma
MILAN 55		VICENZA	Sampdoria	JUVENTUS	Empoli	PERUGIA
Punti		Morale	Condizione fisica	Ambiente		

in maiuscolo le partite in trasferta



Zaccheroni: «Continuando a giocare sempre così...»

DALL'INVIATO

UDINE Il Milan ci crede, lo ammette Alberto Zaccheroni a fine partita («giocando sempre così ce la possiamo fare»), lo dimostrano i tifosi rossoneri piombati a Udine a migliaia, il record assoluto d'incasso allo stadio, la jungla inestricabile di auto fuori dal tempio del calcio friulano. Si parte con gli applausi e i cori dei tifosi bianconeri per il loro «ex» Zaccheroni e gli insulti a Bierhoff, si finisce in uno sventolio di bandiere rossonere. «In tempi non sospetti - dice Zaccheroni - dissi che chi era capace di vincere su questo campo, sarebbe stato in grado anche di vincere lo scudetto. Però noi dovremo giocare sempre così, e questo è stato il miglior Milan dell'intera stagione. Ho sentito i giocatori nello spogliatoio, sono molto carichi, ma già domenica a Vicenza sarà un'altra battaglia». «E poi - continua Zac - non dimentichiamo che la Lazio ha un punto più di noi e al momento è ancora la favorita, anche perché a differenza del Milan è stata costruita per vincere subito lo scudetto, mentre noi puntavamo alla Uefa. Infine la Fiorentina a mio avviso resta in corsa per il tricolore. Noi? Da qui alla fine dovremo vivere alla giornata».

L'Udinese contesta il rigore (Bertotto: «Bierhoff mi ha sbilanciato da dietro, semmai era fallo a nostro favore»), e la mancata espulsione di Maldini. Ancora Zaccheroni: «Il rigore mi è sembrato evidente, sull'episodio Maldini-Amoroso non ero nella posizione ideale per giudicare, però mi è sembrato che ci fosse Ayala dietro a Paolo, e che Amoroso stesse correndo verso fondo campo, più che verso la nostra porta. Per cui, secondo il regolamento... E adesso vorrei dire due parole sull'Udinese e i suoi tifosi. Primo: il passivo è troppo pesante, chi non ha visto la partita può pensare a una gara a senso unico, il che non è vero per niente. L'Udinese, a parte il punteggio, resta una gran bella squadra. Secondo: i tifosi, o almeno una parte dei tifosi mi ha deluso profondamente per i fischi e gli insulti a Bierhoff. Non me l'aspettavo, davvero: mi hanno rovinato la giornata». Fuori, esulta il vicepresidente Galliani: «Una prova di grande maturità, un Bierhoff strepitoso, un Boban fantascientifico. Qualcuno dice che lo venderemo a fine anno? Storie. Mi dovrebbero puntare una pistola alla tempia per convincermi a una mossa simile. Lo scudetto? Siamo vicini, ma la Lazio ha ancora un punto più di noi...». Dallo spogliatoio dell'Udinese, intanto, filtra solo la rabbia di Guidolin. «Il punteggio finale è assurdo, nel primo tempo il Milan ha passato la nostra metà campo tre volte in tutto. Poi il rigore, la non espulsione di Maldini... la vittoria del Milan ci sta, ma per noi è stata proprio una giornata tutta storta».

F.Z

Insulti e arance sulla solita inguardabile Inter

I nerazzurri, contestati dai tifosi, strappano un fortunoso pareggio al Vicenza

MILANO Quando l'arbitro Borriello ha decretato la fine delle ostilità, sugli spalti c'erano rimasti soltanto pochi fedelissimi. Non per cercare di sostenere fino all'ultimo i loro (ex) beniamini, ma salutari con una salva di arance e aspettarli per un'altra dose d'insulti fuori dagli spogliatoi. E ne avevano ben donde, dopo essere rimasti aggrappati a un rigore per non sprofondare anche a San Siro, contro il Vicenza. Aggrappati prima al rigore malamente tirato da Negri al 42' del primo tempo e parato da Pagliuca, poi a quello realizzato subito dopo da Ronaldo, per generosa concessione dell'arbitro. Nove minuti soltanto in vantaggio su una squadra di fondo classifica, prima di essere raggiunti e messi in crisi fino al termine della gara. Questi sono i campioni nerazzurri, chiamati all'ennesima prova di riscatto e per l'ennesima volta fallita. Inguardabile,

se non per una parte del primo tempo, questa squadra che non ha più né orgoglio, né volontà, né energie da spendere, e sembra soltanto aspettare che finisca - non importa come - una stagione disgraziata. Moratti non ha più pazienza, e se ne va partita in corso. I tifosi nemmeno. L'Inter resta in campo sino alla fine, giusto per adempiere un obbligo, e lascia giocare il Vicenza che domina per tutto il secondo tempo. Sembra una squadra di leoni, quella di Reja, al confronto con gli impacciati Ronaldo e compagni: li raggiunge con un gran gol di Beghetto al 6' della ripresa, poi li mette alla frusta con i suoi contropiede andandoli per tre volte vicinissimi al gol. Pagliuca, uno dei pochissimi da salvare, fa miracoli ed evita la sconfitta. C'è voluto poco a capire, dopo il fischio d'inizio, che anche ieri sarebbe stata una giornata spinosa per l'Inter. Un Ronaldo se-

mi-fantasma (ma tornerà mai quello di un tempo?), due punte scollate da un centrocampista lentissimo, una difesa che faceva inuire di essere pronta a scricchiolare. Il Vicenza è stato cauto e prudente per più di un quarto d'ora, poi al 19' ha fatto assaggiare all'Inter una bordata sulla traversa sparata da Negri. La reazione nerazzurra (una delle pochissime cose decenti) è stata quasi immediata: corner di Ze Elias, testa di Ventola e salvataggio sulla linea di Ambrosetti. Poco altro si è visto fino al rigore provocato da Colonnese per fallo su Zauli. Pessima l'esecuzione di Negri, facile la parata di Pagliuca. E sull'azione di rimessa impostata da West, un presunto fallo di Dicara su Ventola ha consentito a Ronaldo di andare in gol su rigore (terzo consecutivo dopo i due alla Fiorentina). Impressionante il crollo psicofico dell'Inter nella ri-

presa, malgrado gli inserimenti di Baggio e Moriero (per Ventola e Silvestre). I vicentini hanno pareggiato e poi spadroneggiato, irridendo perfino i difensori nerazzurri nelle azioni di contropiede. Se non c'è stata la sconfitta, lo si deve solo a Pagliuca.

La maglietta di Ronaldo non s'addice ai polli

No alla maglietta di Ronaldo in pollieria. **Questione di igiene o, piuttosto, di tifo sportivo? A chiederse lo, con stupore, è un anziano macellaio di Catignano (Pescara), Angelo Di Giovanni, interista puro-sangue, diffidato dagli ispettori della Asl di Pescara dall'esporsi dietro al bancone la maglietta dell'Inter indossata (sostiene lui) dal fuoriclasse brasiliano Ronaldo. Da quasi due anni quella maglietta, frutto di un regalo di un suo parente che vive a Milano, «troncheggiava» nella bottega.**

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	3	0	2
2	4	0	1
X	6	1	X
1	8	2	X
2	9	1	2
1	14	1	1
1	22	M	2
X	28	2	1
X		1	1
X		M	X
1		1	2
1		0	X
2			1

QUOTE			
al 13 lire	Agli 8	Affidato 6	nessun
452.038.000	252.352.000	252.352.000	14
Al 12 lire	al 7 lire	al 7 lire	al 12 lire
15.636.000	1.102.800	1.102.800	23.500.600
	al 6 lire	al 6 lire	al 11 lire
	32.800	32.800	608.200
			al 10 lire
			58.200



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



CAMPIONATO

Il Milan a un passo dalla Lazio

Il Milan stravince ad Udine e rende incertissima la lotta per lo scudetto. La squadra di Zaccheroni si è imposta per 5-1, sfruttando il passo falso della Lazio nell'anticipo, ed è ora ad un punto dalla capolista. Sconfitta la Roma a Perugia, il deludente pareggio casalingo dell'Inter contro il Vicenza innesca la contestazione dei tifosi.



I SERVIZI

ALLE PAGINE 16, 17 e 18

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 19 APRILE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 15
SPEZIEZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Referendum, il sì sul filo del quorum

Proiezioni Abacus: alle urne il 50,9% degli elettori. Favorevoli oltre il 90%
Veltroni: ha vinto il bipolarismo. Berlusconi: e ora le elezioni politiche

UN SISTEMA DA CAMBIARE

ROBERTO ROSCANI

Il battiquorum è durato fino a notte: fino all'ultimo i dati erano in bilico attorno al fatidico 50 per cento e l'altalea tra Viminale e le proiezioni dell'Abacus è stata impressionante. Alcuni dati sono certi: da una parte un astensionismo alto, altissimo che ci dice come lo strumento referendario abbia patito un pesante logoramento ma non solo. Ci dice che la campagna segnata da toni manichei e da accenti antipartito abbiano tenuto lontano dalle urne molti degli elettori che passati referendum elettorali erano stati fortemente per il sì. L'altro dato certo è che nelle urne c'è sicuramente un 90 per cento e passa di sì non ad un quesito troppo complicato e quasi incomprensibile ma ad una spinta politica che va colta. La spinta verso il bipolarismo, la stabilità, il rapporto stretto tra il voto espresso dai cittadini alle coalizioni che si candidano a governare e la nascita dei governi. È questa spinta che, al di là anche del fatto se il quorum sia stato colto oppure no per un soffio, che deve ora consolidarsi in una nuova legge elettorale che riesca a rappresentarla. Ieri sera, davanti al risultato incerto, gli stessi promotori del referendum avevano concordemente parlato di una legge elettorale da rifare e confermando l'impianto maggioritario - tutti avevano anche accennato ad una legge che garantisca una rappresentanza. La soluzione del doppio turno, anche con questo risultato, è quella che meglio garantisce questa soluzione e che il parlamento dovrà perseguire.



ROMA Referendum sul filo di lana. A mezzanotte secondo le proiezioni dell'Abacus il quorum sarebbe stato superato di misura, con un'affluenza alle urne sarebbe stata del 50,9 per cento. Ha vinto il sì, nelle elezioni politiche sparirà la quota «proporzionale»: il voto per una consultazione referendaria che la maggior parte degli osservatori considera una spinta verso le riforme dava al «sì» il 91,6 per cento. «Il dato positivamente impressionante è quello della percentuale dei sì rispetto a quella dei no», ha commentato Walter Veltroni. Dall'analisi dei flussi elettorali si rileva, poi, che l'elettorato dei ds ha contribuito maggiormente al risultato: il settantadue per cento degli elettori diessini ha votato sì, il sei per cento «no», il 22 per cento si è astenuto. Il «sì» nel Polo apre il caso Berlusconi. Alemanno (An) contesta la sua leadership del Polo, visto che Berlusconi ha appoggiato molto ambiguamente il sì.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

LE INTERVISTE



Pietro Folena
«È stato fondamentale il contributo dei Ds»



Augusto Barbera
«Ma l'astensione deve preoccuparci»

BOCCONETTI

BENINI

A PAGINA 3

A PAGINA 2

La guerra si allarga, Belgrado rompe con Tirana

La Serbia più dura anche con il Montenegro: chiesto l'arresto del vicepremier anti-Milosevic
Una famiglia di profughi salta su una mina alla frontiera. La Nato: distrutto il potenziale contraereo jugoslavo



LA DIPLOMAZIA È rottura definitiva tra Belgrado e Tirana: la Jugoslavia chiude l'ambasciata e interrompe ogni relazione diplomatica. Si aggravano la crisi, i rischi di estensione del conflitto, e l'ipotesi di un intervento di terra.

MONTENEGRO L'esercito jugoslavo ordina l'arresto e la comparizione davanti alla Corte marziale del vicepremier del Montenegro, accusato di «istigazione alla diserzione». Un atto che mina il già fragile equilibrio federale.

LA GUERRA Continua l'esodo dal Kosovo. Una famiglia di profughi è stata dilaniata da una mina. La Nato: distrutto il potenziale antiaereo serbo.

I SERVIZI

DA PAGINA 6 A PAGINA 10

IL CONFINE DELLA RAGIONE

LUIGI CANCRINI

Sarà perché è il ricordo più lontano che ho ma quello delle bombe che cadono su persone che sono state coinvolte loro malgrado in una guerra di cui non capisco praticamente nulla è un pensiero che mette in difficoltà ogni mio tentativo di pensare o di parlare. Che ripropone una contraddizione insanabile per l'essere umano educato al rispetto del pensiero e della vita dell'altro. Perché sicuramente erano giusti i motivi di chi attaccava fascisti e nazisti verso la fine della seconda guerra mondiale ma sicuramente discutibile e probabilmente ingiusta era la scelta di chi, dai vertici dell'Alleanza, decideva di bombardare a tappeto le città per terrorizzare i civili e per fare terra bruciata intorno al nemico. Come ha ben fatto rilevare Santoro nella sua trasmissione da Belgrado, questo tipo di ragionamento non regge alla prova dei fatti: coloro che erano già critici nei confronti dei cattivi di allora (eravamo fra questi anche noi allora, stretti intorno a Radio Londra nell'attesa sempre rinviata di buone notizie) ci sentivamo (qualcun'altro ci si sente oggi) traditi dalle bombe che mettevano a repentaglio le nostre vite; quelli che non lo erano, trovavano argomenti nuovi per odiare il nemico che colpiva dal cielo. Sarà perché è il ricordo più lontano che ho (il bombardamento di Treviso,

L'ECONOMIA DELLE BOMBE

MARIO CENTORRINO

Quale spesa sostengono i paesi della Nato per far guerra alla Federazione jugoslava? Nel rispondere, vale la pena avanzare una premessa. La rassegna delle cifre di seguito proposte può certo essere utilizzata per un'analisi costi-benefici riferita all'opportunità o meno, rispetto ad altre alternative, di mettere in atto operazioni belliche contro il regime di Milosevic. Ma la guerra - lo si intuisce - non è materia da affrontare solo con analisi costi-benefici. Qui si vuol solo, assemblando elementi di conoscenza, offrire una stima, sia pur sommaria, dell'«economia delle bombe» lasciando ad un altro piano di ragionamento - quello più squisitamente etico-politico - ogni valutazione sulla giustizia ed efficacia della strategia adottata per risolvere, come si dice, una questione umanitaria. Dunque, se il conflitto nel Kosovo dovesse durare ancora una settimana al ritmo attuale, e i paesi dell'Occidente intervenissero poi con un'auspicabile programma di aiuti, l'onere dell'iniziativa Nato in Jugoslavia per i paesi alleati - secondo una banca di affari americana, la Lehman Brothers - sarebbe pari a circa 27 mila miliardi di lire. Somma destinata a moltiplicarsi qualora si decidesse di intervenire con le truppe di terra (l'invio di 600 mila soldati in Irak giusto per un raffronto,

Nube all'ammoniaca su Pancevo

Colpito il petrolchimico del quartiere industriale belgradese

L'INTERVISTA

Gallo: «Ma questi raid sono leciti»

ROMA «Quella in atto nel Kosovo è una guerra lecita che, per quanto riguarda l'Italia, non contraddice quanto sancito dall'articolo 11 della Costituzione». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo della giurisprudenza: il professor Ettore Gallo, già presidente della Corte Costituzionale. «Non si ricorre subito alla violenza per risolvere delle controversie internazionali - sottolinea il professor Gallo - ma si tenta prima la via dell'arbitrato, della intesa. Ciò è stato fatto con Milosevic, ma l'azione diplomatica non è servita a frenare i crimini contro l'umanità perpetrati dall'esercito serbo in Kosovo». Continua sull'Unità il dibattito sulla «guerra giusta».

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 9

BELGRADO Una densa nube di fumo nero staziona da ieri sopra il cielo di Belgrado. Si è levata dal complesso petrolchimico di Pancevo, alle porte della capitale, dove la Nato ha colpito per l'ennesima volta. Cinquanta persone sono rimaste intossicate in maniera non grave e la autorità serbe rilanciano l'allarme sul rischio di una catastrofe ecologica. Vapori irrespirabili si sprigionano anche dal vicino impianto di fertilizzanti: qui prima della guerra sono stati svuotati serbatoi contenenti 20.000 tonnellate di ammoniaca.

MASTROLUCA

A PAGINA 9

BOBO



STAINO

SU MEDIA A PAGINA 11

SEGUE A PAGINA 10

SEGUE A PAGINA 10

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
Volume primo pagg. 1.514
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
“il fisco”
in edicola per pochi giorni



Meccanici, contratto fuori l'orario? No dei sindacati

Fim, Fiom e Uilm contrari a soluzione «leggera»
Mercoledì incontro tra categoria e confederali

FELICIA MASOCCO

ROMA Vertenza metalmeccanici, la riunione della delegazione sindacale di questa mattina è la prima dopo la tumultuosa assemblea di Bologna e sarà occasione di verifica di ciò che è stato. Si dovrebbe precisare l'orientamento della categoria sulle forme di mobilitazione, e probabile è un'offensiva anti-straordinario; ma anche preparare una risposta, non scritta, da mettere domani sul tavolo del negoziato riguardo ai diritti contrattuali e dell'orario.

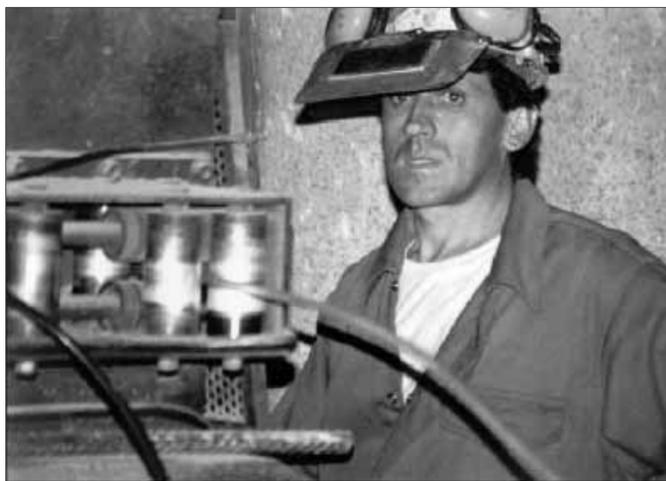
Proprio gli argomenti tenuti fuori dall'ipotesi di «accordo leggero» alla quale punterebbero gli imprenditori. Un'ipotesi non formalizzata, ma che aleggia sul prosieguo della trattativa. Nessuna riduzione d'orario per i turnisti e quindi nessuna introduzione della quarta e quinta squadra, e una certa flessibilità con alcuni sabati di lavoro «ordinario» se servono alle esigenze delle imprese: in cambio, sarebbe accolta la richiesta di aumento salariale avanzata (80 mila lire medie a regime in 2 anni). Questa la nuova linea degli imprenditori.

«Non mi risulta che se ne sia mai parlato - dichiara il responsabile

delle politiche contrattuali della Fiom, Cesare Damiano -. In ogni caso io sono contrario ad un'ipotesi che tagli alla radice la piattaforma riducendo il tutto alla questione salariale. Le richieste hanno una loro qualità e una loro complessità perché si propongono d'interagire con i processi fondamentali di riorganizzazione delle imprese, come i processi di esternalizzazione, per esempio, o come il problema dell'occupazione e come la formazione dei lavoratori. La riduzione d'orario è una rivendicazione alla quale non è possibile rinunciare».

Di «contratto leggero» dice di non aver mai sentito parlare neanche il leader della Uilm, Luigi Angeletti. «Gli imprenditori non hanno mai avanzato proposte così diverse da quelle finora conosciute - dice - e che per me fanno già un accordo molto "leggero"». Per quanto riguarda l'orario, il segretario della Uilm ricorda che il sindacato ha avanzato una propria proposta di flessibilità: «Non vedo quali sostanziali modifiche si possano ancora fare su questo». Diverso potrebbe essere per la Uilm l'atteggiamento sullo straordinario: si potrebbero cioè prevedere deroghe a quanto contenuto in piattaforma, stilando una casistica ben definita di situazioni nelle quali le aziende potrebbero non procedere a nuove assunzioni anche quando venisse sfiorato il tetto delle 150 ore. E sull'introduzione della quarta e quinta squadra? «Il giorno in cui gli imprenditori abbandoneranno le questioni di principio e si decideranno a quantificare i costi della nostra rivendicazione sulla riduzione d'orario, solo allora la Uilm è disposta a discutere dei costi e di come questi possono essere resi compatibili con i bilanci delle imprese», conclude Angeletti.

Anche in casa Fim, l'idea di un accordo «leggero» non troverebbe audience. Ad escluderlo è il segretario, Giorgio Caprioli. «Non se ne è mai parlato anche se non posso escludere che possa essere stata presa in considerazione da qualche settore, non maggioritario, di Federmecanica. Per noi sarebbe negativo se dopo tanti mesi e tanti scioperi si finisse su una strada minimalista». Come sempre nelle trattative, per la Fim, «a qualcosa si dovrà rinunciare», «ma senza mutilare i principali capitoli delle richieste fatte». È in vista della verifica del Patto sociale, mercoledì si terrà un vertice tra i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm e quelli di Cgil, Cisl e Uil.



Operaio metalmeccanico

Gabriella Mercadini

LA STORIA

TUTE BLU, TUTTE LE VOLTE CHE LA BASE HA DETTO NO

BRUNO UGOLINI

Il dirigente dei sindacati metalmeccanici sono stati in qualche modo delegittimati dalla fucosa assemblea tenutasi a Bologna nei giorni scorsi? Da una scelta approvata a furore di popolo e cherebbero più pesanti le indicazioni delle segreterie, concernenti scioperi e manifestazioni dei prossimi giorni? L'interrogativo in qualche modo compariva tra le righe di un autorevole commento apparso su «Il Sole-24 ore». Un altro quotidiano, «Il Giornale», addirittura intitolava: «Operai in sciopero contro i sindacati». Lo stesso «24 ore» però, il giorno prima, aveva felicemente raccontato quell'assemblea bolognese spiegando come rievocava il ricordo dell'autunno cal-

do. È vero. C'è da aggiungere che, anche a quell'epoca, autorevoli dirigenti sindacali erano stati contestati e, qualche volta, le loro indicazioni erano state ignorate o mutate. La memoria va ad un acceso dibattito, alla vigilia del fatidico 1969, sempre tra i metalmeccanici, sulle norme con le quali avanzare le richieste salariali, se «eguali per tutti» oppure diversificate. La posizione di Trentin e di altri fu posta in minoranza. Sorte migliore non ebbe, negli anni ottanta, la proposta di Lama e ancora di Trentin, di trasformare gli scioperi ad oltranza alla Fiat, durante l'autunno del 1980, in scioperi articolati, capaci di resistere più a lungo. Episodi ben più drammatici di

quelli verificatisi a Bologna, ma che non determinarono certo le dimissioni dei leaders sindacali. C'è da aggiungere, in ogni caso, che in questo appuntamento bolognese si è determinata, accanto ad una divisione sulle forme di lotta, una forte, importante sintonia tra «base» e «vertice» sulle richieste da continuare a sostenere nel confronto con la Federmecanica. E temiamo che questo sia l'aspetto che più inquieta il presidente Andrea Pininfarina (e forse la ripresa delle trattative testimonia di quest'inquietudine).

Ciò non toglie che, in ogni modo, i dirigenti sindacali dovrebbero sempre capire gli umori della propria gente e costruire un consenso unitario anche sul-

le forme di lotta. Soprattutto di fronte alla crescita di una nuova generazione di delegati. Tra i metalmeccanici, ma anche nel pubblico impiego, dove le recenti elezioni per le rappresentanze sindacali unitarie hanno portato alla ribalta migliaia di nuovi soggetti sociali che non si sentono per nulla estranei al sindacato, anzi vogliono esserne parte dirigente. Essi possono rappresentare una linfa benefica per organizzazioni spesso trappolite e burocratizzate. Sono molto più salutaris, per un'organizzazione, assemblee dove si discute magari vivacemente, magari presentando controproposte a proposte che si considerano poco efficaci e in ogni caso discutibili, rispetto ad assemblee o riunioni dove si svolge lo stacco cerimoniale di una relazione, accompagnata da interventi rituali e da un ascolto passivo. Non è certo vero, come qualcuno dice, che «la base ha sempre ragione». La storia dimostra - con gli stessi esempi che abbiamo citato - che la base ha spesso torto. È essenziale però, per la vitalità e la forza stessa di un sindacato, che le decisioni da assumere abbiano il sostegno consapevole, derivante da un confronto aperto, coraggioso.

La mini-rivolta dei metalmeccanici mette in luce, inoltre, un disagio e una combattività da non sottovalutare, forse frutto anche di una campagna persistente che tende a presentare operai e tecnici come i nemici dello sviluppo e della crescita, perché riottosi ad accettare nuove forme di flessibilità. Come se proprio in questo contratto non fossero in gioco anche le possibilità di dar vita ad una flessibilità contrattata, accompagnata dalla riduzione degli orari. C'è da chiedersi, poi, se nessuno legge i dati su quel presunto mercato del lavoro «rigido». Sono dati che testimoniano come i lavoratori con contratto, quali i metalmeccanici, sono ormai una minoranza rispetto ad un pianeta di nuovi lavori iperflessibili e senza tutele e dove una qualche «rigidità» bisognerebbe invece pur introdurla.

C'è anche, però, chi, come il segretario della Fiom piemontese Giorgio Cremaschi, ha interpretato questa discussa assemblea di Bologna come una spinta a disdettare il «patto di Natale», siglato con imprenditori e governo. Un patto rivolto soprattutto a favorire l'occupazione al Sud e a respingere ipotesi di smantellamenti contrattuali. Ora questo della disdetta è proprio l'auspicio, ci sembra, di molti industriali, Federmecanica inclusa.

Sono loro a ripudiare quel patto, anzi a disconoscere tutti i patti, contratto nazionale di lavoro compreso. Il problema per i sindacati è, semmai, quello di attuarlo, (quel patto) non di ripudiarlo. Anche perché, attorno, sta crescendo un clima militaristico.

C'è perfino chi si mette l'elmetto e su «Repubblica» di venerdì, incita a «bombardare» i sindacati, su pensioni e flessibilità, approfittando delle munizioni messe a disposizione dal governatore Fazio.

Banche, in settimana riparte il «risiko»

Domani cda di S. Paolo e Intesa

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Oggi a parlare sarà solo la Borsa. Ma già da domani prende il via una serie di appuntamenti da cui, forse, cominceranno a mettersi a posto le tessere impazzite del puzzle bancario, partito con quattro «promesse spose», e arrivato a sette futuri partner da mettere insieme. Visto il numero, qualcuno nel gioco delle coppie è destinato a rimanere single, cioè piccolo. Prospettiva poco rassicurante, in un sistema teso a creare grandi aggregazioni, capaci di competere sul mercato europeo.

Previsi per la giornata di martedì due cda (San Paolo e Banca Intesa) da cui potranno scaturire segnali decisivi sui movimenti in vista. Contemporaneamente in Parlamento il governatore Antonio Fazio sarà ascoltato dalle commissioni Finanze di Camera e Senato in seduta congiunta proprio sulle aggregazioni bancarie. Giovedì saranno i vertici di Banca di Roma a riunirsi in consiglio. Per venerdì o sabato, poi, si vociferava di una riunione anticipata del cda Comit, fissata ufficialmente il 28 aprile.

A Torino è prevedibile che il presidente Luigi Arcuti e gli amministratori delegati Rainer Masera e Luigi Maranzana sottopongano al consiglio gli esiti dell'incontro in Bankitalia di mercoledì scorso. Un meeting non confermato da nessuna delle due parti, ma che fonti bancarie hanno dato per certo e decisivo per il definitivo stop all'ops su Banca di Roma. Con il semaforo rosso di Palazzo Koch non si va da nessuna parte. Quindi è probabile che Piazza San Carlo prenda in considerazione strade alternative. E qui si entra nelle pure congetture. C'è chi dà i vertici torinesi orientati verso alleanze straniere, chi verso Banca Intesa, e infine altri che li vorrebbero interessati a Bnl-Banconapoli.

Le ultime due ipotesi si preannunciano fitte di ostacoli. Stando alle indiscrezioni degli ultimi giorni, infatti, sia Banca Intesa, sia Bnl stanno orbitando verso altri pianeti. Dopo il colloquio roma-

no di Enrico Cuccia con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il tam-tam finanziario dava le «nozze» tra Comit e Intesa come cosa fatta. Dal gruppo guidato da Gianni Bazoli è arrivato un no comment alle indiscrezioni, dalla Comit nulla. Ma intanto i rumors continuano. E si sovrappongono ad altri, che indicano i due istituti (Intesa e Comit) interessati entrambi a Bnl. Insomma, nella ridda di voci divulgate in quantità astronomica, Bnl è data in tre aggregazioni possibili (con Comit, con San Paolo o con Intesa), mentre Intesa in due (con Comit o con San Paolo).

A questo punto l'intreccio si fa intricatissimo. Senza contare che nulla si sa ancora su come reagirà Unicredit, e il suo combattivo amministratore delegato Alessandro Profumo, al prevedibile tramonto della sua ops su Comit. Banca-roma, dal canto suo, sembra aver imboccato un sentiero più tranquillo, con un'ipotesi di «federazione»

VERTICE COMIT
Anticipata la riunione del consiglio di amministrazione a venerdì o sabato

con il Montepaschi di Siena. La soluzione non è sgradita ai piani alti della finanza italiana. Ma, anche qui, le ombre non mancano. Prima di tutto, l'operazione sembra più voluta da Siena (viste le dichiarazioni degli ultimi giorni) che non da Roma, da cui non sono giunti segnali significativi. Siena, tra l'altro, continua a dire che vuole essere lei il polo aggregante. E, in questo clima di totale incertezza, una cosa sola appare chiara: Gerolami non vorrà perdere il timone in favore di Siena (così come non ha voluto né con Milano, né con Torino). Non si esclude una soluzione paritaria, che non consentirebbe, però, un salto dimensionale tale da porsi tra i futuri grandi. E allora? È probabile che si pensi ad alleanze straniere più forti, partendo da quella già realizzata con successo con il colosso Abn Amro.

Da lunedì 19
ogni 2 ore
sintonizzati su



per ascoltare
in anteprima
GIRASOLE
il nuovo album di
GIORGIA



SU CD E MC 



PIU' SENTIRCI E VEDERCI VIA SATELLITE:
EUROPA
Hot Bird 4 - Entelstar 13° Est
Frequenza 12,673 GHz - Polarizzazione Verticale
Fec: 3/4 SR 27.500 Mhz



NORD & SUD AMERICA
Intelsat 806 - 319,5° est - Banda C
Frequenza 3803 Mhz - Polarizzazione
Circolare sinistra - Fec: 3/4 SR 27.500 Mhz





◆ *L'ordine di cattura per Kilibarda parte dalla Serbia: è un duro attacco alle forze riformiste di Podgorica*

◆ *In un'intervista all'Unità: «Non voglio l'indipendenza per il mio Paese. Io sono serbo ma non schiavo di Belgrado»*

◆ *«Milosevic? Anche Hitler e Mussolini hanno cominciato come lui. E l'Occidente non lo ha capito in tempo»*

Montenegro, arresto per il vicepremier?

Aveva invitato i riservisti alla diserzione: «Questa non è la nostra guerra»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Dove sta Novak Kilibarda? Introvabile al Palazzo governativo. Introvabile a casa, a Niksic, lo stesso paese da cui viene il presidente montenegrino Milo Djukanovic. Introvabile nell'albergo Crnagora dove alloggia quando lavora nella capitale. Forse sta giocando a rimpiattino con l'Armata, il vice-primo ministro del Montenegro. Ieri sera, ha diramato una dichiarazione nella quale dice di essere tranquillo, anche se i militari serbi lo vogliono arrestare: è l'ultimo anello, ed il più robusto per ora, della catena di episodi che segnano il deterioramento di relazioni tra Belgrado e Podgorica. Ieri i vertici della seconda armata, quella di stanza in Montenegro, comandata dall'uomo di Milosevic, il generale Milorad Obradovic, hanno ordinato alla polizia montenegrina di condurre Kilibarda davanti alla corte marziale. Per quali ragioni? Per essersi rifiutato di ricevere un invito a comparire davanti alla Procura militare, che ha avviato un processo nei suoi confronti accusandolo di «ridurre le capacità difensive della Jugoslavia» e di «incitamento alla diserzione»: Kilibarda, una settimana fa, aveva dichiarato che i giovani montenegrini richiamati alle armi non devono presentarsi.

Lui, vice-primo ministro, letterato, parlamentare e segretario dell'Ns, il «partito popolare» che fa parte della coalizione governativa, è in teoria protetto dalla immunità parlamentare. Ma, «in stato di guerra», l'Armata non la riconosce. Aveva raccontato a «l'Unità», pochi giorni fa il suo caso, Kilibarda. «Milosevic definisce la Nato "dei cannibali". Io la chiamo Nato e basta. Milosevic vuole usare il territorio del Montenegro per la sua guerra: io dico che il Kosovo fa parte della Serbia, e che noi non c'entriamo. Milosevic vuole che i montenegrini vadano a combattere. Ed io li ho pubblicamente consigliati di non andare. Per questo mi hanno definito un traditore».

Avviato il procedimento militare, con accuse che comportano una detenzione fino a cinque anni, «l'esercito acquista dal Parlamento montenegrino l'autorizzazione a procedere. Il Parlamento non l'ha concessa. Allora si è presentata, nella sede del governo, una pattuglia armata e in divisa della polizia militare. Volevano consegnarmi l'ingunzione a comparire: a loro non importa nulla delle prerogative parlamentari. Io sono rifiutato di ricevere il documento. Hanno provato a consegnarlo al mio segretario, poi a casa mia, ma anche mia moglie e mia figlia si sono rifiutate di accettarlo. Da allora sono protetto ogni minuto dalla polizia speciale montenegrina».

Proprio quella che ha ricevuto l'ordine di consegnarlo ai militari... Da allora il vicepremier è sempre stato scortato. Poliziotti in armi davanti alla sede del suo partito, alla casa imbottita di libri classici, nell'albergo della capitale. Diceva, Kilibarda: «Sono sicuro che teneranno di arrestarmi. Come docente, professore e politico sono un nome noto in tutta la Jugoslavia. Diventerò un caso-simbolo. E per loro processarmi sarebbe anche la dimostrazione che non accettano il governo del Montenegro. Vogliono la guerra civile».

Sessant'anni, docente di storia della letteratura severissimo con gli scrittori serbo-montenegrini («la serie C2 della letteratura»), lunghi capelli bianchi, rayban e giubbotto borchiato di cuoio, il professor Kilibarda ha più l'aspetto dell'artista che del politico. Il suo partito - simbolo: tre foglie di quercia - è l'avversario più pungente dell'Armata. All'Ns appartiene anche il ministro della Giustizia Dragan Soc, che ha più volte attaccato l'esercito: lui non lo hanno processato ma «richiamato



Un bimbo dorme nella tenda nel campo di Rozaje in Montenegro

H.Polan/Reuters

alle armi». E Soc si rifiuta di andare.

Ancora Kilibarda: «Io credo che il Kosovo dovesse avere un'autonomia più alta. Milosevic? Anche Hitler e Mussolini hanno cominciato come lui. E l'Occidente non lo ha capito in tempo, gli ha dato troppo spazio. Ma io non sono per l'indipendenza del Montenegro. Mi sento serbo. Voglio una Jugoslavia in cui i due Stati stiano alla pari, non uno schiavo dell'altro».

Da ieri lo scontro tra Montenegro e Serbia si innalza. Dopo tanti segnali di indipendenza dal governo di Djukanovic, Belgrado ha cominciato a dare robusti giri di vite. Prima, il passaggio sotto controllo militare dei porti e delle frontiere. Poi il tentativo di controllare con le regole di guerra i giornalisti stranieri accreditati dai montenegrini: giornalisti che ieri il quotidiano filoserbo «Dan» ha definito «spie professioniste della Nato». Infine il penultimo intervento del generale Obradovic: in stato di guerra anche «polizia speciale» del governo montenegrino deve essere sotto il comando dell'Armata.

Adesso, l'ordine d'arresto. Un bel puzzle e rischio di scontri. In imbarazzo, il governo montenegrino tace. Si esprime solo il Parlamento: «Il professor Kilibarda gode dell'immunità parlamentare. Ci rifiutiamo di toglierla». Ma giocare col fioretto delle regole formali, nella Jugoslavia di oggi non è la via più pratica.

I serbi: danni per 100 miliardi di dollari

■ **Oltre sette settimane di bombardamenti Nato contro la Jugoslavia hanno fatto 100 miliardi di dollari di danni. Lo ha affermato Nebojsa Vujovic, il portavoce del ministro degli Esteri jugoslavo, commentando un resoconto preliminare. Il resoconto, ha detto la Tv di stato, comprende danni a strade, scuole, industrie, installazioni militari e bersagli simili, e anche la perdita di vite umane, «danni all'integrità umana» e «danni alla libertà e all'onore». Secondo Tomislav Banovic, presidente dell'Associazione delle Unioni indipendenti della Serbia, i bombardamenti Nato hanno lasciato 100 mila persone senza lavoro in un paese di 10 milioni di abitanti. I bombardamenti hanno distrutto o danneggiato 31 industrie. Anche le infrastrutture sono state gravemente danneggiate. Otto ponti sono stati distrutti e nove danneggiati, hanno detto le autorità serbe. Sono state danneggiate oltre 150 tra scuole e infrastrutture per bambini e 14 ospedali.**

Belgrado: sì agli aiuti di Atene al Kosovo

Oggi un inviato greco a Pristina per coordinare l'operazione

SUSANNA RIPAMONTI

Mentre i rapporti diplomatici tra l'Italia e la Jugoslavia scricchiolano e Kofi Annan ha dovuto incassare il fallimento della sua missione di pace, la Grecia sembra l'unico paese dell'alleanza atlantica in grado di tessere ancora un dialogo con Belgrado. Due giorni fa, il primo ministro Kostat Simitis aveva duramente criticato i raid della Nato. Al tempo stesso aveva abbozzato le linee di un progetto di pace da sottoporre all'Onu e alla Nato, mentre un emissario del ministero degli Esteri ellenico era volato a Belgrado per offrire aiuti ai profughi, sia serbi che kosovari. Ieri, ha ottenuto il via libera dal governo di Milosevic, che ha dato «garanzie ufficiali» per avviare la distribuzione di aiuti umanitari internazionali all'interno del Kosovo. Già questa mattina un rappresentante del governo si recerà a Pristina e un secondo convoglio di aiuti partirà dalla Grecia per il Kosovo.

Ortodossa per religione, balcanica per collocazione geografica, ma aderente alla Nato dal 1952, la Grecia è un territorio di confine in questo conflitto, con i piedi in Europa,

e il cuore in Serbia. Preoccupata per l'effetto-domino della guerra, che dalla Jugoslavia potrebbe estendersi a tutta la regione dei Balcani, è il paese europeo che con maggiore decisione ha manifestato la propria ostilità ai bombardamenti, anche se il suo governo ha appoggiato senza sostanziali differenziazioni tutte le risoluzioni dei paesi atlantici per la prosecuzione dei raid. Le ha appoggiate mentre in piazza, da Atene a Salonicco, dal centro alla periferia, dalla sinistra alla sinistra centinaia di migliaia di persone manifestavano per la pace, mentre docenti e studenti del Politecnico di Atene andavano a Belgrado ad offrirsi come volontari, al termine del conflitto, per ricostruire ponti e città. Ora, dopo settimane di equilibrio tra spinte interne ed esigenze atlantiche, Simitis sembra deciso a recuperare un ruolo attivo in una politica di pace. Del resto i contrasti interni, il ruolo di interfaccia tra

■ **PIANO DI PACE**
Simitis ha già offerto la mediazione della Grecia per la soluzione della crisi

Nato e Serbia, l'interesse nazionale oltre che internazionale a una soluzione diplomatica del conflitto, fanno della Grecia la candidata ideale a svolgere un ruolo di mediazione per una missione di pace, sulla base del piano europeo proposto dalla Germania. Ne è convinto Yannis Voulgaris, politologo, autore di un libro recentemente pubblicato in Italia sul primo centro sinistra. «Noi qui ci rendiamo conto del pericolo che le bombe si trasferiscano fuori dalla Jugoslavia. Sappiamo che problemi analoghi li abbiamo sotto casa, in Macedonia e in Albania e che saremo i primi a fare le spese di una nuova ondata di profughi. Per questo, nessuno più di noi è direttamente interessato alla pace».

Simitis ora cerca di correre ai ripari e teme forse che la popolarità del suo governo possa incrinarsi sotto l'impeto dei bombardamenti? Voulgaris spezza una lancia a suo favore: «C'è una profonda divaricazione tra ciò che pensa la gente di questa guerra e ciò che fa il governo. Se l'Europa non rafforzerà il suo ruolo politico in questa situazione, rischierà di perdere la propria egemonia anche nel cortile di casa».

per la Grecia al di fuori dell'alleanza atlantica. La gente ha bisogno di sicurezza e di stabilità. La stragrande maggioranza dei greci è contro la guerra. Soprattutto è contraria a qualunque coinvolgimento della Grecia in azioni militari a terra. Ma il governo è molto attento a questa ostilità e anche per questo si tiene aperta la porta della mediazione politica con Belgrado».

Anti-americana per principio, solidale con il popolo serbo colpito dai bombardamenti, e fedele alla Nato per scelta obbligata. Quella greca è un'anomalia europea che si spiega con ragioni storiche? «Più che le ragioni storiche - continua Voulgaris - contano motivazioni recenti. Dopo l'invasione turca a Cipro c'è un diffuso antiamericanoismo tra la popolazione e la consapevolezza di far parte solo sulla carta dell'Europa. Personalmente penso che non si debba esagerare con le motivazioni storiche di questo dramma. Soprattutto penso agli interessi degli Stati Uniti per una zona strategica nella scacchiera del mondo. Se l'Europa non rafforzerà il suo ruolo politico in questa situazione, rischierà di perdere la propria egemonia anche nel cortile di casa».

IL CASO

Il «tesoro» di Milosevic 6 miliardi in Svizzera

■ **La caccia al «tesoro» nascosto di Slobodan Milosevic continua. E qualche novità comincia a uscire fuori. Il presidente jugoslavo nel 1996 trasferì 5 milioni di franchi svizzeri (l'equivalente di circa sei miliardi e 300 milioni di lire) sui conti svizzeri a nome della moglie e della figlia. Lo scrive un giornale di Zurigo, «Sonntags-Blick», secondo cui l'operazione fu effettuata attraverso una banca franco-jugoslava di Parigi. Le autorità svizzere hanno consegnato le prove del movimento di denaro alla magistratura francese che sta indagando sulle malefatte finanziarie di Miodrag Zecevic, ex direttore della Banca Franco-Jugoslava di Parigi. Le autorità francesi, ha detto il portavoce dell'Ufficio elvetico per gli affari di polizia, Folco Galli, stanno indagando su Zecevic, e non su Milosevic, per una «serie di delitti contro il patrimonio». Secondo il Sonntags-Blick, Zecevic trasferì nel 1996 cinque milioni di franchi svizzeri sui conti della moglie e della figlia di Milosevic. Su Zecevic, indagato dopo l'inizio dell'embargo contro la Jugoslavia, pende un mandato di cattura internazionale. Il direttore della banca avrebbe dovuto rimanere in Francia ma si è recato, contro l'ordine delle autorità giudiziarie parigine, a Belgrado, dove si troverebbe attualmente, occupandosi anche degli affari del presidente. Secondo fonti vicine alla magistratura francese, comunque, l'inchiesta sul tesoro nascosto continua: i giudici ritengono che negli ultimi anni potrebbero esserci stati altri movimenti simili a quello rivelato dal giornale svizzero.**

Turchia, Ecevit vince tallonato dai Lupi grigi

L'estrema destra chiede il governo. Ventidue vittime negli scontri tra Pkk e esercito

ANKARA Il primo ministro turco si è proclamato vincitore, ieri sera in una conferenza stampa, delle elezioni politiche generali in Turchia, con uno score che, sulla base di dati parziali, lo dà al 23,6%, ma il partito democratico socialista è tallonato dalla formazione di estrema destra Mhp che, con un risultato intorno al 16% dei suffragi potrebbe essere il primo in Parlamento grazie alla legge che favorisce i partiti forti nei piccoli centri. E infatti gli esponenti dell'Mhp si offrono già «per dare alla Turchia un governo stabile». Sarebbe deludente per gli islamisti l'affermazione del partito della Virtù, fermointorno al 17%.

Gli integralisti conservano, tut-

tavia, il governo di Istanbul e di Ankara. I militanti dell'estrema destra già festeggiano la loro vittoria alzando il pugno secondo il segno dei «Lupi grigi». Il partito legale filo-curdo avrebbe ottenuto il 2,9%.

La partecipazione dell'elettorato è stata altissima, superiore a quella del 1995 quando votò l'85% degli aventi diritto.

Elettori in fila dalle prime ore di ieri mattina per scegliere 550 deputati, 3.215 sindaci e circa 40.000 consiglieri comunali. Lunghissime code, uomini da una parte e donne dall'altra, si sono formate davanti ai seggi che sono stati aperti alle 6 nelle 32 provincie orientali del Paese e un'orapù

tardi nelle 48 provincie occidentali. Sono 21 i partiti in corsa per un seggio in Parlamento ma meno della metà quelli che hanno la possibilità di superare il 10% di preferenze necessario per ottenerlo. La sfida principale è stata tra la formazione del premier Bulent Ecevit, Partito della sinistra democratica, e il Partito della Virtù, che rappresenta l'aerea più fortemente islamica del Paese. Entrambe le formazioni, stando ai sondaggi, avrebbero potuto raggiungere il 20% delle preferenze. Sono 37,5 milioni i turchi con diritto al voto. Anche chi non aveva intenzione di dare la sua preferenza è stato spinto a farlo: in Turchia il voto è obbligatorio e per chi non esercita

questo diritto-dovere ci sono multe di mezzo milione di lire turche (circa 25.000 lire).

Ecevit, premier uscente, ha definito incredibili le lunghissime code di elettori che si sono formate e le ha giustificate dicendo che è aumentato l'interesse dei cittadini per la politica. «Spero che i risultati delle elezioni siano un bene per la nazione», ha detto il primo ministro che si è messo regolarmente in fila come tutti gli altri.

Martedì dovrebbero essere resi noti i risultati ufficiali mentre per lo scrutinio ufficiale bisognerà attendere una decina di giorni. Nella regione orientale del paese, dove i curdi si battono da anni per ottenere l'indipendenza, le autorità

hanno annullato tutte le licenze dei poliziotti e hanno organizzato squadre speciali per sorvegliare sulla sicurezza delle città. Nella regione abitata dai curdi, dove con ogni probabilità vincerà l'Hadeep, il partito democratico filo-curdo, sono stati dislocati 35.000 uomini. A Diyarbakir, principale città sud orientale, i votanti sono stati perquisiti prima di poter entrare nelle cabine per esprimere la loro preferenza. E negli scontri fra separatisti e esercito sarebbero stati uccisi quattordici militanti del Pkk, otto i soldati morti. I combattimenti hanno avuto luogo a Bingol, Bulgur, Sirmak, Tunceli e Sirva. Altri tre ribelli sono stati catturati a Mardin e Sirmak. Sale così a

47 il numero dei ribelli curdi uccisi negli ultimi tre giorni. Ma le violenze non hanno investito solo la parte orientale del paese. La situazione è degenerata, in alcuni posti, a causa delle rivalità fra candidati locali. L'incidente più grave si è verificato a Basaran, quando la discussione tra i candidati Isa Dagdeviren e Sinan Cevher è degenerata in una sparatoria che ha provocato la morte di 3 persone, tra cui un giovane di 16 anni, e il ferimento di altre sette.

A Fistikozu, la «guerra» di insulti tra il sindaco uscente e il candidato avversario si è conclusa con una sparatoria. Bilancio finale: un morto e il sindaco Huseyin Yalcinkaya gravemente ferito.



Anm, per Paciotti niente censure

Evitata la crisi dopo le polemiche seguite alla candidatura nei Ds dell'ex presidente
Rinviata la discussione su magistratura ed elezioni. «Basta attacchi alle toghe»

Pm e giudici per i profughi del Kosovo

Una giornata di retribuzione da devolvere alla missione umanitaria Arcobaleno. Il direttivo centrale dell'Associazione nazionale magistrati ha preso ieri questa decisione per venire incontro alle condizioni drammatiche dei profughi del Kosovo. Sarà adesso la giunta nazionale del sindacato delle toghe a risolvere i problemi tecnici legati alla scelta assunta ieri dal "parlamentino" dell'Associazione magistrati. Gli oltre settemila pubblici ministeri e giudici italiani, impegnati nei diversi distretti giudiziari, nel civile così come nel penale, verranno chiamati ad un gesto concreto di solidarietà dettato dalla disperata realtà dei Balcani. Una decisione presa all'unanimità, quella del direttivo centrale dell'Associazione magistrati, nel corso della riunione che si è svolta sabato e domenica a Roma. È la prima volta che la magistratura viene chiamata ad una iniziativa di solidarietà di queste dimensioni che investe tutta la categoria. La giunta nazionale, alla quale il direttivo ha delegato la soluzione degli aspetti concreti dell'iniziativa, prenderà contatto immediatamente con il ministero del Tesoro per affrontare gli aspetti relativi alla detrazione di una giornata lavorativa dalle buste paga degli associati.

ROMA Niente censure per Elena Paciotti. Il direttivo dell'Anm, convocato dopo le polemiche che avevano accompagnato la candidatura dell'ex presidente dell'Associazione nelle liste dei Ds, si conclude senza rotture, con un rinvio della discussione sui rapporti magistratura-politica ad una prossima assemblea. La due giorni del "parlamentino" dei magistrati si chiude con un documento votato all'unanimità, si è registrata infatti una sola astensione. Il testo afferma che l'Anm continuerà a difendere «l'autonomia e indipendenza dell'ordine giudiziario», seguendo l'«azione efficace» portata avanti fino a qualche mese fa dalla giunta guidata da Elena Paciotti. Un'azione caratterizzata da «scelte unanimi, tutte improntate a pacatezza e disponibilità alla discussione e a piena equidistanza dalle forze politiche». La candidatura di Elena Paciotti era stata oggetto degli attacchi di esponenti di Unicost, la corrente alla quale appartiene il nuovo presidente. Il documento approvato ieri rimanda la discussione sulla proposta di modifica dello statuto, avanzata dallo stesso Antonio Martone: sostiene la tesi che sarebbe opportuno stabilire che debba trascorrere un certo periodo di tempo prima che chi abbia ricoperto incarichi di vertice nell'Anm possa decidere di candidarsi in politica. Su questa proposta si sono registrate opinioni diverse. Il direttivo dell'Anm è sceso in campo, poi, contro il «ripetersi di attacchi, anche volgari e incivili, all'operato di singoli uffici e di singoli magistrati». Il riferimento è alle polemiche che avevano investito gli uffici giudiziari milanesi sulla vicenda della somala Sharifa e a quelle che avevano accompagnato il caso Dell'Utri.

Esponenti del Polo (primo tra tutti il parlamentare sotto processo a Palermo) avevano espresso giudizi molto pesanti nei confronti della procura di Giancarlo Caselli. Basta con le «strumentali campagne di disinformazione» e con i «processi paralleli», afferma l'Anm, «eventuali responsabilità dei magistrati, come di ogni cittadino, non possono che essere accertate nelle sedi competenti», cioè dal dal ministro di Grazia e Giustizia, dal procuratore generale presso la Cassazione, dal Csm. L'Anm accoglie poi l'invito del ministro Diliberto per un «tavolo di concertazione» pur chiarendo che la magistratura «non è e non intende essere una controparte» degli avvocati. Il documento chiede ancora «tempestive iniziative di riforma» per un recupero di efficienza dell'amministrazione della giustizia». Durante la riunione del direttivo centrale, che ha deciso di chiedere ai magistrati di devolvere una giornata di retribuzione alla missione Arcobaleno in favore dei profughi del Kosovo, si è discusso anche del reclutamento straordinario di mille nuovi magistrati, proposto dal ministro di Grazia e Giustizia, che farebbe lievitare da otto mila a nove mila il numero complessivo delle toghe. La posizione dell'Anm? Attualmente giudici e magistrati sono in realtà settemila e bisogna, quindi, bandire - prima di tutto e al più presto - i concorsi per compiere i numerosi vuoti d'organico. «C'era la necessità di



Elena Paciotti, ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati Agf

una chiarificazione interna - commenta Giovanni Salvi, esponente di Md e vicesegretario della giunta nazionale - questa è stata ampiamente soddisfatta anche con la riaffermazione che il nostro impegno si muove in continuità con l'esperienza della giunta Paciotti. Si può proseguire, quindi, con una iniziativa che avrà come primo momento di scadenza l'impegno sull'attuazione del giudice unico di primo grado. L'Anm vuole che la riforma entri in funzione in maniera

tale da evitare il suo fallimento che sarebbe esiziale per la giustizia. Insistiamo quindi perché vengano adottate tutte le condizioni indicate come indispensabili». Per il momento, continua Salvi «non abbiamo avuto comunicazione ufficiale sugli effettivi programmi ministeriali in merito ad un'entrata in vigore parziale della riforma. Abbiamo sollecitato un incontro al ministro perché ci vengano forniti elementi di valutazione».

Trussardi Si cerca il testimone dell'incidente

ROMA Passa attraverso i tabulati telefonici la pista che gli investigatori seguono per arrivare alla persona che ha detto di aver assistito, nella notte fra lunedì e martedì scorso, all'incidente di cui è rimasta vittima Nicola Trussardi. Il pm della Procura di Milano Tiziana Siciliano, che indaga sull'incidente, è in attesa di ricevere dalla Telecom i tabulati per risalire all'utenza telefonica da cui è partita la telefonata giunta giovedì alla Polizia stradale del distaccamento Milano-ovest. Al telefono, il presunto testimone aveva descritto l'incidente alla Polizia, raccontando che vi era rimasta coinvolta un'altra auto, poi fuggita. Prima di chiudere la comunicazione, però, l'interlocutore aveva lasciato nome e recapito falsi. È risultata, invece, provenire, da un delatore o un mitomane una seconda telefonata. Anche in questo caso la persona aveva lasciato alla Polizia un nome falso, ma aveva dato il numero della targa di un'auto risultata appartenere ad un pregiudicato. Gli investigatori hanno accertato che il pregiudicato e la sua auto, al momento dell'incidente, non potevano trovarsi sulla Tangenziale Est di Milano, dove, all'altezza dell'uscita di Cascina Gobba, la Mercedes di Trussardi si è schiantata contro il guard-rail. Gli investigatori vogliono verificare l'attendibilità di tutte le segnalazioni per stabilire se Nicola Trussardi abbia potuto perdere il controllo della Mercedes a causa di un'altra auto. Le telefonate, tuttavia, parlavano di un coinvolgimento diretto di un'altra vettura. Su questa ipotesi, però, il magistrato appare scettico, in quanto i primi accertamenti sulla Mercedes non hanno evidenziato tracce di contatti con altre autovetture.

Madre omicida per crisi familiare

TORINO C'era l'ombra di una profonda, sofferta e duratura crisi familiare dietro il tragico gesto di Letizia Cancellieri, la giovane mamma di 22 anni che venerdì mattina ha ucciso con tre coltellate la sua figliola Noemi che avrebbe compiuto quattro anni a luglio. Quella che fino a ieri si era pensata una coppia felice, formata da Letizia e dal convulso Luigi Marino, padre di Noemi, era invece una coppia in crisi. È quanto si apprende dagli avvocati della giovane che ieri hanno incontrato la donna presso il gip Fabrizio Pironti per la convalida del fermo. La donna, che ora ha capito cosa è successo e che non ha smesso per l'intero colloquio di piangere, ha parlato di un rapporto molto difficile col convivente. Amanti da dieci anni e conviventi da cinque, i due non si parlavano più, non uscivano mai una sera insieme. Tra loro c'era tensione e tristezza. «È vero che Letizia aveva cercato di dimagrire facendo una dieta fai da te - ha affermato l'avvocato De Sensi - ma a farle perdere chili ultimamente era stata più la depressione per l'incomprensione in famiglia che la dieta». Per volere del pm, Roberto Furlan, Letizia resta piantonata in ospedale dove non può incontrare e parlare con nessuno. Intanto oggi verrà fatta l'autopsia sul piccolo corpo di Noemi. La violenza con la quale è stata colpita dalla mamma può dimostrare il raptus di follia che l'ha rapita. Letizia verrà sottoposta a visita psichiatrica. Le sue condizioni fisiche sono buone anche se presenta ferite sul collo e sul polso per i tentativi di suicidio. Le sue condizioni psicologiche sono invece precarie e la donna viene controllata a vista dai medici. Mercoledì vi saranno i funerali di Noemi.

THE GORBACHEV FOUNDATION

Banca Nazionale del Lavoro

BANCA DI ROMA

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Musicalia

Alitalia Official Carrier

l'Unità

COMUNE DI ROMA

1° SUMMIT MONDIALE DEI PREMI NOBEL PER LA PACE

ROMA 21 aprile 1999

PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO ORE 11.00

In diretta su maxi-schermo dalla sala della Protomoteca.

Partecipano:

- Yasser Arafat Nobel 1994
- Frederik De Klerk Nobel 1993
- Mikhail Gorbachev Nobel 1990
- Rigoberta Menchù Nobel 1992
- Shimon Peres Nobel 1994
- Joseph Rotblat Nobel 1995
- David Trimble Nobel 1998
- Betty Williams Nobel 1976

Presiedono:
Francesco Rutelli e Mikhail Gorbachev

L'UOMO DELLA PACE
IL SIMBOLO CONTRO LA GUERRA PER TUTTI GLI UOMINI, TUTTE LE FEDI

Franco Scepti l'artista e pubblicitario che nel 1979 ha anticipato la storia creando l'immagine simbolo del film di Andrzej Wajda "L'uomo di marmo" la ripropone oggi alle soglie del 2000, con alcune varianti per esprimere i bisogni di pace dell'umanità

NASCE UN SIMBOLO PER IL NUOVO MILLENNIO E PER TUTTA L'UMANITÀ "L'UOMO DELLA PACE"

AD ESPRIMERE LA RINASCITA DELLE QUALITÀ MIGLIORI DELLO SPIRITO UMANO. IL SUO PENSIERO DI PACE SI ELEVA COME UNA COLOMBA OLTRE OGNI BARRIERA ED APRE LE SUE ALI SUL MONDO INTERO.

XXI secolo: una nuova politica per i bisogni dell'Umanità

La corsa dell'Umanità verso il terzo millennio rende drammaticamente attuali i grandi problemi tra cui i popoli da lungo tempo si dibattono senza approdare a soluzioni soddisfacenti.

Il problema della pace, in particolare, appare un nodo determinante e un tema imprescindibile nella riflessione sul futuro più immediato: l'irrefrenabile processo di globalizzazione del pianeta impone l'abbandono dei vecchi modelli basati sulla contesa di forze antagoniste, per l'adozione di strumenti che operino in un'ottica di integrazione, tolleranza, rispetto dei diritti della persona.

Il primo grande summit mondiale delle personalità che più si sono adoperate per la pace nel mondo, e sono state perciò insignite del Premio Nobel, potrà indicare nuove concrete vie per la politica internazionale, in grado d'imporre all'attenzione della società, degli statisti e dei politici.

Mikhail Gorbachev

Cerimonia ufficiale in Campidoglio per la firma degli inviti ai Premi Nobel per la Pace. In primo piano Mikhail Gorbachev e il Vice-Sindaco di Roma Walter Tocci. Alle loro spalle, da sinistra a destra: Leonid Popov, interprete di Gorbachev ed i rappresentanti della Fondazione Gorbachev italiana: Cristiano Grandi responsabile delle relazioni esterne, Marzio Dallagiovanna presidente e mons. Pietro Casella presidente onorario.



Italiani ♦ Pino Cacucci

Le multinazionali del crimine e la salute del mondo



Desmiado corazón
di Pino Cacucci
Feltrinelli
pagine 228
lire 24.000

ANDREA CARRARO

Pino Cacucci è uno scrittore abbastanza anomalo nel panorama della nostra attuale narrativa. Anzitutto è assolutamente estraneo a quell'indirizzo «formalistico» che, in modo più o meno marcato, più o meno consapevole, caratterizza la produzione di moltissimi autori italiani anche delle ultime generazioni. Con ogni evidenza egli non è assillato dal culto della «bella pagina». Inoltre, i suoi libri sono lontani anni luce dai contenuti alti o sublimi, da tendenze sperimentali e sticche della lingua, dai feticismi

postmoderni della simultaneità, dalle paralizzanti ossessioni del «non-romanzo». Un altro particolare che lo distanzia decisamente da molti altri suoi colleghi è la sua attenzione alla «trama», che è chiara, evidente e per nulla dissimulata.

In questo suo romanzo appena uscito, la costruzione di un intreccio (complesso e assai ben congegnato) è addirittura l'asse portante dell'opera. La storia, tutta ambientata in Messico, comincia con l'assassinio di un medico da parte di Bart Croce, un gringo al soldo di una multinazionale farmaceutica obliquamente impegnata nello smaltimento di scorie radioattive. Il medico, prima di essere assassinato, aveva per l'appunto appena scoperto la presenza di materiale radioattivo nel cemento di alcuni palazzoni della periferia di Tijuana, mettendolo in relazione con l'insorgere di gravi malattie del sangue fra gli ignari inquilini di quei condomini. Il suo omicidio mette in moto una serie di eventi, ben concatenati fra loro, che coinvolgono una nutrita schiera di personaggi, fra cui emergono le figure di Leandro, un videogiornalista italiano che vive a Città del Messico e del suo amico Toribio, il giovane fratello del defunto. I due, seguendo le esili tracce rinvenute negli appunti

lasciati dal medico, cercano di ricostruire le scoperte che egli aveva fatto e di proseguire quell'opera di denuncia che aveva incominciato prima di essere ucciso. I destini dei due personaggi a un certo punto si separano: entrambi proseguono le ricerche ciascuno per proprio conto. Dopo una buona parte del libro descrive la lunga fuga in automobile di Bart Croce e di Leandro dal Nord al Sud del Messico; il gringo, ormai caduto in disgrazia presso la multinazionale farmaceutica, è costretto a scappare esattamente come il suo prigioniero. L'occulto potere che sovrasta i fug-

gativi salda i loro destini e mette ruvidamente a confronto due culture e due anime antitetiche: la cinica e realista visione della vita e della politica del gringo e l'idealismo utopistico dell'italiano. Efficaci (e assai istruttivi da un punto di vista divulgativo), i dialoghi in macchina fra i due: il gringo che rievoca impassibile le sue infami imprese repressive in Salvador, Nicaragua, Guatemala etc., imprese che gli hanno tolto il sonno, caricandolo di incubi e rimorsi; l'italiano che perlopiù ascolta, oppure dà voce alla propria indignazione. Il romanzo si concluderà con il suicidio del gringo, reso dai sensi

di colpa; con l'autodenuncia del crimine di massa da parte della multinazionale che in tal modo potrà alleggerirsi in parte delle proprie responsabilità; e da un edificante e hollywoodiano finale sentimentale. Il libro di Cacucci è molte cose insieme: thriller politico, romanzo d'avventura, di denuncia civile, reportage d'autore (attraverso gli occhi della telecamera possiamo «vedere» molti dettagli della realtà sociale comune. Credimi, io a te non credo, caro il mio uomo: ho il giuramento di un re che mi prova il contrario ti farò punire per avermi così spaventata, e soggetta a paure, oppressa dai forti, e piena quindi di paure; vedova senza marito, schiava delle paure; e per la mia natura di donna, nata per le paure. E anche tu se ora confessi di aver solo scherzato, io non so trovar tregua alla mia agitazione, che mi farà tremare e rabbrivir tutto il giorno. Che cosa vuoi dire con quel tuo scuotere il capo? Perché guardi mio figlio con quell'aria mesta? E che cosa significa quella mano sul cuore? Perché i tuoi occhi si gonfiano di lacrimevoli umori, come un fiume ingrossato sul punto di straripare? Forse che questi tristi segnali confermano le tue parole? (...) Oh, se tu m'insegni a credere a questa luttuosa notizia, insegna al mio dolore come farmi morire, fa' che la fiducia e la vita si scontrino così come la furia di due uomini disperati che al primo scontro crollano e restano uccisi.

di colpa; con l'autodenuncia del crimine di massa da parte della multinazionale che in tal modo potrà alleggerirsi in parte delle proprie responsabilità; e da un edificante e hollywoodiano finale sentimentale. Il libro di Cacucci è molte cose insieme: thriller politico, romanzo d'avventura, di denuncia civile, reportage d'autore (attraverso gli occhi della telecamera possiamo «vedere» molti dettagli della realtà sociale comune. Credimi, io a te non credo, caro il mio uomo: ho il giuramento di un re che mi prova il contrario ti farò punire per avermi così spaventata, e soggetta a paure, oppressa dai forti, e piena quindi di paure; vedova senza marito, schiava delle paure; e per la mia natura di donna, nata per le paure. E anche tu se ora confessi di aver solo scherzato, io non so trovar tregua alla mia agitazione, che mi farà tremare e rabbrivir tutto il giorno. Che cosa vuoi dire con quel tuo scuotere il capo? Perché guardi mio figlio con quell'aria mesta? E che cosa significa quella mano sul cuore? Perché i tuoi occhi si gonfiano di lacrimevoli umori, come un fiume ingrossato sul punto di straripare? Forse che questi tristi segnali confermano le tue parole? (...) Oh, se tu m'insegni a credere a questa luttuosa notizia, insegna al mio dolore come farmi morire, fa' che la fiducia e la vita si scontrino così come la furia di due uomini disperati che al primo scontro crollano e restano uccisi.



A memoria



(Giulio Mozzi)
Fughe e fantasmi
per spirituali miasmi

Branciforte



Società



Black Jesus
di Federico Buffa
Castelvecchi
pagine 188
lire 18.000

L'America in un canestro

Tutti i cestisti del mondo sanno che la pallacanestro è molto più che un semplice gioco. È una sfida con se stessi inserita nel contesto «sociale» delle squadre in campo. Ossia, è uno sport di gruppo nel quale ognuno deve assolutamente inserire le proprie individualità perché la partita abbia vita e anima. Partendo da questo presupposto (rapporto privilegiato società/individuo) Federico Buffa tenta l'ardita strada della ricostruzione della vita americana così come si manifesta nei campi di basket. Non solo Nba, ma anche basket di strada e universitario.

Globalizzazione



Mondo globale e i frammenti
di Clifford Geertz
il Mulino
pagine 128
lire 18.000

Il mondo e i «frammenti»

Da un lato la globalizzazione dell'economia e della comunicazione, dall'altro il restringimento delle identità nazionalistiche talvolta fino agli estremi del localismo più sfrenato: entro questa contraddizione si muove Clifford Geertz, antropologo, docente al mitico Institute for Advanced Study di Princeton. Dopo la contrapposizione fra Nord e Sud del mondo, dopo quella fra Est e Ovest, ecco precisarsi il nuovo cuore del conflitto sociale: quello fra localismo e globalizzazione. Una battaglia che ormai caratterizza in pieno sia le politiche sia le culture mondiali.

Illusionismi



Trattato di Funambolismo
di Philippe Petit
Ponte alle Grazie
pagine 126
lire 18.000

La filosofia dei funamboli

Philippe Petit è noto nell'ambiente circense perché è uno dei più spericolati funamboli del mondo: passeggiando su un filo ha coperto la distanza fra le guglie di Notre Dame, fra le torri del World Trade Center, tra cime diverse delle Alpi... Un giorno ha deciso di raccogliere le sue riflessioni sul perché di queste sfide continue, sul perché della sua vita sospesa e senza rete. Ne è nato questo libro, a metà dedicato alle avventure antiche e leggendarie del circo, a metà centrato su un bisogno di vivere distanti dalle cose. Un po' memoria privata e un po' filosofia, dunque.

Manuali



COME SCRIVERE
di Rosaria Guacci e Bruna Miorelli
Zelig
pagine 272
lire 29.000

Scrivendo s'impura

I manuali di scrittura per aspiranti narratori rappresentano ormai un genere editoriale piuttosto fortunato, benché ogni manuale di norma premetta che l'arte della scrittura dipende in gran parte dal talento, oltre che dall'acquisizione di regole. Dal 1997 alla Casa della Cultura di Milano è attiva una scuola di scrittura creativa coordinata da Rosaria Guacci e Bruna Miorelli. Questo nuovo manuale, dunque, offre un resoconto dei materiali di studio nati per questa scuola. Con interventi, fra gli altri, di Eraldo Affinati, Silvia Ballestra, Antonio Franchini, Carlo Lucarelli, Enrico Palandri, Claudio Piersanti e Emilio Tadini.

Shakespeare della settimana



Una donna e un bambino, profughi kosovari, alle porte di un centro di raccolta in Albania

Se le parole nascondono il dolore

COSTANZA: Non è possibile! Ti sei espresso male, hai capito male. Rifletti bene, raccontami tutto di nuovo. Non può essere! Lo dice così per dire. Lo so che non posso fidarmi di te, che la tua parola è solo il vano fiatare di un uomo comune. Credimi, io a te non credo, caro il mio uomo: ho il giuramento di un re che mi prova il contrario ti farò punire per avermi così spaventata, e soggetta a paure, oppressa dai forti, e piena quindi di paure; vedova senza marito, schiava delle paure; e per la mia natura di donna, nata per le paure. E anche tu se ora confessi di aver solo scherzato, io non so trovar tregua alla mia agitazione, che mi farà tremare e rabbrivir tutto il giorno. Che cosa vuoi dire con quel tuo scuotere il capo? Perché guardi mio figlio con quell'aria mesta? E che cosa significa quella mano sul cuore? Perché i tuoi occhi si gonfiano di lacrimevoli umori, come un fiume ingrossato sul punto di straripare? Forse che questi tristi segnali confermano le tue parole? (...) Oh, se tu m'insegni a credere a questa luttuosa notizia, insegna al mio dolore come farmi morire, fa' che la fiducia e la vita si scontrino così come la furia di due uomini disperati che al primo scontro crollano e restano uccisi.

William Shakespeare
Re Giovanni
Atto terzo, prima scena
traduzione
di Andrea Cozza

Intersezioni ♦ Giovanni di Patmo

Apocalisse, rivelazione del nostro presente



Apocalisse di Giovanni di Patmo
a cura di E. Lupieri
Fondazione Valla Mondadori

FRANCO RELLA

Ho sempre pensato che Giovanni, nella sua età estrema, confinato sull'isola di Patmo, scrivesse l'«Apocalisse» per espellere da sé il veleno di una terribile visione prima di abbandonarsi al racconto e alla vertiginosa riflessione sul Logos del suo Vangelo. Perché «apocalisse», questa parola piena di echi spaventosi, altro non significa che «rivelazione» e precisamente, come dice lo stesso Giovanni, «le cose che vedi, le cose che sono» e, in base a queste interpretando dunque la situazione che è davanti agli occhi di tutti, «le cose che stanno per avvenire dopo queste». È questo lo spaventoso: lo scrittore apocalittico è nient'altro che l'esegeta delle cose che presenti, quasi che la visione corretta di quello dell'esistente non potesse condurre a nient'altro che alla coscienza dei cataclismi, della bestia trionfante.

E in fondo tutti gli autori apocalittici, da Giovanni fino ad Adrian Leverkühn nel «Doctor Faustus» di Mann, fino a Coppola di «Apocalypse now» o a «Rumore bianco» e «Underworld» di De Lillo, hanno pensato di rappresentare il mondo così com'è, per dirci appunto non un futuro remoto da noi, ma ciò che è imminente. E ciò che pare loro imminente è la catastrofe dell'esistente, anche se (o proprio perché) questa catastrofe possa portare il regno di Dio.

Ora, leggendo la stupenda edizione dell'«Apocalisse» di Giovanni curata da E. Lupieri per la Fondazione Valla (Mondadori, Milano 1999), scopro quello che era noto a tutti (ma non a me): il Giovanni dell'apocalisse non è Giovanni evangelista, ma un altro Giovanni, vissuto a Patmo, che possiamo riconoscere attraverso «l'immagine che questo, in questo determinato testo, ha voluto dare di sé». Dunque un personaggio di nome Giovanni che si è consegnato

a noi solo in questo testo terribile. Confesso di essere rimasto turbato da questa «rivelazione», perché il «veggente è chiamato a entrare nella visione». Il testo diventa dunque il luogo di Giovanni, la cornice attraverso cui ci si rende visibile. Non ha espulso da sé le immagini di morte e di distruzione per poi poter scrivere di Gesù. A Giovanni il Cristo è visibile soltanto sullo sfondo della fine.

Ma forse ancora più terribile delle visioni di orrore, è la teodicea che Lupieri chiama «la teodicea di Giovanni». «Quello che agli uomini appare come un'assenza, come un silenzio, un non intervento di Dio, un tollerare il trionfo del male, è in realtà un silenzio dovuto da Dio ai suoi servi, poiché in quella prova, essi realmente pregano e così Egli si manifesta. (...) L'apparente trionfo della bestia e la sconfitta dei credenti costituiscono in realtà il momento in cui la vera preghiera umana è accolta da Dio». Dunque satana, il male, la

sofferenza provengono da Dio: sono un dono che Dio fa agli uomini perché essi preghino, perché egli, Dio, possa manifestarsi al termine o al culmine del male.

La vera «apocalisse», la vera rivelazione è questa: quella che già si era manifestata nei libri di Giobbe, quella che ritroviamo nel «silenzio di Dio» della Shoah. Hans Jonas, quando nega a Dio il carattere dell'onnipotenza si rivela dunque uno scrittore antiapocalittico: la rivelazione del trionfo della bestia e di satana, e il riscatto alla fine del mondo, sono appunto, per lo scrittore apocalittico, la vera natura di Dio, che può tutto, anche regalare all'uomo la sofferenza e il male estremo perché il vuoto che il male crea intorno a sé si riempia della sua preghiera. E allora, in effetti, il Giovanni dell'Apocalisse «non» può aver scritto il Vangelo. Non può aver scritto altro che questa visione in cui la speranza è data soltanto al fine ultimo della disperazione.

media

Supplemento settimanale
a cura di Nicola Fano
Diffuso sul territorio
nazionale unitamente al giornale L'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambescia
Iscriz. al n. 451 del 28/09/98
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione,
Amministrazione: 00187 Roma,
Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20122 Milano, via Torino 48,
Tel. 02/02/802321, Fax 02/80232225
Stampa in fac simile:
Se.Be. Roma Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.a.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.a. 95030
Catania - Strada 5^a, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18





◆ **Lunghissima attesa e suspense sull'esito**
L'affluenza finale è del 49,6
Veltroni: «Il quorum? Un miracolo»

◆ **Nell'analisi di «fedeltà» di voto in testa**
gli elettori diessini (72% per il Sì)
Astensionismo record per Lega e Prc

◆ **Nel centrodestra si apre la discussione**
Per An è ora di verificare la leadership
Bossi: D'Alema e Di Pietro contro di noi

Referendum senza quorum, Viminale in tilt

Nella notte il colpo di scena: votanti sotto il 50 per cento

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Colpo di scena. Alla fine il referendum non ce l'ha fatta a superare il quorum. Di stretta misura. Per poco più di un soffio. Un risultato che strozza in gola la gioia assaporata per qualche ora dai sostenitori del sì ma non permette a quelli che hanno votato no di lanciarsi nell'addizione ardita per cui tra voti negati e astenuti in ogni caso, anche a quorum raggiunto, il no avrebbe vinto. Ma la legge dei numeri, che si è scontrata con la burocrazia del Viminale andato in tilt pur in presenza di uno scrutinio elementare come quello di un referendum peraltro con una bassa percentuale di votanti, non è quella della politica. Il referendum anti-proporzionale non è passato alla prova del voto. «È stata persa una grande occasione» ha commentato un amareggiato Ma-

EFFETTI POSSIBILI

Presto all'esame del Senato la proposta di Giuliano Amato

rio Segni. Ed ora, più di prima, diventa necessario che il Parlamento intervenga per rifare la legge elettorale.

La conseguenza più immediata è che già mercoledì, dopo una lunga pausa, tornerà a riunirsi la commissione Affari Costituzionali del Senato, presieduta dal diessino Massimo Villone, per fare ripartire l'iter della proposta di riforma elettorale del ministro Giuliano Amato, già approvata dal Consiglio dei ministri e in attesa di essere discussa da prima di Pasqua. La commissione dovrebbe cominciare a votare sui numerosi emendamenti di Polo, Lega e Rifondazione. Ma anche sul maxi-emendamento comune di maggioranza e ministro che, per venire incontro ai bertinottiani, prevede l'abolizione del divieto di concorrere per il diritto di tribuna alle forze che presentano candidati nei collegi uninominali. È evidente però che il prosieguo della discussione sulla proposta Amato sarà condizionato dal risultato referendario.

E torniamo, allora, al referendum. Una giornata a fasi alterna quella di ieri. Senza sole anzi con abbondanti piogge in molte zone d'Italia, quindi chi non è andato a

votare lo ha fatto per scelta e non per andare al mare. E questo è un dato su cui i politici dovrebbero riflettere. Certo, c'è la guerra a qualche centinaio di chilometri dal nostro Paese. Una guerra che sembra dovesse durare poco e di cui non si intravede neanche in lontananza la fine. Ma la disaffezione degli italiani al voto sta diventando qualcosa di più di un moto di ribellione o di disinteresse destinato a rientrare al prossimo appuntamento. Ormai è un dato costante. La chiamata alle urne ha perso il suo fascino. E il suo interesse. Basti pensare che ieri ha votato il venticinque per cento in meno di quanti si recarono alle urne nel referendum del '97. E che il flusso degli elettori ai seggi ha avuto un andamento anomalo, imprevedibile, che non ha consentito di fare previsioni attendibili in corso di giornata. Se alle 11 della mattina aveva votato il 7,3 degli aventi diritto (e questo dato faceva prevedere il non raggiungimento del quorum) alle 17 alle urne si era recato il 26,3 degli iscritti nelle liste elettorali e la quota, alle 20,30, secondo una stima dell'Abacus, il numero era salito a 45 per cento. Quorum sul filo. Ed invece,

bianche o nulle. I sostenitori del no, come Rifondazione e cossuttiani, piuttosto che votare non hanno scelto di astenersi. Cauti, inevitabilmente, nelle prime ore le reazioni dei maggiori esponenti dei partiti, messi messi per la gran parte insieme dal suo Tg1 in cui si è discusso per più di due ore praticamente su un dato virtuale, poiché alla conclusione della trasmissione, con i partecipanti stremati, ancora non si sapeva se il quorum fosse stato raggiunto o no. È stato il Tg5 a spegnere le residue speranze dei referendari. E in piena notte ha annunciato che il quorum non

hanno votato si il 72 per cento, il 6 ha scelto il no, il resto sono bianche o nulle. Più ligi perfino dei pannelliani che hanno votato si al 68 per cento, no al 2 ed il 30 bianche o nulle. Nel Polo più presente An con il 62 per cento di sì, l'1 per cento di no ed il 37 di bianche e nulle mentre Forza Italia ha fornito un 59 per cento di sì, l'1 per cento di no e 40 tra bianche e nulle. I popolari se hanno votato hanno scelto il sì, contravvenendo alle indicazioni del partito: il 28 per cento ha detto sì, il 5 no, la maggioranza

c'era. Walter Veltroni, segretario Ds, dopo aver insistito sulla stanchezza dell'elettorato peraltro resa più pesante dal conflitto in corso è in qualche modo autorizzata dall'invito di alcune forze politiche a non recarsi alle urne, non ha potuto fare a meno di ribadire che «raggiungere il quorum sarebbe stato un miracolo» che non c'è stato. Per lui «l'obiettivo del referendum era rimettere in moto le riforme. Ed io sono disponibile a fare una discussione su questo tema in modo tale da dare finalmente a questo Paese quell'assetto stabile e chiaro che con la Bicamerale non si è riusciti a fare compresa l'elezione diretta

del Capo dello stato». «Il maggioritario si realizza meglio in un contesto di riforme istituzionali» afferma anche il presidente di An, Gianfranco Fini. Tranquillo Antonio Di Pietro in attesa del risultato. «Mi sento sereno - dice - e gli avversari non vanno demonizzati. I cittadini esprimendo una volontà sofferta, importante devono far riflettere il sistema. Il cammino delle riforme deve riprendere». Problemi, al di là della sorpresa finale, in casa del Polo. A cominciare dalla leadership poiché, per dirla con Taradash (e non solo), «un leader non referendario di un Polo referendario è una discrepanza che va sanata».

L'INTERVISTA ■ ROBERTO WEBER

«Gli italiani chiedono semplicità»

GIGI MARCUCCI

ROMA «Colpa di quella maledetta quartina di domande». Roberto Weber, vicepresidente della Swg, accusa il colpo. Alle 17 di ieri aveva votato il 26% degli italiani, e le previsioni di «battiquorum» formulate dagli istituti di sondaggio sembravano superate. Ma fino all'una del mattino, con il Viminale in tilt, non è stato possibile capire se il quorum fosse stato raggiunto o no. Weber aveva annunciato che alle urne sarebbe andato il 40% degli aventi diritto al voto e il quorum non ci sarebbe stato. Poi il quorum, che fino a mezzanotte e mezza sembrava portata di mano - seppure di misura (50,7%) - è sembrato mancare per poche frazioni di punto. Il giornale è andato in macchina prima del risultato definitivo. La previsione di Weber si rivelava sostanzialmente esatta, ma con uno scarto del 10%.

Weber, come spiegare l'errore?
«Tutto è nato da questa micidiale

quartina di domande. In passato il modello aveva funzionato, questa volta qualcosa è andato storto»

Quali sono queste domande?
«Sono delle domande semplici: una sull'importanza dell'evento, una sulla partecipazione personale su una scala di valori prefissati, una sul ritenere o meno che si raggiungerà il quorum («Lei crede che la gente andrà a votare?»). Di solito, usando queste domande, ci siamo spostati solo del 4% dal risultato».

È questa volta cosa è successo?
«Bisogna dire che i sondaggi sull'affluenza sono sempre molto difficili, nel senso che la dichiarazione di voto «lo andrò» è sempre molto superiore alla quota che va. Noi abbiamo usato la quartina di domande già utilizzata a livello locale, per esempio a Bologna. Era sempre servita a fare previsioni esatte. Quello che più mi ha colpito è che il clima complessivo sembrava sotto tono rispetto al tema referendario. A parte la guerra, le televisioni, ri-

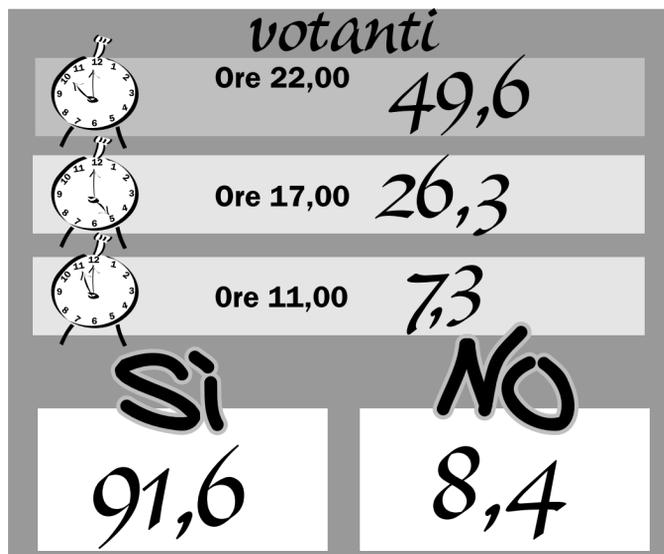
«
Con la guerra e le tv defilate questo è un buon risultato
Toccata corda molto sensibile
»



Lepri/ Ap

spetto al referendum del '95, erano molto defilate». **Quindi la gente è andata a votare anche in barba ai grandi comunicatori?**
«L'unica risposta che so dare, e che va a merito degli italiani, è che la gente è alla ricerca di chiavi di semplificazione, ha capito in qualche modo che questo referendum la offriva, non giudichiamo qui se sia o meno la migliore. Tutte le chiavi che portano a semplificare il rapporto tra

eletti ed elettori pagano». **Ma secondo lei il risultato ha davvero ribaltato le previsioni? Chi prevedeva il raggiungimento del quorum comunque aveva detto che questo risultato sarebbe arrivato con molta difficoltà?**
«Io penso che comunque questo sia un buon risultato. Mi pare che ci siano due milioni di persone che hanno diritto al voto e che risiedono all'estero, anche questo è un handicap da superare. Se il quorum viene raggiunto lo stes-



so vuol dire che è stata toccata una corda molto sensibile».

E che dire di quelli che non sono andati a votare, che comunque non sono pochi?
«Io credo che ci siano vari segmenti. Quello con più alto livello di competenza deve aver valutato che su una cosa del genere è meglio che legiferi il Parlamento. C'è poi una componente di disaffezione normale, ma devo dire che non abbiamo chiavi di misurazione omogenee rispetto agli altri paesi occidentali. Credo che ci siamo avvicinati a soglie di partecipazione che sono comuni al resto d'Europa».

Quindi dobbiamo rassegnarci al fatto che il superamento di misura del quorum sia un fatto fisiologico?
«Penso di sì. Anche per l'astensione alle elezioni, si vede che molta gente dà mandato: finché non si sente toccata veramente da un problema non va a votare. Ho visto che in Olanda, alle ultime Europee, ha votato il 30% degli elettori. Dobbiamo forse dire che gli olandesi sono dei cattivi cittadini, che non amano l'Europa?»

Ci sono delle differenze da zona a zona, possono aiutarci a capire chi è andato a votare e chi no?

«Mi dicono che come sempre l'affluenza è bassa nel Mezzogiorno e, per esempio, è alta in Emilia Romagna».

A Bologna, alle 17, aveva votato il 40%

«Penso che lì molto dipenda dal fatto che D'Alema aveva detto di andare a votare e lui ha un'indubbia capacità di traino. Il presidente del Consiglio rappresenta un po' un mistero dell'opinione pubblica di sinistra. Quando si va a chiedere chi è il più bravo, molti rispondono indicando altri personaggi. Ma quando si va a stringere è sempre D'Alema ad avere la meglio».

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





Lunedì 19 aprile 1999

16

LO SPORT

l'Unità

RISULTATI		
BARI-SALERNITANA	0-0	
BOLOGNA-FIORENTINA	3-0	
EMPOLI-PIACENZA	1-2	
INTER-VICENZA	1-1	
LAZIO-JUVENTUS	1-3	
PARMA-SAMPDORIA	1-1	
PERUGIA-ROMA	3-2	
UDINESE-MILAN	1-5	
VENEZIA-CAGLIARI	1-0	
PROSSIMO TURNO		
(25/04/99)		
CAGLIARI-PERUGIA		
EMPOLI-BARI		
INTER-UDINESE		
JUVENTUS-FIORENTINA (Tele+)		
PIACENZA-VENEZIA		
ROMA-PARMA		
SALERNITANA-BOLOGNA		
SAMPDORIA-LAZIO		
VICENZA-MILAN		

CLASSIFICA		SQUADRE															
Pt.	SQUADRE	Partite					Reti										
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	In casa	Reti	Fuori Casa	Reti						
56	LAZIO	29	16	8	5	56	29	10	4	1	37	13	6	4	4	19	16
55	MILAN	29	15	10	4	46	31	11	3	1	28	15	4	7	3	18	16
51	FIORENTINA	29	15	6	8	45	33	12	3	0	30	8	3	3	8	15	25
49	PARMA	29	13	10	6	50	31	8	6	1	26	12	5	4	5	24	19
45	ROMA	29	12	9	8	57	40	11	3	0	35	10	1	6	8	22	30
45	JUVENTUS	29	12	9	8	36	30	8	4	2	20	11	4	5	6	16	19
45	UDINESE	29	13	6	10	42	43	9	4	2	24	15	4	2	8	18	28
43	BOLOGNA	29	11	10	8	40	33	8	4	3	28	15	3	6	5	12	18
40	INTER	29	11	7	11	48	40	9	3	2	38	17	2	4	9	10	23
35	VENEZIA	29	9	8	12	29	37	8	5	2	19	11	1	3	10	10	26
35	PERUGIA	29	10	5	14	37	50	10	3	2	29	18	0	2	12	8	32
34	PIACENZA	29	9	7	13	43	44	8	4	2	31	18	1	3	11	12	26
33	CAGLIARI	29	9	6	14	39	42	8	3	3	27	15	1	3	11	12	27
33	BARI	29	6	15	8	33	41	5	8	2	14	13	1	7	6	19	28
30	VICENZA	29	7	9	13	21	35	7	4	3	15	11	0	5	10	6	24
30	SAMPDORIA	29	7	9	13	30	47	6	6	2	21	13	1	3	11	9	34
28	SALERNITANA	29	7	7	15	28	46	6	4	4	19	15	1	3	11	9	31
19	EMPOLI *	29	4	9	16	23	51	4	4	6	14	18	0	5	10	9	33

* Penalizzato di 2 punti

MARCATORI		
19 reti: BATISTUTA (Fiorentina)		
16 reti: CRESPO (Parma), DELVECCIO (Roma) e AMOROSO (Udinese)		
15 reti: MUZZI (Cagliari)		
14 reti: SIGNORI (Bologna), SALAS (Lazio) e S. INZAGHI (Piacenza)		
13 reti: BIERHOFF (Milan)		
11 reti: F. INZAGHI (Juventus) e SO-SA (Udinese)		
10 reti: DI NAPOLI (Empoli), PAULO SERGIO (Roma) e MANIERO (Venezia)		
PROSSIMA SCHEDA		
CAGLIARI-PERUGIA		
EMPOLI-BARI		
INTER-UDINESE		
JUVENTUS-FIORENTINA		
PIACENZA-VENEZIA		
ROMA-PARMA		
SALERNITANA-BOLOGNA		
SAMPDORIA-LAZIO		
VICENZA-MILAN		
ATALANTA-TORINO		
NAPOLI-CHIEVO V.		
SPAL-COMO		
ATL. CATANIA-MESSINA		

Serie B: Treviso ko «Super» Reggina

Ormai non è più una sorpresa, la Reggina è a tutti gli effetti la terza forza del campionato dopo Verona (ieri 1-1 ad Andria) e Torino (facile 2-0 alla Reggina). Nella giornata di ieri, la trentesima del campionato di serie B, la squadra di Reggio Calabria, allenata da Giustinetti, è passata 3-2 (doppietta di Possanzini nel primo tempo poi gol decisivo di Cozza dopo l'uno-due di Mero e Marino) sul campo del Brescia e ha centrato due obiettivi in un colpo solo: l'eliminazione dei lombardi nella corsa-promozione e il sorpasso ai danni di Lecce e Treviso. I veneti sono ormai in caduta libera: ieri gli uomini di Bellotto hanno lasciato i 3 punti a Luca (2-1) rimediando la quarta sconfitta di fila. Il Treviso non vince dal 28 febbraio (3-1 al Monza) e nelle ultime sei gare ha incamerato appena 2 punti. Brutta caduta del Lecce a Cesena (3-1) nonostante il vantaggio di Stellone. Golromagnoli di Teodorani, Comandini (rigore) e Superbi. In coda importante successo della Ternana (1-0 sulla Cremonese). Sabato anticipo Genoa-Treviso, domenica Verona-Brescia.

Materazzi «vede» la salvezza

Gli emiliani vincono a Empoli e risalgono la classifica

DALL'INVIATO MAURIZIO FANCIULLACCI

EMPOLI Una bella bocciata di ossigeno per il Piacenza. La vittoria sul campo dell'Empoli l'ha fatto risalire di qualche gradino in classifica ma soprattutto ha fatto capire a Materazzi che tutta la squadra, dai titolari all'riserve, è disposta a soffrire fino all'ultimo convinta delle possibilità di salvezza. Tutti. A partire da Mazzola che per ha segnato per la prima volta in serie A. Appena una manciata di secondi dopo che Fusco, anche lui al battesimo del gol nel massimo campionato, aveva portato l'Empoli in vantaggio al 23' del secondo tempo. Ed era poi il panchinaro Dionigi, subentrato a Inzaghi al 9' della ripresa, a trovare con la partita agli sgoccioli, il gol della vittoria di testa.

Per tutto il primo tempo e per buona parte del secondo il Piacenza aveva poco impensierito un Empoli con in campo un solo attaccante, De Napoli, ma bravo a far partecipare tutti i suoi effettivi alle manovre e alle conclusioni. E in più di un'occasione gli azzurri avevano sfiorato il gol. Soprattutto nel primo tempo. Un gol negato all'Empoli al 19' da Cristallini, appostato sulla linea di porta con Marcon battuto, un gol negato al 35' dalla traversa su conclusione a botta sicura di Tonetto.

Da parte sua il Piacenza stentava. La formazione mandata in campo da Materassi era infortunita da centrocampisti dinamici ma non precisi e a Inzaghi e Buso non bastava il volenteroso Rastelli per ritrovarsi tra i piedi dei palloni pericolosi per Sereni. Capiava tutto il tecnico piacentino che alla mezz'ora toglieva Statuto, appena ammorito, mandando in campo il più lento ma più ragionatore Stroppa. L'Empoli però si batteva bene. Nonostante la propria tifoseria continui nello sciopero e nel-

la contestazione, l'Empoli ha giocato bene. Soprattutto sfruttando le fasce dove Tonetto ha stradominato, dove Cribari è stata una spina nel fianco. E proprio dalle fasce è venuto il momentaneo vantaggio degli azzurri. Con Fusco, un difensore che dopo una lunga rincorsa ha preso la mira e da 30 metri l'ha messa nell'angolino. Il pareggio, su angolo di Stroppa, tocco di Dionigi e tiro di Mazzola, ha dato la scossa ai rossi di Piacenza. Minuto dopo minuto gli ospiti hanno guadagnato terreno, hanno cominciato a rischiare di più. E con Dionigi, un attaccante in cerca di rivincite, al 42' hanno trovato la vittoria. Un brutto colpo per l'Empoli che ha reagito solo con i nervi. Manighetti ha salvato a porta vuota un tiro precipitoso di Tonetto e Camara, dopo una serie di scorrettezze con Dionigi in area piacentina, si è fatto espellere al 44'. Alla fine, fischi dei tifosi azzurri per tutta la squadra tranne che per Cappellini, dal 12' del secondo tempo, di ritorno al Castelfranco dopo l'infortunio di ottobre. Applausi per tutti anche all'inizio di partita quando i giocatori hanno indossato una maglietta e fatto leggere un messaggio all'altoparlante contro lo sfruttamento del lavorominorile.

EMPOLI	1
PIACENZA	2
EMPOLI: Sereni 6, Fusco 7, Bianconi 5,5, Camara 5, Lucenti 4, Cribari 6, Pane 6, Morrone 6, Tonetto 7, Bonomi 5,5 (12' st Cappellini 6), Di Napoli 5 (30' st Cerbone sv)	
PIACENZA: Marcon 5,5, Lamacchi 6, Polonia 6, Vierchowod 6,5, Manighetti 6, Buso 6, Cristallini 6,5, Mazzola 6,5, Statuto 5,5 (31' st Stroppa 6,5), Rastelli 6 (42' st Piovani sv), S. Inzaghi 5,5 (10' st Dionigi 7)	
ARBITRO: Racaluto di Gallarate 6	
RETI: nel st 22' Fusco, 23' Mazzola, 43' Dionigi	
NOTE: al 44' st espulso Camara	



La gioia dei giocatori del Piacenza dopo il gol di Dionigi

M. Bucco/Ansa

Venezia ringrazia Recoba

Cagliari battuto, lagunari in «zona sicurezza»

VENEZIA Recoba firma il suo settimo sigillo e lancia il Venezia addirittura alle spalle dei suoi compagni nerazzurri. Ad un decimo posto che potrebbe valere la partecipazione alla Coppa Intertoto se la Juventus vincessa la Champions League. Un gol che comunque fa uscire il Venezia dalla secche delle tre partite precedenti, dove aveva racimolato solo un punto e un gol, manifestando un calo che cominciava a preoccupare l'allenatore e soprattutto un presidente che proprio ieri ha annunciato

le sue ambizioni calcistiche europee. Il Cagliari, che puntava ad un pareggio per mantenere una distanza di sicurezza dalla zona retrocessione, è stato invece scavalcato dal Venezia, un campo che non è mai riuscito ad espugnare. E il crollo è avvenuto nel secondo tempo, come era già successo per otto volte, anche se oggi nulla si poteva fare contro la maglietta punizione di Recoba. Gli ultimi quindici minuti con il Cagliari all'arrembaggio e il Venezia che spreca vari contropiedi.

VENEZIA	1
CAGLIARI	0
VENEZIA: Tabbi 6,5, Brioscchi 7, Luppi 7, Pavan 6,5, Dal Canto 6,5, Valtolina 6,5 (42' st Pistone sv), Volpi 7, Miceli 5,5, Pedone 6,5, Recoba 7,5 (47' st Marangon sv), Maniero 6,5 (32' st Tuta sv)	
CAGLIARI: Scarpi 6,5, Villa 6, Zanoncelli 6, Grassadonia 6, Vasan 6,5 (37' st Kallon sv), Cavezzi 5,5 (18' st De Patre 6), O'Neill 6, Berretta 5,5, Macellari 5,5, Mboma 6, Muzzi 6,5	
ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 5,5	
NOTE: nel st 27' Recoba	
RETI: angoli 10-6 per il Venezia. Ammoniti: Volpi, Valtolina, Grassadonia, Berretta, Villa, Mboma e O'Neill. Spettatori: 9.745	

Mazzantini para Rapajc è spietato E il Perugia beffa la «solita» Roma

PERUGIA Domina la partita, colpisce due pali (Gautieri e Totti) e una traversa (Delvecchio), sbaglia gol quasi fatti (eccezionale parata di Mazzantini su sacco di Aldair prima del 3-2 umbro), ma alla fine perde. Questa è la Roma di Zeman, quella che rimasta in dieci per l'espulsione di Alenitchev, non sa accontentarsi del 2-2 e si fa fare il gol della sconfitta in contropiede a un minuto dal termine. Gli umbri, invece, hanno trovato una vittoria d'oro sulla strada della salvezza. I gol: al 22', Rapajc calcia una punizione da una trentina di metri, la palla batte sul campo scivoloso, Konsel non trattiene e Tedesco realizza. Una manciata di secondi dopo, un cross di Di Francesco viene deviato nella porta ombra da capitano Matrecano. I giallorossi premono e al 40' vanno in vantaggio con Di Francesco. Il pareggio umbro giunge al primo minuto di recupero con Rapajc che va via sulla fascia e crossa: fra le torri giallorosse - Zago e Aldair - spunta la testa di Petrachi che batte ancora Konsel. Al 44' Rapajc parte sull'assist del giapponese e non sbaglia il 3-2. Finisce il silenzio stampa degli umbri, economica la festa umbro-giapponese nel centro storico della città.

PERUGIA	3
ROMA	2
PERUGIA: Mazzantini 7,5, Hilario 6, Matrecano 6,5 (36' st Pellegrini sv), Rivas 6, Colonnello 6, Petrachi 6,5 (27' st Sogliano sv), Campolo 6,5, Tedesco 7 (4' st Lelkhus sv), Rapajc 8, Nakata 6, Bucchi 6	
ROMA: Konsel 6, Quadri 5, Aldair 6, Zago 7, Candela 6, Alenitchev 5, Tommasi 6,5, Di Francesco 6,5, Gautieri 6 (16' st Di Biagio sv), Delvecchio 5,5 (36' st Fabio Julin sv), Totti 7,5	
ARBITRO: Collina di Viareggio 6	
RETI: nel pt 22' Tedesco, 23' Matrecano (autorete), 40' Di Francesco, 46' Petrachi, nel st 44' Rapajc	
NOTE: espulso al 32' st Alenitchev	

Salerno merita ma non passa Tra Bari e Fascetti divorzio a giugno

BARI Nella domenica più sconcertante e scriteriata della stagione del Bari, alla Salernitana non riesce per un'inezia il colpaccio che le avrebbe dato fiato e speranze più concrete nella rincorsa alla salvezza. Avesse osato di più la squadra di Oddo avrebbe vinto con merito una partita dominata per larghi tratti. Il Bari è la brutta copia di quello di Firenze, capace di subire un'involuzione di gioco allarmante in vista delle ultime decisive partite. La Salernitana mette in affanno il Bari con veloci giocate del tandem Di Michele-Di Vaio. Il Bari si scuote al 30' e, prima Osmanovski, poi Bressan falliscono il bersaglio da distanza ravvicinata. È la Salernitana a tenere alto il ritmo e in chiusura di tempo Giampaolo manda sull'esterno della rete a tu per tu con Gregori. Nella ripresa il copione non cambia. I campani spingono ma senza idee. Gli unici brividi li propone Bernardini con due calci piazzati: sul primo è traversa, sul secondo al 90' Gregori si supera deviando in angolo. La Salernitana muove la classifica ma le altre sembrano avere un altro passo. E ora anche il Bari deve guardarsi alle spalle. Fascetti, ieri contestato, ha dichiarato che a fine campionato andrà via.

Emiliano Cirillo

BARI	0
SALERNITANA	0
BARI: Gregori 7, De Rosa 6, Garzya 6,5, Negruz 6,5, Madsen 5,5, Andersson 6, De Ascendis 6 (28' st Innocenti 6), Bressan 5,5 (1' st Giorgetti 5,5), Zambrotta 5,5, Osmanovski 5,5, Guenero 5,5 (22' st Spinesi 5,5)	
SALERNITANA: Balli sv (26' pt Ivan 6), Bolic 6, Fressi 6,5, Fusco 6,5 (27' st Monaco 6), Del Grosso 6, Gattuso 6,5, Bernardini 7, Tedesco 6,5, Di Michele 6 (40' st Vannucchi sv), Giampaolo 6, Di Vaio 5,5	
ARBITRO: Messina di Bergamo 6	
NOTE: angoli 6-3 per Salernitana. Recuperi: 3' e 4'. Ammoniti De Ascendis, Del Grosso, Negruz, Gattuso e Di Michele. Spettatori 25.000	

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
■ 10411 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 285083

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,5)

Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961-07471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriali		Festivo	
Finestra 1° pag.	1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918)	1° fascicolo L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	
Finestra 1° pag.	2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)	

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)

Finanz.-Legali-Concess.-Atte-Aggrati: Feriali L. 870.000 (Euro 449,2) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 28 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/265952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberia, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730331 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623510 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Sette Leghe e Presidenze: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941

00198 ROMA - Via Salara, 226 - Tel. 06/85356006

20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941

40121 BOLOGNA - Via Carducci, 8/1 - Tel. 051/6392811

50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in facsimile:

Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130

Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137

ST S.p.A., 95030 Catania - Strada 5° - 36

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax,

L'Unità



IL FATTO

Nasce radio profughi

Da oggi l'emergenza profughi andrà in onda. Verrà infatti istituito un canale radio ad hoc per tutti i kosovari in Albania. L'obiettivo, oltre alla diffusione di informazioni sui campi, è quello di allargare il fronte dei ricongiungimenti familiari. Ad annunciare l'iniziativa è stato il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi. Orecchie aperte, quindi. Ma per fare ciò servono gli apparecchi. «Stiamo pensando - ha spiegato il sottosegretario Barberi - ad effettuare una distribuzione a tappeto di radio-line e pile tra i profughi».

◆ L'aeroporto della capitale albanese è sempre più militarizzato dagli Usa per preparare l'attacco degli «Apache»

◆ Belgrado chiude le relazioni diplomatiche con la Repubblica delle Aquile: «Collabora con la Nato per l'invasione»

◆ L'emergenza rifugiati si aggrava. Ma gli aiuti umanitari arrivano a singhiozzo fra sprechi e imbrogli



L'auto saltata su una mina al confine tra il Kosovo e l'Albania. Foto di Santiago Lyon/Ap

Milosevic rompe con Tirana

La grande fuga continua

Auto di profughi salta in aria su una mina

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TIRANA È rottura diplomatica tra Belgrado e Tirana. La svolta nell'aria da giorni dopo la chiusura dell'ambasciata jugoslava, è arrivata ieri pomeriggio da notizie rimbaltate dalla capitale serba. In serata la conferma del ministro degli Esteri albanese. Doppia l'accusa che i vertici della Federazione jugoslava rivolgono ai governanti schipetari: da un lato quella di aver trasformato l'Albania nella piattaforma della Nato, e degli Usa in primo luogo, nei Balcani; dall'altro, quella di fornire appoggio logistico e ospitalità sul territorio nazionale agli indipendentisti

dell'Uck. Una decisione che rende il clima tra i due paesi sempre più infuocato e avvicina all'Albania il teatro della guerra. Basta girare per la città per vedere come procedono i preparativi per la zampata decisiva contro le truppe serbe. Aeroporto di Rinas. La pioggia ha martellato per tutto il giorno le piste del vecchio scalo aereo di Tirana, ormai quasi completamente militarizzato, e ha rallentato l'arrivo dei ventiquattro elicotteri «Apache» considerati lo strumento che imprimerà una svolta al conflitto. Gli «Apache», dicono gli esperti militari, sono in grado di colpire «chirurgicamente», con un ridotto margine di errore, almeno si spera, le colonne di

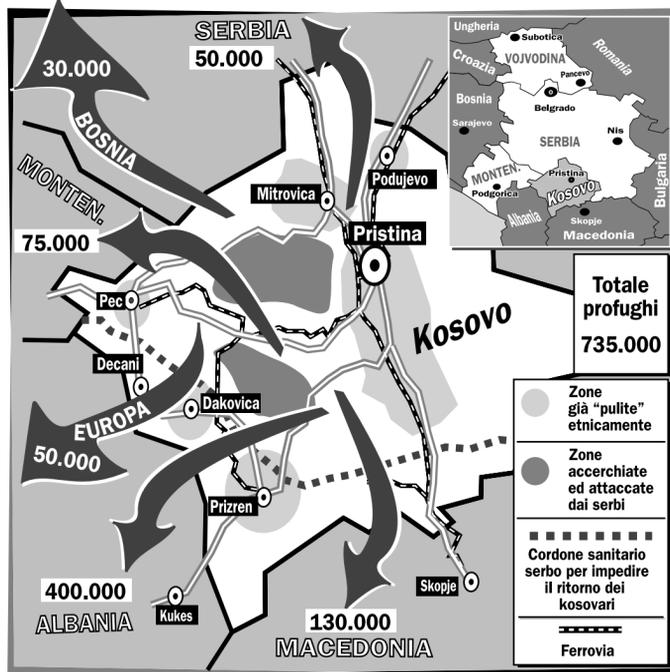
blindati e le milizie serbe presenti in Kosovo. Toccherà a loro l'operazione «piazza pulita» che spianerà la strada al comando dell'Uck, esercito sempre più considerato l'armata di terra della Nato. Blindati, fuoristrada ed elicotteri in grado di trasportare truppe e materiali, più una batteria di missili terra-aria montata ieri, sono il corredo della massiccia presenza Usa. Tutti gli sforzi, quindi, sono rivolti a rafforzare la macchina della guerra. E i profughi? Il dramma continua, a Kukes e al confine nord dell'Albania, in primo luogo. Lo stretto corridoio che i serbi hanno aperto per consentire l'ingresso dei kosovari espulsi dalla re-

gione, ieri ha fatto cinque vittime: una intera famiglia saltata su una delle mille mine anticarro che l'esercito di Milosevic ha disseminato lungo il confine. La loro auto, una vecchia «Lada», nel fare manovra ha toccato una mina facendola brillare: per tre bambini, un uomo e una donna, non c'è stato scampo. «Kukes scoppia», ancora una volta, il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi ha lanciato il suo grido d'allarme. I due campi allestiti dagli italiani, ormai noti come «Kukes 1» e «Kukes 2», da soli non possono farcela ad accogliere la fiumana di profughi che si sta riversando dal Kosovo. Barberi ha parlato delle loro allarmanti condizioni sanitarie: «molti arrivano feriti e hanno bisogno di interventi chirurgici immediati, moltissimi sono denutriti e disidratati». E si è augurato che il passaggio delle consegne all'Alto commissariato Onu per i rifugiati assicuri standard di assistenza più elevati.

Ma la macchina dell'assistenza ancora non va. Ce ne siamo resi conto ieri girando per le piste dell'aeroporto di Rinas. Montagne di materiale accatastato, non protetto, ed esposto all'acqua e alle intemperie va letteralmente in malora.

Non è una qualunque polemica sugli sprechi, non ce n'è bisogno. Ma quello che abbiamo visto è davvero uno spettacolo indegno. Con noi c'erano due suore, Maria Teresa Crescini - lavora per la Pontificia infanzia missionaria - e Enrica Giovannini, che da quattro anni si occupa dell'assistenza ai bambini albanesi. L'acqua minerale, quella che manca a Kukes, era accumulata senza alcuna protezione, e molte bottiglie erano coperte dal fango. E poi cibo, facile da cucinare e iperproteico. Pasta e formaggio, con il condimento già pronto. Basta scaldare il tutto e via, il pranzo di una famiglia di profughi è servito. La marca è «Kraft», una multinazionale dell'alimentazione, il tipo «Macaroni & Cheese dinner».

E abbiamo visto i pacchi fradici di acqua e melma, rotti, la pasta sparsa a terra. E poi materassi, vestiti e pannolini per bambini (pacchi da sessanta, marca «Kompakt») e ancora abiti, quelli donati dalle famiglie americane, e attrezzature sanitarie. Le tettarelle usa e getta per i lattanti (indispensabili in una tendopoli dove non puoi certo sterilizzare il biberon) ormai inservibili, i cartoni che contengono tubicini per le trasfusioni, introvabili nell'inferno dell'ospedale di Bajam Curry - il più vicino alla frontiera nord, il teatro degli scontri -, rotti, aperti, esposti alle intemperie. E poi stampelle, attrezzature per curare piccoli traumi, tutto alla malora. Un elenco disgustoso, mentre tutto attorno era un gran movimento. Di soldati e soldatesse americane che mettevano a posto sacchetti di sabbia e cavalli di Frisia, caricavano componenti dei missili terra-aria, e nessuno, in mezzo a tanta efficienza, che riuscisse a trovare il tempo e la fantasia per coprire con un telo di cellophane tanto ben di dio indispensabile alla sopravvivenza dei dannati del Kosovo. Solo gli elicotteri dell'Uhc, che con un tempo proibitivo hanno fatto la spola tra Kukes e Tirana per trasportare quanto più materiale possibile. All'andata aiuti, al ritorno feriti: quattro, un uomo e una donna. Più un vecchio ferito al volto e ad un fianco, con la moglie fortemente denutrita. Sono stati caricati su ambulanza dell'«Associazione volontari di Quartu Sant'Elena» ed è «Pubblica assistenza» di Pontedera». Volontari. Uomini di pace. Infine, due albanesi sono stati arrestati, per traffico di generi umanitari. Uno originario di Tirana e uno di Durazzo.



LE TESTIMONIANZE

«Scavavamo trincee»

Sfollati ai lavori forzati

I giovani pronti a unirsi all'Uck

DALL'INVIATO TONI FONTANA

BLACE Un altro passo nell'orrore, nel villaggio devastato dai «paramilitari» i giovani vengono rastrellati e costretti ai lavori forzati per scavare le trincee dove i serbi nascondono i carri armati. Blace sforna ogni giorno i capoversi di una storia della quale non s'intravede l'epilogo. Si sa che un imponente colonna di kosovari in fuga vaga sulle montagne ancora innevate che vediamo da Blace, dove i buldozer hanno alzato le zolle di terra intrise di sangue ed escrementi. Ma la ghiaia stesa con vergogna non cancella gli orrori che li abbiamo visti.

Nel vicino accampamento di Stenkovec i testimoni raccontano le stragi che si compiono nell'«inferno» al di là. Ali Buca ha 50 anni, faceva l'operaio «fino al 1991», dice, ricordando che sin da allora è cominciata la pulizia etnica, anche nella fabbrica dove lavorava. Lui, le donne che distribuiscono il pane, i bambini che giocano, allegri ma non troppo, e i giovani che in coro dichiarano «combatte-remo con l'Uck», vengono tutti da Fhati Vjeter (vecchio villaggio), minuscolo borgo che, in un tempo vicino, si trovava nei pressi della città

di Urosevac, nel Kosovo meridionale. Poi i serbi l'hanno eliminato dalle carte geografiche e, quel che più conta, hanno cancellato quel luogo dal mondo popolato da esseri umani. Nel «vecchio villaggio» c'erano 105 case albanesi e 12 serbe, vi abitavano 750 persone. Ora 700 sono qui nel campo degli sfollati, mentre i rimanenti 50 serbi sono rimasti a casa loro. Ma, dimostrando di non aver perso la saggezza, Ali non se la sente di dire che quei 50 serbi hanno «collaborato con i paramilitari». «Non ricordo la data, saranno passati dieci giorni - racconta - i paramilitari sono arrivati nel villaggio a bordo di tre bus, erano cetnici e forse c'era anche qualche ungherese della Voivodina. Erano tutti mascherati, tranne i due capi Mile e Sime. Ur-lavano che dovevamo tenere le porte delle case aperte. Tre le hanno occupate loro per mettere le armi. Due giorni dopo sono entrati nella casa del mio vicino, Emin Zek e lo hanno ucciso assieme ai suoi due figli, Abib e Faruk. Poi hanno scelto tre di noi, Imer Nesiri e i suoi figli Ismet e Grvat e li hanno incaricati di fare gli intermediari». Scelti i «kapò» i serbi hanno cominciato a deportare i giovani per obbligarli ai lavori forzati: «I tre intermediari sceglievano trenta giovani ogni giorno. Io sono sempre stato escluso perché ho 50 anni e sono grosso. I serbi mi dicevano «vieni qua che ti facciamo una fetta, uno come te non l'abbiamo mai squartato».

I giovani sgobbavano tutto il giorno, scavavano grandi fosse, poi arrivavano i soldati regolari con i carri armati e li nascondevano nelle buche, poi li mimetizzavano. E ai ragazzi urlavano: «Combattiamo assieme contro la Nato!». Ali aveva una vecchia Zastava Yugo 60, una di quelle carrette che sono in fila sulla strada per Jankovic. «Leggete questo documento» - dice mostrando un foglietto scritto a macchina. «Questa auto - ci traducono - viene requisita per il trasporto della posta militare e servirà solo per questo scopo». La firma è di Sime, il capo dei paramilitari. Li intorno ci sono i cugini di Ali e altri giovani. «Abbiamo scavato le trincee per i serbi - dice uno del gruppo - poi siamo riusciti a scappare, ma torneremo tutti assieme per combattere con l'Uck». Questa è l'aria che si respira al campo di Stenkovec (35.000 ospiti) che i soldati Nato si apprestano a lasciare nelle mani dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati.

I macedoni scherniscono il comando Nato: «Hanno usato i kosovari per farsi pubblicità», dice il governo che ripete ossessivamente che per gli uomini dell'Uck non c'è posto in Macedonia. Ma nei campi si sente un solo grido, per la guerriglia.

VOGLIONO ARRUOLARSI
Il desiderio unanime degli uomini nei campi è di tornare a combattere

EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, no vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time: Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.

COMUNE DI CASTEL SAN PIETRO TERME

AVVISO DI GARA PER ESTRATTO
Il Comune di Castel San Pietro Terme - Piazza XX Settembre n. 3, cap. 40024, tel. 051/6954111, fax 051/6954141 - intende esprimere un pubblico incanto secondo il criterio del massimo ribasso sull'importo presunto posto a base di gara ex art. 19, lett. a), D. Lgs. 358/1992 e mod., mediante la procedura prevista dall'art. 73, lett. c), R.D. 827/1924, per l'affidamento dell'appalto per la fornitura di prodotti farmaceutici e parafarmaceutici per le farmacie comunali, nella consistenza presunta di cui al Capitolato Speciale di gara. Durata: anni due, eventualmente prorogabile di anno in anno per un biennio. Importo a base di gara: lotto n. 1) L. 3.800.000.000 (Euro 1.962.536,22) oltre IVA, di cui il 20% di parafarmaco e l'80% di farmaco; lotto n. 2) L. 800.000.000 (Euro 413.165,52) oltre IVA, di cui il 20% di parafarmaco e l'80% di farmaco. Rif. CPC di cui al gruppo n. 24-4 e 24.5. Termine scadenza domanda di ammissione e offerta: 7 giugno 1999 ore 12,30. Il bando di gara è pubblicato integralmente all'albo pretorio della stazione appaltante. Data di spedizione e di ricezione del presente avviso all'ufficio pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee: 14 aprile 1999. Il Direttore Generale: D.ssa Valeria Boschi

ISTITUZIONE PER LA GESTIONE DEI SERVIZI SOCIALI DEL COMUNE DI CASTEL SAN PIETRO TERME (BO)

È indetto un pubblico incanto con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa ex art. 23 c. 1 lett. b) D. Lgs. 157/95 per l'appalto quadriennale del servizio assistenza a domicilio ed in strutture residenziali e semiresidenziali per anziani. Importo presunto a base di gara L. 5.860.000.000 pari a Euro 3.026.437,43. Termine ricezione offerte: ore 12,00 del 01.06.1999. Ulteriori informazioni nonché copia del Bando di gara potranno essere richieste alla Segreteria dell'Ente appaltante: Piazza XX Settembre 4 - 40024 Castel San Pietro Terme (Bo) tel. e fax 051/6954125. IL DIRETTORE Claudio Tassoni

DENUNCIA NATO

«Le Tigri di Arkan massacrano i civili a Pec»

Le Tigri di Arkan stanno seminando il terrore fra la popolazione civile e i profughi kosovari nella zona di Pec. Lo sostiene la Nato, che già qualche giorno fa aveva annunciato che anche il criminale di guerra Mladic sarebbero in azione nel Kosovo spietati miliziani, in parte reclutati nelle carceri jugoslave: l'Alleanza ha rivelato che Belgrado starebbe concedendo la grazia ai detenuti per reati gravi in cambio della disponibilità a combattere. In particolare, alle Tigri di Arkan, già responsabili durante la guerra di Bosnia di numerosi eccidi ai danni di croati e musulmani, e alle milizie di Mladic sarebbero affidate le operazioni più «sporche» della guerra: pulizia etnica, esecuzioni sommarie di civili, torture. Il meccanismo d'azione sarebbe lo stesso già seguito a Vukovar e negli altri luoghi dei massacri della precedente guerra: i miliziani precedono le truppe regolari, assumendosi il rischio di fiaccare le ultime resistenze, ma in cambio hanno il diritto al saccheggio. La Nato comunque per adesso non ha fornito alcuna prova della presenza delle Tigri e dei miliziani, ma ci sono comunque le testimonianze dei sopravvissuti.





L'euforia multimediale degli scorsi anni è finita. Il libro per ragazzi tira un sospiro di sollievo in attesa dell'arrivo dei saperi del futuro

Perfino la partita a flipper diventa un modo per studiare forza e magnetismo giocando con gli elementi base della fisica. Effetti sonori, grafica tridimensionale, gioco e apprendimento si mescolano. Negli Usa una rivista come *Children's software revue* segue costantemente il mercato multimediale segnalando tutte le novità del settore «educativo» destinato a bambini ed adolescenti, dai 2 ai 15 anni. Alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna ben 16 prodotti multimediali sono stati selezionati e premiati su 850 opere provenienti da 21 paesi. Perfezionamento linguistico, storia, matematica, simulazioni per l'apprendimento. Un'offerta enorme promette meraviglie. La filosofia è pressoché unica, almeno nel settore più in espansione, quello dell'«edutainment». Si gioca, si impara. E se il gioco significa mettere in versi le parole, ecco pronto uno strumento per l'aspirante poeta come «*Ventimila rime sotto i mari*», tra i premiati di Bologna.

La giuria della Fiera sostiene che mai come quest'anno si è vista tanta innovazione europea nei prodotti multimediali per ragazzi. La Microsoft, ad esempio, propone una nuova enciclopedia per ragazzi molto ben disegnata su «Come funzionano le cose». Anche la Lego si è lanciata nell'impresa. Lo storico mattoncino diventa una costruzione virtuale, treni e rotaie si trasformano in vagoni da computer con tanto di segnaletica e percorsi da inventare via Internet.

I Cd rom guardano al pianeta infanzia tentando di catturare l'attenzione del piccolo consumatore che sta già regalando una boccata d'ossigeno all'editoria per ragazzi più tradizionale. Vale a dire al libro. E la produzione multimediale? Almeno in Italia, sta in posizione d'attesa. Passata l'euforia degli scorsi anni e le chiacchiere sulla fine del libro destinato ad essere soppiantato dai multimediali, oggi si fanno bilanci più ragionati. Ottimista l'amministratore delegato dell'Anee, l'Associazione nazionale editoria elettronica, Roberto

Giocando s'impara Il giardino d'infanzia del Terzo millennio

VICHI DE MARCHI

Liscia, che parla, per il '98, di un'impennata del mercato che ha raddoppiato il suo fatturato rispetto al '97, con una quota crescente di prodotti destinati ai ragazzi e alla scuola che rappresentano circa il 20 per cento del mercato. Tradotto in cifre, questo 20 per cento muove un giro d'affari stimato, secondo l'Anee, attorno ai 20, 30 miliardi, giochi esclusi.

Ma le ragioni di questo allargamento del mercato non derivano necessariamente dalla bontà dei prodotti che gli acquirenti comprano in numero crescente. Semplicemente l'Italia si sta adeguando ai livelli di altri paesi tecnologicamente più avanzati. Più famiglie comprano il computer, i modelli recenti sono provvisti di lettori di Cd rom e con funzioni che li avvicinano sempre più a quelle di un televisore. Soprattutto cresce l'attenzione della scuola verso gli strumenti multimediali senza timori didattici di mescolare libri a computer. Anche perché non esiste una vera concorrenza tra

i due mezzi. «Nessun nuovo media ha sostituito quello precedente - sostiene l'amministratore delegato dell'Anee - semmai ne provoca un diverso posizionamento». Un esempio? I venti volumi dell'enciclopedia comprati a rate per i figli sono stati ampiamente soppiantati dal sapere enciclopedico in Cd rom, più comodo, più alla moda e di minor ingombro. Non altrettanto è successo per il libro di narrativa.

Ma la vera novità della Fiera del libro per ragazzi è stata la comparsa dell'istituzione scuola. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha promosso convegni sul sapere dei bambini, sulle biblioteche. E alla scuola guardano gli editori multimediali convinti che sia quello il mercato su cui puntare. Senza troppe rigidità. La De Agostini, ad esempio, lancia un libro *Passo Passo...* di Rosita Corbella Paciotti per la prima e seconda elementare per imparare a leggere e scrivere. Nel libro ci sono le indi-

cazioni (per bambini, insegnanti e genitori) per visitare il sito Internet www.scuola.com dove giochi e attività didattiche collegati al libro insegnano, a loro volta, lettura e scrittura. Poi, con l'aiuto dell'adulto il bambino può anche scaricare sul proprio computer i file di *Passo Passo...* Il cerchio si chiude, ogni mezzo rimanda all'altro.

Eppure, secondo Maurizio Caminito, esperto di questioni multimediali, autore di *Manuale del navigatore Internet* (Mondadori), una delle prime guide per ragazzi pubblicate in Italia, l'editoria multimediale non si è ancora lanciata in grandi operazioni. Nulla a che vedere con il dinamismo della carta stampata dove, anche negli ultimi mesi, sono sorte nuove collane e le case editrici per «grandi» hanno occupato lo spazio dei piccoli; dalla Rossellina Archinto a Feltrinelli Kids.

«Nella produzione dei cd rom prevale la cautela. Un titolo, se fatto bene, costa molto, il mercato non assorbe granché», dice Caminito. Anche perché due grandi concorrenti sono in agguato. Il gioco, vale a dire le console in tutte le varianti (dal Nintendo alla PlayStation) che hanno trionfato al Futurshow di Bologna, manifestazione contemporanea ma non dialogante con la Fiera del libro di Bologna (anche se molti operatori hanno fatto la spola dall'una all'altra). E Internet, «più comodo, facile, utile e interattivo del Cd rom», aggiunge Caminito. E allora,



I bambini hanno sempre più familiarità con i computer

se la salvezza del Cd rom si chiama scuola, si tratta di una scuola molto speciale «al cui interno devono nascere esperienze pensate per la fruizione e la produzione, soprattutto per la diffusione del sapere scientifico», dice l'esperto multimediale che sta lavorando ad un nuovo manuale Internet per giovani e insegnanti. Una scommessa vincente? Forse sì. Anche se i tempi del rinnovamento scolastico non saranno quelli della voracità del mercato.

Bambini telematici



L'educazione e la formazione dei bambini e dei ragazzi si prepara a cambiare ancora più rapidamente del previsto. Il mercato dell'editoria multimediale sta per essere invaso da una serie di nuovi Cd rom che tendono a mettere in relazione diretta gioco e insegnamento. Una vecchia utopia si prepara a diventare realtà? Ma, soprattutto, come saranno i bambini del Terzo Millennio?

Bambini / 1



La rete secondo Disney

■ Dopo il sito sicuro, la Disney varrà il «Il manuale di Internet» (lire 14.000). Topolino, Paperino, Pluto, Pippo, i tre porcellini sono le mascotte di questa guida proposta per i bambini e i ragazzi ma utile, all'occorrenza, anche per adulti che vogliono conoscere gli elementi base della navigazione in rete. Il manuale Disney, agile e ben fatto, è suddiviso in capitoli, con appendici e glossario, dall'esplorazione all'uso della posta elettronica, ai newsgroup, sino all'avvenistica videotelefonata via Internet. Indirizzi di siti e la segnalazione dei cybercafé (questo per chi è già cresciuto e non ha il computer a casa) completano la guida.

Bambini / 2



Pagine Web su misura

■ Free Time è il nome della collana di Editoriale Scienza pensata per il tempo libero; fumetti, bicicletta, roller ma anche un po' di computer per divertirsi nelle ore di ocio. Magari impegnandosi a costruire una propria pagina Web da soli o con gli amici. Non ancora in libreria, dove arriverà a maggio. «La tua pagina Web» di Bill Thompson (lire 14.500, dagli otto anni) dovrebbe condurre il lettore ad attraversare senza difficoltà le diverse fasi della creazione multimediale: quali programmi impiegare, come scrivere e inserire le immagini, come aggiungere suoni ed animazioni. Tra i titoli dell'indice: sfondi, caratteri, colori della pagina Web.

Bambini / 3



Computer istruzioni d'uso

■ «Come usare il computer con bambini e ragazzi» di Paolo Benvenuti (Sonda editore, lire 24.000) è una guida rivolta a educatori, maestri, bibliotecari ma anche genitori su come far usare il computer ai bambini. A partire da una premessa: che lo strumento non è fine a sé stesso ma va usato a seconda delle necessità, in questo caso quelle del bambino, da solo a casa, ma, soprattutto, a scuola, luogo dell'apprendimento e della socializzazione. Il libro mescola l'approccio teorico all'indicazione pratica su come fare in proprio almeno un pezzetto di quella produzione multimediale così esigua e in difficoltà nel proporsi come strumento didattico.

Cd rom ♦ Bologna New Media Prize

In treno e in astronave per imparare cos'è il mondo

Alla Fiera del Libro per ragazzi di Bologna quest'anno è stato inserito un nuovo premio: oltre ai libri e agli illustratori un riconoscimento andava pur dato alle opere multimediali destinate sempre di più ad attrarre il mondo dei piccoli, fetta di mercato in crescita. Le opere premiate, prodotte in tutto il mondo, sono state ben sedici, ognuna con la sua motivazione, proprio come un Nobel. E gli argomenti numerosi, come gli interessi dei bambini che già filano veloci con mouse e tastiera.

Con correttezza politica, i premi sono stati presentati in ordine alfabetico e sono caratterizzati da grande genialità e inventiva, capaci di incollare a uno schermo anche gli adulti. Visto allora che la graduatoria è ex aequo, li accorpammo a nostro gradimento. Che trascina in prima istanza l'educazione e premia personalmente la creatività infinita dei dani di «Lego Loco» e «Lego Mindstorms» (quest'ultima è una copro-

duzione con gli Stati Uniti). I diavoli scatenati del magico mattoncino e di tutto l'infinito universo che gli gira intorno hanno inventato nel primo un sistema ferroviario virtuale completo (si possono costruire linee intere con binari, stazioni, ponti, locomotive), che la giuria ha considerato «uno straordinario programma creativo che apre nuovi orizzonti alla progettazione di software e all'utilizzo di Internet», e nel secondo prodotto un set innovativo di costruzioni robotizzate. Non solo con i cd rom Lego non si finisce mai di giocare al computer, ma il lavoro creativo prosegue a lungo con mattoncini e costruzioni.

Il gioco poi, si fa più serio quando si comincia a parlare di «edutainment», orribile costrutto di parole per dire che i bambini possono imparare divertendosi. Anche qui c'è solo l'imbarazzo della scelta. Gli italiani di Lynx sono stati premiati per «Strocco-fillo. Ventimila rime sotto i

mari», che conclude un percorso di ricerca sugli ambienti per la scrittura dei bambini iniziato nel Laboratorio di tecnologie audiovisive del Dipartimento di Scienze dell'Educazione della III Università di Roma. I francesi di Index+ hanno avuto il riconoscimento per «Vikings», suggestivo percorso negli albori della civiltà medioevale con un appassionante storia di vichinghi. Se poi esiste ancora in Occidente qualche bambino o bambina a cui non piacciono i libri, il cd rom «Midnight Play» (una coproduzione tedesco-giapponese), prende a prestito l'omonimo libro illustrato della bravissima e pluripremiata Kvetta Pacovska e trasforma i personaggi in musica, idee, disegni da fare all'istante. All'apprendimento delle lingue attraverso il gioco ci pensa «The A-Files», svedese, che insegna l'inglese grazie a un protagonista alieno in missione sulla Terra, costretto a imparare la lingua anglosassone per non essere scoperto.

«Opera Fatal» - dei tedeschi della Eureka-Klett - avvia all'educazione musicale con un giallo ambientato in un teatro dove un direttore d'orchestra sta per alzare la sua bacchetta e dare inizio al suo lavoro: peccato che qualcuno abbia rubato tutti gli spartiti e il giocatore per ritrovarli deve mettere a soqquadro il teatro, che si rivela pieno di trabocchetti apparentemente irrisolvibili. Si parla poi ancora di musica - ma questa volta si tratta di jazz e be-bop - in «Grim Fandango» (Usa), viaggio da brividi nella terra dei morti per risolvere un intrigo di crimini e corruzione a ritmo di swing. Più adatto ai teen agers, è stato giudicato dalla giuria «malgrado il tema cupo, un attualissimo giallo perfetto per i ragazzi più grandi».

Sono ancora gli italiani (De Agostini) a distinguersi nel campo più specifico della divulgazione con «Omnia Junior base terra», atlante multimediale della terra e dello spazio firmato da Daniele Panebarco,

che fa viaggiare i bambini in una astronave a forma di tartaruga nello spazio interstellare a tre dimensioni, assistendo a veneti spettacolari come la nascita di un sistema solare. «Creatures 2» (Usa, Mindscape Entertainment) entra nella vita artificiale e nella complessità dei fenomeni naturali, grazie a fantastici popoli dei Norms dei Grendels e degli Eitins nell'incredibile mondo di Albia. Sempre statunitense «Microsoft Encarta africana» (Microsoft Corp.), che tratta di geografia e, a detta della giuria, «malgrado l'angolo visuale prettamente statunitense, è perfetta per la ricerca di argomenti specifici e curiosità». Chiudono la lunga carrellata i cd rom sull'apprendimento a metà tra studio a casa e lavoro scolastico: il multidisciplinare «Adi English+ Maths» (dei britannici Series+ Knowledge Adventures), «The Clue Finders 3rd Grade Adventures (Usa)» e «Virtual School. Mathematics» (Polonia). **Mo. Lu.**





◆ **Il leader di Forza Italia ieri sera in Tv:**
«Elezioni politiche subito dopo il Kosovo
senza tradire il desiderio di bipolarismo»

◆ **«È inaccettabile sostenere che serve
un nuovo testo dopo questo risultato
Sarebbe un'offesa per tutti i cittadini»**

◆ **Ma nel Polo tira aria da resa dei conti
Alemanno, An: «Ridiscutere la leadership»
E scalpitano anche i referendari di Fi**

Berlusconi cavalca la vittoria del Sì

«Un sistema a turno unico, è questa la legge votata dagli italiani»

PAOLA SACCHI

ROMA Vota, non vota, quando vota? Ai suoi collaboratori Silvio Berlusconi annuncia che lo farà all'ultimo, come su «tradizione», non prima delle nove e trenta della sera. E alla fine alle urne ci arriva "in zona Cesarini". Sono le ventuno e quaranta quando arriva al seggio cinquecentodieci delle scuole di via degli Anemoni a Milano. Siamo al limite della chiusura. Il Cavaliere vota per un pelo. Quando si dice ormai sicuro che il quorum c'è. E il risultato lo rivendica subito al «ruolo determinante di Forza Italia, nonostante la presenza al suo interno di chi indicava il no». Scherza con gli scrutatori sulla lunghezza chilometrica del quesito che è sulla scheda: «Ma lo devo leggere tutto?».

Arriva, dunque, in "zona Cesarini" al seggio, creando una sorta di giallo e una serie di battute e battacce tra i referendari del centro-destra del tipo: «Se va a votare non è coerente con la sua linea - dice Taradash - ma forse voterà no...». Ma il Cavaliere poi di fronte alle telecamere del Tg1 cavalca immediatamente l'onda referendaria: «Occorre prendere atto del risultato elettorale fino in fondo. Quindi, che la volontà popolare non divenga carta straccia. Si vada a votare, passata certamente l'emergenza della guerra, con il sistema che esce dalle urne se vince il sì». Quindi, sorpresa: Berlusconi dice sì al monoturno e al maggioritario secco e no alla proposta di doppio turno di collegio, «il Parlamento stia lontano da questa legge che esce dal referendum, guai quindi a cambiare le carte in tavola. Chi lo fa quindi verrà denunciato come un imbroglione».

È la conclusione un po' a sorpresa di una giornata che il Cavaliere sembrava aver vissuto all'insegna del dimenticare il referendum, del "sopire e troncare". Con un collega del centrodestra nel pomeriggio al telefono pare che si sia espresso così: anche se la consultazione passa, non sarà certamente un risultato plebiscitario. E avrebbe aggiunto: certo che andrà a votare, anche per non dare adito a sospetto alcuno. Ma nel Polo era già clima da redde rationem. Ovvio che quello vero, se ci sarà, avverrà soltanto dopo le europee. Alle nove della sera, mentre il Cavaliere non si è ancora presentato alle urne, i referendari di Fi e gli uomini di Fini già battevano cassa. «Se vince il sì, un leader proporzionalista, non può più stare alla guida del Polo», incalzavano Taradash e Calderisi. E Gianni Alemanno di An: «Se il referendum passa la leadership di Berlusconi esce politi-

camente ridimensionata». Adolfo Urso: «Servono leadership chiare senza più tentennamenti». Gianfranco Fini tace fino alle ventidue, con Gustavo Selva mentre si reca agli studi Rai per la trasmissione di Borrelli, è però abbastanza ottimista: «Se passa il sì sarà una battaglia vinta che finalmente realizza il bipolarismo». E in tv, quando ancora non si conosce il quorum, Fini dice che se vince il sì «sarà un bellissimo successo», innanzitutto contro «quell'avversario mascherato dell'astensionismo». Sta anche ad Arcore quell'avversario mascherato? Ma quando il cavaliere compare sugli schermi il leader di An non può che annuire con il capo alle sue parole. Berlusconi rilancia sulla linea referendaria, dopo che nei giorni scorsi ai suoi aveva detto: nel caso di vittoria del sì, diremo che si tratta solo di uno stimolo per le riforme. Il senatore Marcello Pera, plenipotenziario giustizia di Forza Italia prima ancora che il quorum venisse raggiunto: «Insomma, certamente uno stimolo, effetto farmaceutico. E, comunque, io non ho affatto problemi a dire che a votare non ci sono andato». «Certo le riforme... Ma ci sono problemi. Speriamo che la ragionevolezza prevalga», osservava il presidente dei senatori di Fi, Enrico La Loggia.

GIANFRANCO FINI

«Per tutto questo tempo abbiamo lottato contro un avversario mascherato»

Il Cavaliere la sua giornata la passa tra Arcore e Macherio, con la moglie e i figli, poi davanti alla tv per vedere l'adorato Milan. E poi ancora registra uno spot televisivo con i giovani di Forza Italia in vista delle elezioni europee. È uno spot di quelli che dicono: «Se questa Italia così com'è non ti piace, vieni con noi...».

Ora il Cavaliere si prepara all'Italia dove prevalgono i sì. Ma il dibattito nel centrodestra anche se a questo punto meno duro di quello che si annunciava all'inizio, ci sarà. Il rilancio referendario di ieri sera del Cavaliere non basta a frenare il progetto dell'Elefante di Mario Segni che oggi riunirà i suoi al Plaza, dove saranno presenti anche sponzoni di An e referendari di Fi. «Elefante o non elefante - dice Adolfo Urso - occorre a questo punto creare un raggruppamento nuovo del centrodestra, tipo quello di Aznar». Ma il capogruppo alla Camera di Fi, Pisanu: «L'Elefante? Gli elefanti e gli asinelli a me risultano che stanno solo allo zoo».



Una suora all'interno di un seggio della capitale

Leprì/Ap

Malato protesta via computer: «Calpestat tutti i miei diritti»

«Sono sempre stato attivo politicamente, anche per difendere i diritti dei più deboli. Adesso, in seguito alla mia malattia, mi viene negato il diritto di votare». È la protesta che Cesare Scoccimarro, 38 anni, ha affidato al computer, l'unico mezzo con il quale ormai comunica con gli altri; il testo è stato poi consegnato agli organi di stampa dalla moglie.

Scoccimarro, nipote di uno dei fondatori del Pci, è a casa sua, malato di sclerosi laterale amiotrofica, immobilizzato a letto e respira con un polmone artificiale.

A causa delle sue condizioni non può essere trasportato al seggio e la legge non prevede «seggii itineranti» nei domicili dei malati immobilizzati. Alle ultime elezioni, Scoccimarro ha potuto votare, accompagnato su una carrozzella, ma ora le sue condizioni si sono aggravate. E a casa, assistito dai familiari, per essere più vicino ai suoi affetti più cari. «Se fossi ricoverato nella rianimazione di un ospedale pubblico, unico ambiente che potrebbe garantirmi l'assistenza, ma con un costo per la collettività di due milioni di lire al giorno - prosegue -, potrei esercitare i miei diritti politici. A casa mia, cittadino di 38 anni paralizzato a letto da una terribile malattia neurologica, no». «Ho sempre difeso i diritti dei più deboli - continua il testo scritto sul computer -. Ora che mi trovo dall'altra parte e avrei ancora più bisogno di difendere i miei diritti e quelli delle persone in situazioni analoghe alla mia, nei fatti mi viene negato il diritto al voto».

L'INTERVISTA ■ ANNA CHIMENTI

«Si paga il ricorso smodato ai referendum»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Ma sì. Il clima è diverso. Meno appassionato rispetto al referendum del '91 (quello per la preferenza unica nel voto alla Camera) e del '93 (modifica in senso unominale dell'elezione al Senato). Per non parlare dei referendum più antichi, ma anche più legati a forti valori: sul divorzio, aborto o sul nucleare. Anna Chimenti ha provato in «Storia dei referendum Dal divorzio alla riforma elettorale» (Laterza) a seguire impennate, curve, ricadute e dunque illusioni e delusioni connesse a questo istituto.

E allora. Il referendum è ancora simbolo di democrazia, di espressione popolare?

«Se i referendum hanno cambiato vita politica e poi vita sociale, modelli di comportamento, le conseguenze più immediate riguardano lo scioglimento anticipato delle Camere. Nella storia della Repubblica il primo scioglimento anticipato è del 1972. Per

paura, per timore. La Dc vuole evitare le conseguenze politiche del referendum sul divorzio, che slitterà di due anni. Nel '76, secondo scioglimento anticipato: il referendum sull'aborto slitta all'81. Poi, nel 1987, anno della staffetta. Cade il governo Craxi e si presenta con l'obiettivo dell'attuazione del referendum uno strano governo a termine, quello di Fanfani».

Che fa cilecca, non ottenendo la fiducia e dunque a novembre si vota sul nucleare e sulla responsabilità civile dei magistrati. Ma i primi referendum, quelli degli anni Settanta, possono contare su una forte affluenza. I temi civili esaltano e dividono le coscienze. Dopodiché?

«Dal '91 in poi comincia la stagione dei referendum elettorali. La materia è complessa, molto

Le conseguenze più immediate riguardano in realtà lo scioglimento delle Camere

»

Per i nostri costituenti non si sarebbe dovuto votare su una materia che, in fondo, porterebbe con sé la necessità di modificare l'intera Carta.

«Il referendum serve per abrogare una legge, non per riscriverla. In realtà, abbiamo la stagione dei referendum di rottura; quella di stimolo al Parlamento che non legifera su determinate materie

(per esempio, il referendum sul nucleare, o quello radiotelevisivo), anche se poi i risultati vengono disastri o traditi. Come avviene per quello sul finanziamento pubblico. O per il ministero dell'Agricoltura. Tornando ai referendum elettorali, la data del 9 giugno '91 va sottolineata perché rappresenta un combinato disposto tra preferenza unica, arredo (sei mesi dopo) di Chiesa e avvio di Tangentopoli, nonché azione del Cossiga picconatore. È la fine della prima Repubblica, il passaggio alla seconda. In fondo, il referendum attuale potrebbe segnare il passaggio dalla seconda alla terza Repubblica».

Resta il dato che in materia elettorale i cittadini sono sicuramente meno competenti del Parlamento. Si spiega così il battucore dei referendari rispetto agli indici di affluenza sempre più incerti?

«I temi di impatto sociale hanno ben altro spessore. C'è stato anche un uso smodato dei referendum. Nel '97 Pannella ne aveva

proposti ben trentadue. Sull'Ordine dei giornalisti o sulle trattative sindacali, spesso materie squisitamente tecniche».

In generale, il primo referendum del '74, sul divorzio ha un'affluenza dell'87,7%; quelli del '97 del 30,1%. E se guardiamo ai referendum persi, sono falliti quelli nel '90 quelli su caccia e pesticidi; e poi quelli del '97 ma, nel '91, il sì all'abrogazione delle preferenze multiple alla Camera fu alto.

«Nel '91 la risposta contro la preferenza multipla ebbe una valenza antipartita. Oggi i partiti sono quarantatotto. Comunque, tra gli effetti politici c'è

stato l'ingresso alla Camera dei radicali, dopo la vittoria sul divorzio; poi dei Verdi; e dopo il 18 aprile del '93, Segni fondò l'Alleanza democratica. Infine, aggiungerei un discorso che sembrerebbe banale, quello della data. Il 18 aprile porta sempre fortuna ai promotori giacché, per ragioni meteorologiche, la gente resta nelle città. Non va al mare».

Radio Radicale fra invettive e Inti Illimani

I messaggi degli ascoltatori mentre Pannella dice: «Spegneteci e votate»

SILVIA FABBRI

BOLOGNA «Smettete di ascoltare Radio Radicale». Parole in libertà sull'emittente di Marco Pannella; ed è lui a lanciare l'invito via etere a un Paese che «rischia di passare dalla parte dei cinque moschettieri dell'astensione, cioè Bossi, Rauti, Bertinotti, Cossutta, Mastella. Smettete di ascoltare Radio Radicale - esorta Pannella - e andate a votare».

Per tutto il giorno l'emittente ha lasciato in funzione la sua segreteria telefonica. Ne è uscito - non diversamente da altre occasioni - un coro di voci spesso discordanti, a volte davvero stonate. Il ritornello di fondo? Niente meno che «El pueblo unido», che un ignoto ascoltatore ha proposto a più riprese. Così gli Inti Illimani hanno fatto da inedito sottofondo a tranquille dichiarazioni di

voto, molti insulti - per lo più contro i «comunisti» - e molti avvistamenti in tema di politica estera. Tipo: «Chi non va a votare sta dalla parte di Slobito Benito», oppure: «Se il referendum non passa vince il partito antiamericano pro Milosevic». Ancora: «Voto sì contro i comunisti di Belgrado». Comunque dalle telefonate a pioggia emerge chiaramente che i votanti sono tutti dalla parte del sì: pochi coloro che esortano al no. Qualcuno non invita all'astensione. «Non votate per continuare a votare», dice qualcuno. «Questo referendum è un imbroglione da un punto di vista democratico», fa sapere un 77en-

PAROLE IN LIBERTÀ
Una giornata a microfono aperto
Insulti a Di Pietro e parolacce per i comunisti

ne di Viterbo che dichiara di aver sempre votato Pci. Uno solo racconta di aver annullato la scheda: «Sono incazzato come una iena - dice Toni - Berlusconi è un pagliaccio che dà miliardi ai comunisti Santoro, Mentana e Costanzo». Difficile però capire con precisione da che parte stiano, politicamente parlando, i no e i sì. I tanti messaggi sono spesso anonimi e gli ascoltatori di Radio Radicale eludono l'invito a lasciare l'identikit: nome, età, qual è il partito votato nel '96. E allora l'effetto di coro indistinto aumenta. Va detto che quasi tutti coloro che si dichiarano di Forza Italia e di An proclamano con fierezza di votare sì. Così come fanno quelli che si dichiarano ulivisti, o dei Ds: una voce femminile dice: «Voto sì, ma quanta pena mi fanno quelli di Forza Italia». Ma c'è Mariagrazia, da Padova, polista convinta, che spiega: «Non voto, perché questo

referendum è stato promosso dal mafioso Di Pietro».

Ed è proprio Antonio Di Pietro a scatenare l'emozione del popolo radiofonico. L'emittente annuncia a più riprese l'arrivo da Curno del senatore dell'Ulivo, atteso ai microfoni per una diretta a partire dalle 20, circa. «Radio Radicale è il suo primo appuntamento appena sceso dall'aereo», dicono i conduttori della diretta. «Ma perché lo fate parlare?», protesta qualcuno. E ancora: «Non vado a votare per non aderire alle iniziative di quell'avventuriero di Di Pietro». Oppure: «Quando arriva lì di Di Pietro, chiedetegli come sta Pacini Battaglia». Un'ascoltatrice protesta: «Senza di lui saremmo ancora nel marciame». Sarà poi Di Pietro a dire, dai microfoni di Radio Radicale, «che ci guadagnate a mandare me a quel paese? Non guardate a chi vi propone le cose, ma alla sostanza. Se non votate per farmi di-



L'interno della redazione di Radio Radicale

Ansa

Gli amici dell'Associazione NordSud abbracciano forte Anna ed Elisar e ricordano con affetto l'impegno, la passione e la generosità di

JAMIL KINJ
Roma, 19 aprile 1999

Le compagnie e i compagni della sezione Salario-Nomentano sono vicini con affetto ad Anna ed Elisar per la prematura e improvvisa scomparsa di

JAMIL KINJ
Caro Jamil non dimenticheremo il tuo entusiasmo e la tua passione politica.
Roma, 19 aprile 1999

A dieci anni dalla scomparsa del compagno epartigiano

MARINO RUSSI
Io ricordo con affetto la moglie Renata, la figlia Ondina, il genero Lucio e il nipote Frediano.
Pieris (Go), 19 aprile 1999

ACCETTAZIONE
NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588



l'Unità

Z a p p i n g

AUDITEL

«Per tutta la vita» La Rai vince la gara del sabato sera

Oltre 12 milioni di telespettatori hanno seguito sabato sera i programmi della Rai, con uno share totale nel prime time del 50 per cento...

TMC2

Oliviero Toscani da oggi a «Fabbrica», un talk show per imparare ad usare la tv

Trenta studenti-artisti-ricercatori riuniti in uno spazio che simula una specie di autobus in orario di punta...



Jack Frusciante in prima tv

Un amore tormentato, la vita di Alex in provincia tra graffitari, il liceo Galvani (già di Pasolini), il suicidio del suo amico Martino...

SCELTI PER VOI

Table with columns for channel names (TMC2, RAIUNO, CANALE 5, RAIDUE) and program titles (PUZZLE, COMMESSE, DECISIONE CRITICA, L'INVASIONE DEGLI ULTRACORPI).



I PROGRAMMI DI OGGI



Main program schedule table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC2) and program titles.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, wind speed, and temperature tables for Italy and the world.



RISULTATI	
BRESCIA-REGGIANA	2-3
CESENA-LECCE	3-1
CHIEVO-RAVENNA	1-1
COSENZA-ATALANTA	2-2
F. ANDRIA-VERONA	1-1
GENOA-NAPOLI	1-1
LUCCHESI-TREVISO	2-1
MONZA-PESCARA	0-2
TERNANA-CREMONESE	1-0
TORINO-REGGIANA	2-0

PROSSIMO TURNO	
(25/04/99)	
ATALANTA-TORINO	
CREMONESE-LUCCHESI	
LECCE-TERNANA	
NAPOLI-CHIEVO	
PESCARA-COSENZA	
RAVENNA-MONZA	
REGGIANA-CESENA	
REGGIANA-F. ANDRIA	
TREVISO-GENOA (sabato 24)	
VERONA-BRESCIA	

SQUADRE	Punti					Partite		Reti	
	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
VERONA	58	36	22	30	16	10	4	55	27
TORINO	54	36	18	30	16	6	8	47	27
REGGIANA	51	32	19	30	13	12	5	37	25
LECCE	49	32	17	30	14	7	9	35	31
TREVISO	48	30	18	30	12	12	6	43	32
ATALANTA	47	30	17	30	11	14	5	37	26
PESCARA	47	26	21	30	13	8	9	41	35
BRESCIA	45	27	18	30	11	12	7	33	26
NAPOLI	45	27	18	30	11	12	7	31	25
RAVENNA	40	26	14	30	10	10	10	37	42
GENOA	37	29	8	30	9	10	11	43	43
MONZA	37	20	17	30	9	10	11	28	32
CHIEVO	35	18	17	30	8	11	11	29	37
F. ANDRIA	35	23	12	30	9	8	13	25	36
COSENZA	33	21	12	30	8	9	13	33	44
CESENA	32	24	8	30	7	11	12	26	33
TERNANA	32	22	10	30	6	14	10	27	39
LUCCHESI	28	21	7	30	6	10	14	26	33
REGGIANA	24	17	7	30	4	12	14	26	38
CREMONESE	19	15	4	30	3	10	17	27	55

Coppe, 4 italiane per tre finali

Ritorno semifinali: domani Parma e Bologna in Uefa

Quattro squadre italiane nelle finali delle tre coppe europee: non è un miraggio, l'impresa è possibile. I primi verdetto domani, con le semifinali di ritorno della Coppa Uefa. Il Parma ha già ipotizzato la qualificazione battendo a Madrid l'Atletico che fu di Arrigo Sacchi 3-1: al «Tardini» si gioca alle 21.30 (Rai 1), la squadra di Malesani deve solo temere se stessa. Due pareggi e una sconfitta nelle ultime tre gare: il Parma non sta attraversando un momento sereno. Ma è il Bologna sotto la luce dei riflettori. È a un passo dall'impresa storica: la finale Uefa che arriva da lontano, addirittura dall'Inter. L'unico precedente chiama in causa il Bordeaux, stagione 1995-96: i francesi furono bat-

tuti nella doppia finale dal Bayern. Domani sera (19.30, Rai 2) l'ultima spinta per arrivare alla partitissima di Mosca (12 maggio): è il Marsiglia l'ultimo ostacolo, si parte dallo 0-0 di due settimane fa. Il Marsiglia dopo il 4-0 al Montpellier è nuovamente primo in campionato. Mazzone è sulla corda: la prima finale europea all'età di 62 anni è una bella soddisfazione, soprattutto se, come sembra, a fine stagione don Carlo lascerà Bologna.

Mercoledì la Champions League: la Juventus (ore 20.45, Canale 5) cerca la quarta finale consecutiva nel più prestigioso torneo europeo. Il Manchester United (1-1 all'andata) è in salute. Ha centrato la finale di Coppa d'Inghilterra, mentre in campionato nell'ultimo turno ha travolto 3-0 lo Sheffield ed è sempre in testa. Giggs, il miglior talento della squadra inglese, ha qualche problema alla caviglia, ma giocherà. Recuperabili anche Schmeichel (infiammazione agli adduttori) e Cole (botta alla caviglia). L'altra semifinale si annuncia spettacolare: Bayern-Dinamo Kiev, all'andata fu 3-3. La finale è in programma a Barcellona il 26 maggio. Giovedì, infine, tocca alla Coppa delle Coppe. La Lazio cercherà di amministrare l'1-1 ottenuto a Mosca in casa del Lokomotiv. Eriksen recupererà Nesta, Pancaro e Mihajlovic. Si gioca alle 20.45 (Tmc), la finale il 19 maggio a Birmingham.

Capirossi decolla Ko Biaggi e Rossi

Moto, Malesia: Loris vince nella 250

MAURIZIO COLANTONI

SEPANG (Malesia) È stata «la rivincita» di Loris Capirossi ma anche la disfatta del duo favorito, Valentino Rossi e Max Biaggi. Ma dire che questo primo Gp della stagione - sul futuristico circuito di Sepang, costo 80 milioni di dollari - è stata una delusione in toto per i colori azzurri, sembra decisamente esagerato.

Ad imporsi, nelle gare disputate all'alba italiana (ci sono sei ore di differenza tra Italia e Malesia) è stato proprio il discusso campione del mondo in carica Loris Capirossi (ottima gara anche di Scalvini, 3° nella 125, vinta da Azuma), il pilota che aveva, per così dire, chiuso in malomodo i rapporti con il team del suo titolo mondiale, l'Aprilia.

Il rinato pilota del team Elf Axo Honda Gresini ha confermato la sua competitività e il gran momento di vena. «Sono contentissimo - dice Capirossi - Durante l'inverno abbiamo lavorato molto ma non pensavo di arrivare a vincere la prima gara. Ce l'ho messa veramente tutta, ho spinto forte sin dall'inizio e credo di essere stato grande. Con il pieno nei primi giri ho avuto qualche problema alla forcella. Poi quando la moto è migliorata e sono andato all'attacco. Nell'ultima parte del tracciato ero il più forte

e, ho deciso di forzare nelle ultime curve per passare Ukawa e Nakano. È stata una gara molto bella, ma anche molto difficile. Partire con una vittoria è importante: questo sarà un anno difficile, ma darò il massimo fino all'ultimo giro. Mi sento un pilota ancora forte, spero di dimostrarlo tutto l'anno». Chi ha bloccato Valentinik (abbandonato il soprannome «RossiFumi», così si fa chiamare Valentino Rossi), il favorito della 250, è stata l'elettronica. Dopo le quattro vittorie consecutive al termine della scorsa stagione e la prima pole dell'anno conquistata qui in Malesia, Rossi si è dovuto accontentare quinto posto. Valentinik non è per niente soddisfatto, questo era un tracciato adatto alle sue caratteristiche: «Ci siamo accorti che avevamo un problema d'elettronica, ma purtroppo era troppo tardi per inventare qualcosa. In gara, ho fatto quello che ho potuto, sono partito bene, ma sono iniziati subito i problemi con il comando elettronico che ci consente di cambiare marcia senza togliere il gas. Non so se questo è stato il motivo principale, ma è certo che la moto in gara non andava. Questo è stato uno dei problemi che abbiamo avuto durante i test invernali. Ho fatto una fatica incredibile a finire quinto: Lucchi mi ha fatto passare; Perugini e altri mi

superavano sul dritto. Insomma, non era la moto che conosco: per Jacques (quarto, ndr) avrei dovuto girare in pista fino a notte... Le Honda fanno paura, mi hanno sorpreso. E speriamo che domenica prossima a Montegi (la seconda gara in Giappone, ndr) ci siano sorprese come qui in Malesia... ovviamente a nostro favore». Valentinik aspetta il «ritorno» in Japan, mentre Biaggi si lecca le ferite della gara della 500, vinta dalla Suzuki di Kenny Roberts (Doohan quarto). Anche per il pilota romano problemi d'elettronica solo che, a differenza di Rossi, la sua moto ha finito la gara prima del tempo. Così i sogni di gloria sono svaniti nel nulla, ma anche per Max - pilota del Marlboro Yamaha Team - la vittoria è solo rimandata: «Peccato, ma che devo fare... non potevo certo guidare in quel modo. È stata una sorpresa anche per me, ero certo di poter ottenere un grande risultato. Sono deluso, ma non sfiduciato. Come è andata la gara? Sono partito così così, sono rimasto indietro, ma poi mi sono ritrovato a lottare con Checa e Criville, mentre Roberts era più avanti. A metà gara, nella prima curva dopo il traguardo la moto si è spenta, mi hanno superato, ho ripreso. La cosa è successa un paio di volte e la mia gara è finita lì. L'appuntamento è per il Giappone». Lì, vedremo un altro Max.

ATLETICA



Dopo il matrimonio, la maratona di Londra
Vince il marocchino El Mouaziz. Leone sesto

■ C'è anche chi si è appena sposato e, inflatte scarpe da ginnastica, si è subito unito agli altri corridori nella maratona di Londra. Così hanno fatto Mick Gambri e Barbara Cole, che, ancora in tenuta da... matrimonio, hanno partecipato alla corsa insieme a migliaia di persone e sono stati accolti con un caloroso applauso col tempo di 2 ore 7' 56". Sesto l'azzurro Giacomo Leone, in 2 ore 10' 02". C'era anche Gianni Morandi, che ha concluso in 3h 58". Tra le donne, vittoria della keniana Joyce Chepchumba in due ore 23' 23".

Palermo a tutto gas

Volley, Cuneo perde in casa

ROMA Palermo continua a stupire. Dopo aver fatto fuori dalla corsa per lo scudetto la Piaggio di Roma, nella prima semifinale tricolore della sua storia l'Iveco è andata a vincere addirittura a Cuneo contro la Tnt Alpitour. Una sfida incredibile, quella giocata in terra di Piemonte, dove nonostante l'assenza di Hernandez fra gli isolani, i ragazzi di Raul Lozano hanno tirato fuori dal cilindro una prestazione coi fiocchi. I siciliani, quest'anno, hanno dimostrato di saper concretare le occasioni che le si sono presentate davanti agli occhi e la svolta è stata la Final Four di Coppa Italia vinta dalla Sisley di Treviso dove Cantagalli e compagni hanno pure rimediato qualche brutta figura. Che l'Iveco sarebbe scesa in campo con il coltello fra i denti lo si sapeva già prima dell'inizio del match ma che tutto questo potesse portare ad una sconfitta che pesa come un macigno sul groppone dei piemontesi non era nemmeno immaginabile. Sta di fatto che Palermo ha schiantato Cuneo nella sua tana e, questo, è il fattore che più pesa. Adesso sono tutti avvertiti: la mina vagante delle semifinali

tricolori è una squadra che l'anno scorso non esisteva nemmeno e che attualmente non ha nemmeno il Palazzo dello sport in città per giocare le sfide interne. Ha «preso in prestito» quello di marsala in attesa che arrivi quello palermitano (giugno prossimo?). Questo, comunque, il risultato della sfida di ieri: Tnt Alpitour Cuneo-Iveco Palermo 1-3 (9-15, 15-7, 12-15, 8-15). Ieri comunque, si è giocato anche per acciuffare un posto in Coppa Cev. E fra le «deluse» la Piaggio Roma ha battuto per 3 a 1 la Jucker di Padova (15-8, 15-12, 10-15, 15-11) mentre fra Lube Banca Marche Macerata e Gabeca Montichiari c'è voluto il tie break. Alla fine l'anno spuntata i padroni di casa: 3 a 2 (9-15, 15-12, 11-15, 15-7, 15-12). Nel play out, che mettono a disposizione un posto nella massima serie, la Mail Express Parma ha battuto per 3 a 0 (15-10, 15-8, 15-9) la Gallo Prefabbricati Gioia del Colle e i marchigiani della Sira di Falconara hanno chiuso la sfida con l'Asytel Milano in tre soli parziali senza dover penare oltremodo: 3 a 0 (15-9, 15-13, 15-9).

L.R.

Michele Bartoli stavolta non ce la fa Liegi-Bastogne-Liegi a Vandembroucke

Ciclismo: dopo due vittorie consecutive, l'azzurro affonda

GINO SALA

LIEGI Settimo dislivello della Liegi-Bastogne-Liegi, settima delle dieci «cote» in programma, ventiquattro chilometri per concludere e Michele Bartoli che si alza dal selino nel tentativo di sguagliarsela, di lasciarsi alle spalle i 15 compagni di fuga. Tentativo breve, un fuocherello subito spento da Vandembroucke che aganciando l'italiano sembra dirgli: «Sta buono perché oggi il più forte sono io...» E così sarà come dimostra l'ultima collina, quella di St.Nicolas, il punto in cui Vandembroucke taglia la corsa guadagnando quasi mezzo minuto negli ultimi quattromila metri di corsa. Alle sue spalle Boogerd, poi De Bakker, Bartoli, Bettini, Aebersold, Zberg, Camenzind, Bolts e Roux. Va quindi sul podio uno dei favoriti, un ragazzo di 24 primavere che in cinque anni di carriera professionistica ha già conquistato una cinquantina di vittorie. Frank Vandembroucke, capelli, baffetti e pizzetto colorati di biondo, sta crescendo di stagione in stagione. Già in evidenza nelle classiche di un giorno, potrebbe col tempo ri-

velarsi anche nelle competizioni di lunga resistenza. Intanto si è portato al comando nella classifica delle prove per la Coppa del Mondo. Molti aspettavano Bartoli in una domenica baciata dal sole. Smentite le previsioni della vigilia che annunciavano pioggia e vento, smentito in una certa misura anche il pronostico che poneva l'atleta della Mapei in cima a tutti. Purtroppo Michele non ha trovato nelle sue gambe la potenza necessaria per emergere. Invano i gregari lo hanno protetto, invano Figueras e Bettini hanno ben lavorato per il compagno di squadra, principalmente Bettini, molto attivo nel finale, quando tanti si aspettavano l'entrata in scena del capitano. Si dirà che non tutte le ciambelle riescono col buco, che non si può sempre vincere, ma intanto resta la delusione di un Bartoli che in un certo modo si è comportato come nella Milano-Sanremo, quando sulla Cipressa non ha dato manforte a Pantani. Evidentemente le condizioni del pediatore toscano non erano quelle richieste per fronteggiare Vandembroucke e non soltanto Vandembroucke. È stata una gara in cui Jalabert è affondato dopo un'azione

in parte condivisa con Garzelli. Spentosi il francese, ecco sedici uomini in testa nella discesa della Redoute. Sono Bartoli, Bettini, Rebellin, Vandembroucke, Figueras, Bolts, Aerts, Velo, Camenzind, Boogerd, De Bakker, Farazijn, Spruch, Aebersold, Zberg e Roux. Due volte allungano Bettini e Velo, ma Vandembroucke non li perde d'occhio. Ancora Bettini con la speranza che si faccia sotto Bartoli. È invece Boogerd che coglie la poalla al balzo. Boogerd solo per circa mezzo chilometro e in ultima analisi il più svelto, il dominatore di Liegi è Vandembroucke che acciuffa l'olandese e vola verso il traguardo di Ans con una progressione impressionante, frutto di un rapporto che richiede grande forza, grande lucidità e grande tenuta. Tirando le somme dobbiamo accontentarci dei piazzamenti di Bartoli (quarto) e di Bettini (quinto). Piuttosto in ombra anche Rebellin e in sostanza non è che il ciclismo italiano possa sorridere. Per completare il pensiero dirò che il Bartoli della Freccia Vallone aveva illuso un po' tutti. Forse Michele ha speso troppo mercoledì scorso scappando per ottanta chilometri. Forse...

PER CHI HA PERSO tutto, Aiuto il tuo e' tutto.

I bambini del Kosovo hanno perso tutto, hanno bisogno di tutto. L'Unicef è al loro fianco con interventi mirati. Per continuare a prenderci cura di loro, abbiamo bisogno del tuo aiuto. Chiama il nostro numero verde: potrai versare un contributo tramite carta di credito.

Numero Verde 800-320-600
BNL 73000 - CAB 03200
C/C Postale n. 745000

unicef
dalla parte dei bambini

Per la foto: la registrazione Ellice Fossati/AG. Contrasto





◆ Una striscia nera ha minacciato Belgrado per alcune ore, si era levata da una fabbrica bombardata

◆ Intossicate decine di persone, poi la massa di gas si è spostata su una zona disabitata. I medici: è andata bene

◆ Le autorità preoccupate: nuovi attacchi sull'impianto potrebbero provocare un disastro, causando migliaia di vittime

Pancevo, torna l'incubo della nube tossica

Allarme chimico dopo i raid. Inviti alla popolazione: chiudetevi in casa

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una striscia nera, pesante, si allunga sopra la linea dell'orizzonte, schiacciata tra le nuvole di pioggia e i profili dei palazzi. Per la seconda volta in tre giorni a Pancevo è scattato l'allarme chimico: in mancanza di maschere anti-gas la popolazione è stata allertata a chiudere bene le finestre e a tamponarsi occhi, naso e bocca con fazzoletti imbevuti di acqua e bicarbonato. Il triangolo petrolchimico del sobborgo industriale di Belgrado è stato centrato per l'ennesima volta poco dopo la mezzanotte di sabato. Il boato sordo delle esplosioni si è sentito distintamente nella capitale, tre colpi in sequenza a breve distanza l'uno dall'altro.

I missili sono piovuti sopra la raffineria Nis, la più grande dell'intera Jugoslavia, la fabbrica di fertilizzanti Azotara e la Petrohemija, impianto di lavorazione di derivati del petrolio. Appena il buio si dirada, l'esito dei bombardamenti è visibile anche da Belgrado: una massa nera enorme, alimentata da colonne di fumo, chesi spostatamente.

L'allarme è durato poche ore. Verso le cinque del mattino le autorità hanno rassicurato la popolazione di Pancevo, avvertendo che quella nube scura sulle loro case non rappresentava un pericolo immediato. Il vento, fortunatamente, è stato benevolo, il fumo prodotto dall'incendio dei serbatoi di nafta e prodotti chimici si è spinto per una quindicina di chilometri verso un'area non abitata. Una cinquantina di persone sono rimaste leggermente intossicate, ieri pomeriggio erano già state dimesse dagli ospedali. Ma il bilancio di una notte di fuoco è disastroso: «In poche ore si è liberata una quantità di sostanze inquinanti pari a quella prodotta in un anno», sostiene Slobodan Tomic, medico specialista in tossicologia dell'Istituto nazionale di sanità. Sembra sinceramente stupito mentre elenca i veleni sprigionati nell'aria e nell'acqua dall'incendio in-controllato dei depositi di Pancevo, nomi che fanno paura: diossina, benzofuran, fogsene. Sostanze che non si cancellano facilmente, che impregnano la terra, inquinano le falde, resistono per anni. «Davvero, mai e poi mai mi sarei aspettato una follia del genere. Ed ancora ci è andata bene», dice.

I missili della Nato per tre volte in due giorni hanno sfiorato i serbatoi di ammoniaca della Azotara, un'azienda fondata 37 anni fa e ormai bloccata dalle bombe. Quindici giorni prima che la fabbrica venisse bombardata, secondo Djindj Miralem, manager del polo chimico di Pancevo, negli impianti erano stoccate 22.000 tonnellate di ammoniaca, un quantitativo definito normale per garantire la produzione e del tutto innocuo in condizioni ordinarie. I serbatoi sono stati parzialmente svuotati nel timore degli attacchi aerei, per prevenire conseguenze catastrofiche per la popolazione di Pancevo e di Belgrado, distante appena 10 chilometri in linea d'aria dalla bomba chimica degli impianti industriali. Ma nei depositi ci sono ancora quantitativi d'ammoniaca potenzialmente pericolosi: «semplicemente non sappiamo dove metterli». E non c'è forse nulla di più vulnerabile di magazzini e cisterne, giganteschi e inerti, assolutamente indifendibili. Se un missile centrasse gli stock di ammoniaca, non lontani da quelli colpiti nelle ultime notti, si spargerebbe una nube altamente tossica se non letale. «Non è ancora successo, speriamo non accada mai, perché sarebbe la fine per migliaia di persone. Se la scorsa notte i missili avessero sbagliato di poco non saremmo qui a raccontarlo», dice Slobodan Tomic.

Dalle finestre degli uffici del-

l'Azotara nel pomeriggio si vedono ancora le fiamme che divampano dai serbatoi della Nis: piccole esplosioni alimentano una nube che ondeggia su un vento volubile, lingue di fuoco si affacciano dietro ai tetti di una fila di case basse, ad un solo piano, con il tetto spiovente. Dagli impianti bersagliati dalle bombe - Pancevo viene colpita quasi ogni notte - sale un fumo acre, l'aria è irrespirabile, le mucose si gonfiano e un bruciore molesto scende giù per la gola, mentre un sapore amaro impasta la bocca. I fazzoletti inumiditi servono a poco. Nella nube che galleggia sopra le fabbriche bombardate ci sono veleni che non colpiscono subito, ma i loro effetti cancerogeni e mutageni sono noti da tempo.

IL PERICOLO AMMONIACA
Nei serbatoi ce n'è ancora molta, c'è il rischio una nuova Seveso

«In Italia dovrete ricordarvi che cosa è successo a Seveso», dice Tomic. Ora quei fumi velenifici veleggiano verso gli stati vicini, mentre sul Danubio navigano chiazze di petrolio e invisibili tonnellate di sostanze chimiche finite in acqua, dicono, in conseguenza dei raid aerei. Macedonia, Romania, Grecia, Ungheria e persino l'Austria sarebbero i paesi più a rischio. «Bombardare la fabbrica di concime significa voler privare questo paese di cibo», dice Djindj Miralem, escludendo qualsiasi utilizzo militare degli impianti. I bombardamenti sono stati preceduti da notizie diffuse su quotidiani americani, secondo i quali la Serbia sarebbe stata in possesso di armi chimiche. Le materie impiegate per produrre fertilizzanti sono spesso simili a quelle necessarie per la produzione di questo tipo di armi. Al momento, però, sono Pancevo e Belgrado a vivere sotto la minaccia della «bomba chimica». E sono gli aerei Nato che rischiano di innescarla.



La nube tossica copre il cielo di Belgrado

P. Kujundzic Reuters

L'INTERVISTA ■ ETTORE GALLO, ex presidente della Corte Costituzionale

«Contro Milosevic una guerra lecita»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Quella in atto nel Kosovo è una guerra lecita che, per quanto riguarda l'Italia, non contraddice con quanto sancito dall'articolo 11 della Costituzione». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo della giurisprudenza: il professor Ettore Gallo, già presidente della Corte Costituzionale. «Non si ricorre subito alla violenza per risolvere delle controversie internazionali - sottolinea il professor Gallo - ma si tenta prima la via dell'arbitrato, della intesa. Ciò è stato fatto con Milosevic, ma l'azione diplomatica non è servita a frenare i crimini contro l'umanità perpetrati dall'esercito serbo in Kosovo». Con l'intervista al professor Gallo, l'Unità prosegue il dibattito di idee su «guerra giusta, guerra legale», avviato con le interviste gli in-

terventi di Antonio Cassese, Giuseppe Conso e Danilo Zolo. **Professor Gallo, molto si è discusso e polemizzato sulla legittimità dell'azione militare Nato in Kosovo e contro la Serbia. Come deve essere affrontato, a suo avviso, questo spinoso problema?**

«La scelta dell'Italia non contraddice l'articolo 11 della nostra Costituzione»



«Va affrontato, in primo luogo, come sviluppo del movimento di idee che dalla fine del secolo scorso, e particolarmente tra le due guerre mondiali, è andato stabilendo che, in definitiva, non fosse possibile a capi di Stato o comandanti di eserciti compiere atti con-

tro l'umanità o, come si sogliono definire "crimini di guerra", senza esporsi ad una legittima reazione da parte di comunità di Stati in cui quel capo di Stato abbia residenza, o comunque da comunità che abbiano stabilito uno statuto di civiltà per la convivenza umana. Nella fattispecie, in questo frangente ci troviamo di fronte all'Onu, da una parte, che ha elaborato una sua Carta di civiltà e, dall'altra, ad una organizzazione di alleanza come la Nato che in qualche modo già coinvolge gli Stati che hanno messo in atto la Comunità europea. Lo sviluppo di questo movimento di idee trova una indicazione significativa nel Patto di Parigi del 1928 - altrimenti noto come Patto "Briand-Kellog", rispettivamente ministro degli Esteri francese e segretario di Stato Usa - è questo un passaggio decisivo, un punto di svolta perché capovolge quello che era il principio non scritto internazionale, secondo cui qualunque Stato sovrano aveva diritto di ricorrere alla guerra automatica- mente, trasformando il pre-esistente diritto di pace in diritto di guerra. Questo Patto pone il prin-

cipio della guerra lecita e della guerra illecita. **Sulla base del Patto di Parigi, come deve essere considerato il conflitto sul Kosovo?**

«Come un caso di guerra lecita. Perché trova fondamento nello spirito e nelle norme di convenzioni e trattati internazionali universalmente riconosciuti. Da parte serba c'è un uso sistematico e pianificato di mezzi disumani e criminali contro una etnia, quella albanese del Kosovo, che è parte integrante della Federazione jugoslava. Stupri etnici, deportazioni di massa, villaggi ridotti a un cumulo di macerie fumanti: è tutto questo durava già da almeno 1 anno e certo non è conseguenza dei bombardamenti della Nato. Prima, infatti, c'è stato il tentativo, reiterato nel tempo, di far cessare la pulizia etnica attraverso un accordo con Belgrado, così come prescrivevano tutte le convenzioni internazionali. Non si ricorre subito all'uso della forza per la risoluzione delle controversie internazionali ma si tenta prima, attraverso il negoziato, le intese, gli arbitrati di giungere ad una soluzio-

ne che ponga fine ai gravi crimini messi in atto. Questo sforzo è stato fatto, le strade della diplomazia e del negoziato sono state battute. E, del resto, la stessa Federazione jugoslava si è prestata a questo tentativo, salvo poi rigettare il contenuto. Ma agendo così, sia in modo implicito Belgrado ha riconosciuto che c'era una ragione fondante del contenzioso - quella della pulizia etnica nel Kosovo - e noi sappiamo che era gravissima e durava già da almeno 1 anno. Non dimentichiamo poi che per l'Europa ciò avviene nel cuore del suo territorio, in quei Balcani che sono stati sempre pericolosi per la pace europea nel corso dei secoli. **Insomma, si può parlare di «guerra legale».**

«Direi meglio lecita, perché nello spirito e nelle norme delle Convenzioni internazionali. Come ha ammesso lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite».

Obiezione: il dovere all'ingerenza umanitaria va bene per il Kosovo o non per il Kurdistan o altre aree calde del mondo. Non è un palese contraddizione di un principio che vuole universale?

«È vero, ma questo discorso riguarda di più le Nazioni Unite. Nei Balcani, l'Europa è maggiormente interessata - e quindi più motivata all'azione - perché c'è davvero il rischio di un conflitto esteso a tutto il Continente. Ed è un pericolo cagionato da un comportamento internazionalmente illecito, quello del regime serbo, perché disumano nei confronti di una intera etnia».

La guerra «lecita» dovrebbe per-

meare un nuovo diritto internazionale?

«Certamente. E tutto questo si va maturando in una specie di costituzione materiale che intanto trova le sue basi nelle convenzioni internazionali e aspira a diventare quanto prima una formale Costituzione europea e possibilmente in un futuro prossimo Costituzione formale delle Nazioni Unite».

C'è chi sostiene che la guerra, il governo italiano abbia violato l'articolo 11 della Costituzione.

«Non sono di questo avviso. Non si tratta del ricorso alla guerra per risolvere una controversia internazionale bensì di un intervento, peraltro messo in atto da una più vasta organizzazione comunitaria, diretto a reprimere un mezzo disumano di repressione ai danni di un'intera etnia da parte di uno Stato che la comprende. Il governo non ha dunque «stracciato» la Costituzione».

I contrari all'intervento denunciano una subalterità dell'Italia e dell'Europa ai disegni imperiali degli Usa.

«Mi pare francamente una polemica sbagliata e datata. Gli Stati Uniti non sono certo l'impero del male" intento a violentare il diritto. Non dimentichiamo che tutte le norme umanitarie che nel corso dei tempi sono entrate nelle varie convenzioni e trattati internazionali provengono in gran parte dalle cosiddette "Istituzioni" per il governo degli eserciti degli Stati Uniti in campagna" che rappresentano un complesso di norme deontologiche di grande liberalismo e umanità».

«I serbi chiudono gli spiragli di dialogo»

Ranieri: gravissimo il pugno di ferro contro i riformisti di Podgorica

ROMA Le notizie che giungono da Belgrado alimentano il pessimismo della Farnesina e rendono sempre più probabile la chiusura della nostra ambasciata nella capitale serba. La diplomazia non getta la spugna ma i margini per evitare una guerra totale contro la Serbia si restringono di giorno in giorno. Passaggio decisivo sarà il vertice Nato di venerdì prossimo a Washington. Anche in vista del summit, Lamberto Dini ha avuto ieri «lunghe e proficue» contatti telefonici con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, e con i ministri degli Esteri tedesco Fischer e francese Vedrine. Al capo della diplomazia francese, Dini ha confermato il sostegno italiano alla proposta avanzata dal presidente Chirac di organizzare un vertice dei membri della Nato, allargato ai Paesi che confinano con la Federazione jugoslava. Possibilità che è stata al centro anche del lungo colloquio tra Dini e Annan.

DINI PARLA CON ANNAN
Piena sintonia tra il governo italiano e l'azione del segretario generale dell'Onu

La preoccupazione è comune come lo è il giudizio negativo sulle ultime mosse politico-diplomatiche attuate da Belgrado: la rottura delle relazioni con Tirana e l'emissione del mandato d'arresto contro il vice premier del Montenegro. A preoccupare è soprattutto quest'ultimo atto: «Non vorrei - dice a l'Unità il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri - che fossimo dinanzi ad una escalation da parte di Belgrado nei confronti di Podgorica. E soprattutto non vorrei che il regime di Milosevic pensasse che sia giunto il momento di regolare i

conti con l'esperienza riformista del governo montenegrino». Perché se così fosse, la reazione dell'Alleanza sarebbe durissima. «In queste settimane di conflitto - osserva ancora Ranieri - le autorità del Montenegro si sono mosse con grande senso di responsabilità anche nei confronti di Belgrado. Se fossimo davvero di fronte ad un giro di vite nei confronti del Montenegro allora vorrebbe dire che Milosevic ha deciso di giocare la carta della disperazione». Quella che prevede l'estensione del conflitto ai Paesi limitrofi: dall'Albania alla Macedonia. Il che renderebbe inevitabile un intervento di truppe di terra da parte dell'Alleanza. Ipotesi decisamente osteggiata, in seno al governo italiano, dai Verdi e dai Comunisti italiani.

«I giornali di tutto il mondo - denuncia il portavoce del Sole che ride, Luigi Manconi - parlano con sempre maggiore insistenza e precisione sempre più puntuale di preparativi di un intervento militare di terra Nato: è un progetto insensato e rovinoso». Da evitare.

PROTESTA DEL PDCL
«Sarebbe un atto grave la chiusura dell'ambasciata italiana a Belgrado»

Soprattutto per le ricadute devastanti che avrebbe sull'Europa e in particolare sull'Italia. «È la prima cosa che ho detto a Clinton: voi siete a 6 mila chilometri, noi solo a 200», dice ai giornalisti Romano Prodi a proposito della telefonata avuta con Clinton. E se i Verdi ribadiscono il «no» alle truppe di terra, il PdcL esprime «grande preoccupazione» per il richiamo dell'ambasciatore Sessa: «Sarebbe grave - dichiara il capogruppo dei Comunisti italiani Tullio Grimaldi - se questo gesto costituisse il preludio ad un ridimensionamento, o peggio, alla chiusura dell'Ambasciata italiana in Jugoslavia. Vorrebbe dire che ci si appresterebbe a ridurre, o a tagliare, i canali di comunicazione con la Serbia».

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19	numero verde 167-865020 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



Storia ♦ Lucio Villari

Quell'Italia dei padri così ostile all'industria



Romanticismo e tempo dell'industria di Lucio Villari
Donzelli
pagine 100
lire 18.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

C'è un aspetto, nel furioso dibattito sull'identità italiana di questi anni, del tutto trascurato. Il ruolo negativo che la mancanza di una vera cultura industriale ha esercitato sul Risorgimento e sull'Italia post-unitaria. Lucio Villari, storico contemporaneo e studioso di economia, prova oggi a riempire quel vuoto d'attenzione. Con uno stimolante volumetto. Volto a sondare il controverso rapporto tra cultura della Restaurazione e rivoluzione industriale europea, nelle cui coordinate temporali si inserisce il «caso italiano». Si chiama «Romanticismo e tempo dell'industria», il volumetto Don-

zelli. E il sottotitolo suona: «Letteratura, libertà e macchine nell'Italia dell'Ottocento».

È suddiviso in due parti, giustapposte ma simmetriche. Ciascuna delle quali rinvia all'altra. La prima ruota attorno alla percezione diffusa che la grande cultura europea, e segnatamente italiana, ebbe dell'industrialismo trionfante, dopo il Congresso di Vienna del 1815. La seconda invece, si concentra sul dibattito economico italiano posteriore all'unità. Tra dottrina liberista degli esordi ed epilogo protezionista, dopo la caduta della destra storica.

Intanto è giusto notare, come fa l'autore, che disincanto e sconcerto colpiscono tutta la cultura europea della Restaurazione, a seguito della

caduta di Napoleone e del trionfo di Santa Alleanza. Fu allora che comparvero (dopo quelle di Rousseau) tante critiche all'idea di progresso. Declinate sia in chiave liberale che reazionaria. Da quelle degli «idéologues» post-rivoluzionari, avversi all'«idea geometrica di ragione» (De Staël, Constant), a quelle dei profeti controrivoluzionari alla de Maistre e Bonald, teorici di una società organica e legittimista.

Solo che mentre l'Europa conosce una fioritura di critiche «alte» della democrazia liberale industriale (centraria) - come in Tocqueville vaticinato di individualismo livellatore - in Italia la recezione del mutamento è molto più arretrata. Ad esempio in Manzoni. Foscolo, e persino nel Lucido Leopardi, avverso al «trionfo indu-

strialismo utilitario». Altre poi ci saranno Saint-Simon, Hegel, Marx, Stuart Mill, Ricardo. Ciascuno a suo modo capace di misurarsi con rivoluzione industriale e mercato globale dell'epoca. Che esigevano scienza, istituzioni ed élites nuove. Diverse. Sia rispetto all'antico regime, che all'epoca della Restaurazione.

In Italia invece, a parte il negletto Cattaneo (e a parte la visione eticizzante in Mazzini della «questione sociale») il contrappeso è perlopiù sparuto. Del tutto assorbito dalla tardiva (e passiva) rivoluzione nazionale. Tra i turgidi nazional-romantici di Mazzini e il disincanto cattolico-liberale di Manzoni, l'idea nazionale nasce scervra d'ogni rimando alla società civile, all'industria, e all'emancipa-

zione delle plebi, temi ripresi solo in età positivista e giolittiana. Unica visibile eccezione è la cultura di Cavour, leader moderno, abile a incorporare «politica e specialismo», come vide Gramsci.

L'Italia dunque, nacque tronfia, retorica e notabile. Senza una grande letteratura nazionale prima del «verismo», e malgrado il grande affresco sociale manzoniano. E senza vere classi dirigenti, in grado di costruire identità e istituzioni su uno sviluppo equilibrato, non iniquo per milioni di esclusi. E qui veniamo al nodo liberismo-protezionismo, che è poi la vera sostanza culturale del destino post-unitario. Villari spezza una lancia a favore del protezionismo, che consentì - in una seconda fase - all'industria italiana di decollare. Ma non rinuncia a rilevare che quel protezionismo, clientelare e speculativo, era privo di una vera «politica industriale». Manchevole del bilanciamento economico necessario per sottrarre il Mezzogi-

no all'avidità di quella rendita terriera che ne avrebbe marchiato a fuoco l'identità.

Certo, a voler richiamare la celebre polemica di Rosario Romeo contro il «revisionismo» di Gramsci, si potrebbe obiettare che quello era «l'unico» modo di plasmare l'Italia a paese industriale. Accumulando a spese della campagna in direzione dell'industria. E dopo aver risanato il bilancio con «lagrime e sangue». Ma è qui, nel luogo indicati da Lucio Villari, che il discorso deve ricominciare. Perché il prezzo del liberismo della destra, ricorda l'autore, fu cocente. Con l'espulsione del meridione da un mercato internazionale in cui pure appariva inserito, e in tanti rami agricoli e industriali. E con la liquidazione di un possibile decollo al sud, di cui v'erano i germi, malgrado l'inerzia degli ultimi Borbone. La premessa mancata di quel decollo? Fu la riforma agraria. Sempre osteggiata dalla gracile Italia censitaria.

Neuroscienze



Come funziona la memoria di Alessandro Treves
Bruno Mondadori
lire 15.000

La biologia dei ricordi

La memoria è, forse, il motore della mente dell'uomo. E la capacità di ricordare le esperienze passate e di confrontarle con quelle presenti che ci consente di muoverci in modo «sapiente» nell'ambiente. Epochè la somma delle esperienze passate è unica e irripetibile per ogni individuo, è la memoria il fondamento della nostra individualità. Alla memoria e alle sue basi biologiche Alessandro Treves, neuroscienziato della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, dedica un libro agile e documentato. Essenziale, in tutte le accezioni del termine.

Sport



L'Oro del volley di Maurizio Nicita e Alessandro Gullo
Grafica
Santhiathese
pagine 372
lire 34.000

Premiata Ditta Volley Italia

Un libro sullo sport che più di tutti ha raccolto medaglie dal 1989 ad oggi per due giornalisti, Maurizio Nicita e Alessandro Gullo, che hanno scritto la storia, le immagini, i successi e i retroscena della pallavolo d'Italia da quando è nata (1946) ad oggi. «L'Oro del volley» ha cinque grandi capitoli storici che raccontano - anche attraverso testimonianze e aneddoti - la crescita di questa disciplina e della sua nazionale. Il tutto con il contributo di documenti e fotografie inedite. Il volume inaugura una nuova collana diretta da Walter Perusino, «I libri azzurri».

Fisica



Fusione fredda di Angelo Basile
Avverbi
pagine 156
lire 12.000

Il nucleare dei poveri

Dieci anni fa Martin Fleischmann e Stanley Pons annunciarono al mondo di essere riusciti a ottenere la fusione nucleare a freddo, in una piccola cella elettrolitica costata appena centomila dollari. E promisero di regalare a tutti energia facile, gratuita e pulita. Dopo un decennio quelle promesse non si sono avverate. Ma la fusione fredda, che fine ha fatto? Fu davvero una bufala o, nell'annuncio c'era qualcosa di vero? Angelo Basile, ingegnere chimico del Cnr, risponde a queste e ad altre domande in un agile libretto dedicato, appunto, alla fusione fredda.

Bambini



Cartigli, infemotti e cronache bislacche di Bianca Fo Garambois
Fatatracc
pagine 48
lire 16.000

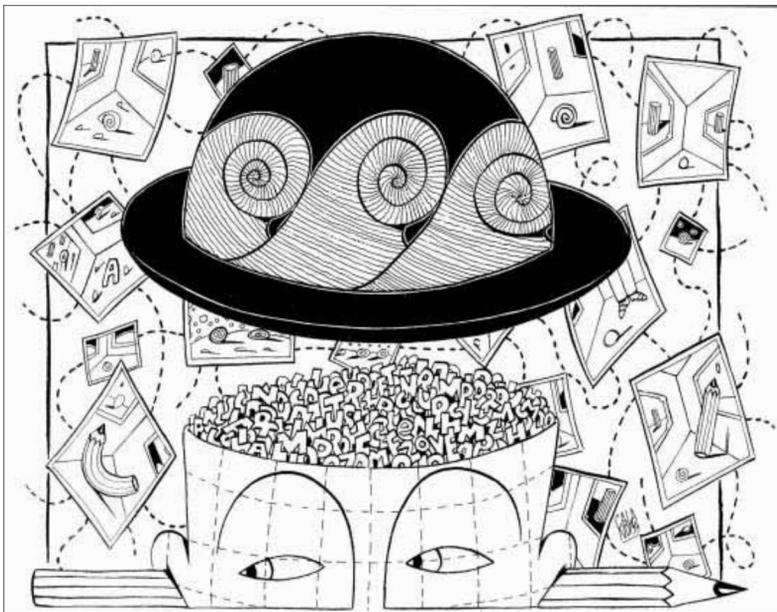
Un inviato molto speciale

Un padre reporter sempre distratto e sempre in viaggio, una madre altrettanto distratta che passa il suo tempo a «scrivere romanzi», e un figlio prodigo abituato da sempre ad arrangiarsi con dei genitori così. Tutti loro sono protagonisti di tante storie «bislacche», legate tra loro da un filo che si scopre solo alla fine. Affetto e simpatia in storie della vita di tutti i giorni dove spesso ci si dimentica dei propri cari, presi come siamo a correre e affannarci senza sapere bene perché. Le illustrazioni al volume della fiorentina Fatatracc sono del Nobel Dario Fo, che spesso accompagna con lo stile di sempre i lavori della sorella Bianca.

Frammenti di contemporaneità appaiono nel nuovo libro di Marco D'Eramo, «Lo sciamano in elicottero», pubblicato da Feltrinelli. Il tempo e lo spazio sono cambiati radicalmente nel volgere di pochi anni, così da creare singolari strabismi nella comunicazione

Cronaca del tempo presente (attraverso le sue imprecisioni)

ORESTE PIVETTA



Lo sciamano in elicottero di Marco D'Eramo
Feltrinelli
pagine 240
lire 23.000

Genova, e mi impedisce di raggiungere nello stesso tempo il centro di Milano da un punto qualsiasi della periferia, distante quattro chilometri, quella stessa che consente a tanti miei concittadini di conoscere meglio le Seichelles di tante città del sud, in forza dell'aviazione e delle seducenti immagini propinate dalle agenzie di viaggi.

D'Eramo ricorre all'inesauribile Marx: «Quanto più la produzione si basa sul valore di scambio e

quindi sullo scambio, tanto più importanti diventano per essa le condizioni fisiche dello scambio, i mezzi di trasporto e di comunicazione...». Aveva capito tutto. D'Eramo aggiunge: la modernità si presenta dunque come un incessante, sempre più turbinoso, vortice dei corpi e delle merci, oltre che delle parole e delle immagini. Seguono gli esempi: a Melbourne convivono greci e tamil, a Chicago polacchi e palestinesi, a Cleveland croati e libanesi, i bantu risalgono

viottoli tra le ville della campagna toscana...

L'altra sera sul tram quasi vuoto ascoltavo una voce bambina raccontare di scuola, di compiti, di giochi tra i compagni. Una voce educata e viziatina, di perfetto italiano, giusta per il ricco quartiere residenziale cui ci avvicinavamo. Mi avvicinai anch'io alla bambina e scoprii una ordinata famiglia di asiatici neri e mi vergognai della mia lentezza e della mia sorpresa. Il cambiamento è radicale e ci cor-

re sotto gli occhi. Solo a New York, racconta Marco D'Eramo, si pubblicano 143 giornali in lingue non inglesi, di cui ben sei singalesi, tre cinesi e così via (senza contare ventidue stazioni televisive e dodici stazioni radio). Siamo dentro il ciclone della globalizzazione, quello stesso che trascina rimbalzando da una antenna satellitare all'altra le immagini dei Beautiful of del Grande Slam, quelle di Santa Barbara o quelle dell'Nba nelle nostre case come nelle case indiane e grazie alle quali in una casa romana è più facile conoscere il numero degli assist giocati dal Cleveland delle delibere razziste del sindaco di Alessandria (fateci caso: sui giornali italiani non si parla mai dell'Italia che non sia quella politica, quella calcistica o quella dei grandi, inquietanti delitti). La contraddizione, appunto.

Il titolo del libro esprime sinteticamente la contraddizione: lo sciamano in elicottero, lo sciamano guaritore, indovino, cantastorie che si muove dal cielo per raggiungere i suoi protetti, i trentamila evenki, nomadi delitti alla pastorizia, che vivono nella Kamchatka e nelle Yakuzia, vittime nel «secolo breve» di tante nefandezze, dallo sterminio all'imposizione di una residenza, sopravvissuti finora (chissà fino a quando) alle paraboliche e ai cellulari. Le storie di Marco D'Eramo sono ancora molte (trentane in tutto), come le sprete. Tutte insieme, nelle mille incongruenze, inducono la classica leniniana domanda: che fare? Collaborare, resistere, ritirarsi, convivere. D'Eramo scrive (e la frase è riportata in rosso anche nell'ultima di copertina): «Alle soglie del Duemila, negli ultimi cinquant'anni l'Europa e buona parte del mondo hanno vissuto in pace». Alle nostre porte, invece, di fronte alle nostre case oggi si combatte una guerra. Nella confusione i conti si possono sbagliare, anche se tutti i numeri sono giusti. Scriveva Montaigne che vi sono società in cui «uccidono i pidocchi con i denti e trovano orribile vederli schiacciare con le unghie». Lo sa bene lo sciamano, che si tiene le arti magiche insieme con l'eli-

Religione ♦ Giovanni Diodati

La Bibbia degli eretici, estasi della Parola sacra



La Bibbia a cura di Giovanni Diodati
Meridiani
Mondadori
tre volumi
lire 255.000

MATILDE PASSA

Ci sono libri che narrano più storia di quanta non ne contengano, così intessuti nella vita degli uomini da costituire il loro elemento imprescindibile del suo farsi. La Bibbia è uno di questi, anzi per noi occidentali, non c'è altro testo che, a seguirne le vicissitudini, sveli più cose sui secoli che ci hanno preceduti e formati, ci determineranno in futuro. Immergiamoci allora nella storia della Bibbia di Diodati, riproposta nei Meridiani Mondadori in una lussuosa edizione in tre volumi, con l'introduzione di Michele Rancetti, la filologica analisi di Milka Ventura Avanzinelli sulle tecniche di traduzione, l'esegesi letteraria di Sergio Bozzola e la dettagliata cronologia di Emidio Campi, da sola appassionante ricostruzione storica della vita degli esuli calvinisti. La Bibbia di Diodati esiste già in altre edizioni e vende

qualcosa come diecimila copie l'anno. Un vero long-seller. Questa di Mondadori è particolarmente preziosa per l'apparato di note e commenti.

È un'immersione nel cuore del cristianesimo, nelle sue sanguinose lacerazioni, in quei secoli della Controriforma che videro il testo sacro per eccellenza divenire oggetto di uno scontro del quale ancora oggi portiamo i segni.

Siamo in Svizzera, agli albori del Seicento. Il terremoto luterano ha scardinato l'unità dei cattolici. Dopo il Concilio di Trento le Sacre Scritture diventano ancora più inaccessibili ai cristiani aderenti alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Nel 1546 si decide di autorizzare la lettura della sola Vulgata, che riduce tutte le traduzioni latine a un'unica versione. Nel 1564 con la «Dominici gregis custodiae» si vieta la diffusione delle poche traduzioni in lingua volgare. Ecco come sentenziava la Regola IV: «Spetta al giudizio del ve-

sco e dell'Inquisitore se essi possano concedere, su consiglio del parroco o del confessore, la lettura della Bibbia tradotta in lingua volgare da autori cattolici, a coloro che, secondo quanto essi sono in grado di capire, da una tale lettura possano ricevere non un danno ma un accrescimento della fede e della pietà». Impedire la diffusione in lingua volgare significava di fatto negare alla quasi totalità dei fedeli, e persino a una parte del clero non troppo alfabetizzato, l'accesso alle Sacre Scritture. La salvezza discendeva dalle parole dei sacerdoti, non dal rapporto diretto con la Parola, come pretendeva il mondo dei Riformati. Soltanto nel 1757 Benedetto XIV autorizzò la stampa di versioni italiane.

Giovanni Diodati, rampollo di una nobile famiglia lucchese espatriata a Ginevra in quell'esodo che vide una sessantina di ricche famiglie lasciare la terra natia per difendere il proprio credo, compie

un viaggio a Venezia. Sembra che proprio il contatto con le restrizioni imposte dalla Chiesa Cattolica lo confermi nella decisione di dedicarsi alla traduzione della Bibbia in volgare. La prima edizione di quella che diverrà nota come Diodatina vide la luce nel 1607. La seconda, quella definitiva, nel 1641. Così Giovanni puniva, per usare le parole di Calvino «la presunzione diabolica di coloro che osano privare la gente comune di questo beneficio di Dio proibendo loro la lettura della Scrittura santa...».

Ma la Chiesa Romana condannò ben presto all'indice la Bibbia del Diodati, che circolerà clandestinamente suscitando le ire del cardinale Barberini il quale denunciava nel 1644 all'Inquisitore di Firenze lo spargersi in Italia di «scritture piene di veleno delle loro perfide eresie e cercano insidiosamente di fraparle fra le versioni della scrittura sacra, allettando con la poltezza dello stile e con

la facilità della versione i semplici, e forse anche gli intendenti». Uno stile che allietò Milton D'Annunzio, affascinato Rosmini e divenne punto di riferimento dell'accademia della Crusca. Perché, aldilà delle dispute dottrinarie, ciò che resta di questa monumentale opera è la bellezza, il gusto della Parola che è verità, e dunque forgiatura estetica. Creazione. «1. Nel principio Iddio creò il cielo, e la terra. 2. E la terra era una cosa diserta, e vacua: e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo Spirito di Dio si muoveva sopra la faccia dell'acqua. 3. Ed Iddio disse, Siala luce. E la luce fu». Giovanni Diodati si volgeva agli umili e ai semplici conservando l'alta tensione artistica e letteraria che sentiva vibrare nelle Sacre Scritture. Non filologia ma adesione alla parola necessaria. E oggi, che i tempi richiedono video papali in stile soap-opera, il richiamo della bellezza rischia di diventare la più insopportabile delle eresie.





◆ **Da Sassari comunicano che dal 4,7% si è arrivati al 22% delle 17. È la svolta e il volto di Mario Segni ora si rasserenò**

◆ **Il forzista Peppino Calderisi si informa «Ma Berlusconi, chi lo sa che ha fatto? Io mi accontento del 50% più uno...»**

◆ **Dall'euforia come niente si passa al dubbio, arriva anche Taradash e sospira: «Siamo al limite, al limite»**

Nella notte doccia fredda sui referendari

La lunga attesa tra alti e bassi al comitato per il Sì

STEFANO DI MICHELE

ROMA Cronaca, prima di una speranza e poi di una sconfitta.

Pomeriggio. «Aho, lui vota di sicuro...». Il ragazzo indica alla ragazza Mario Segni che, nel pomeriggio, accompagna sua moglie a votare nel seggio di Sant'Eustachio, nel centro di Roma. Già, votare o non votare, andare alle urne o andare a spasso. Per tutto il giorno quelli del comitato promotore hanno vissuto tra alti e bassi, telefonate consolanti e notizie allarmanti. E i due ragazzi - dentro il dubbio più grande - hanno almeno la certezza che lui, Mariotto, alle urne c'è andato. A Sassari, in mattinata, per la verità. Ora invece scorta la consorte. E dopo aver messo al sicuro quest'altro Sì, s'informa col presidente del seggio. «In quanti hanno votato?». «In 200, meno del 20%», replica quello. Si passa nel seggio successivo: «Qui in 300 su 1100». Terzo seggio: «Siamo a 240 su 1400», un disastro. E in quell'ora del pomeriggio Segni ha una faccia scura: «Dove abbiamo sbagliato? Il peso della guerra è stato determinante, ma non è tutta colpa della guerra...».

E poi raccontano, nella sede del comitato promotore, che «la svolta è arrivata da Sassari, quando hanno comunicato che «dal 4,7% si era passati al 22%». E il volto di Mariotto un po' si rasserenò. Ed ecco che sbucca Carlo

Buttaroni, che assicura che «la proiezione finale è al 57,6%», e lo guarda incredulo, e lui spiega che «c'è una "forchetta" del 6%, siamo tra il 51 e il 57%», insomma sempre appesi, a una cordicella invece che a un filo, ma la sicurezza chi te la dà? Forse Maurizio Chiochetti, che alle 19 annuncia: «È fatta abbondantemente, il risultato sarà tra il 53 e il 58%», e così la cordicella si fa corda, e qualcuno nota che «Claudio Petruccioli dice che siamo al 60%», booom!, «ma va, non esageriamo». E dunque, si tira il respiro di sollievo? Calma.

MARIOTTO NEI SEGGI

Fa il giro a metà pomeriggio e dopo tre visite ha la faccia scura

Questo vale quando si vota a giugno, con il caldo, e la gente va alle urne la mattina presto o la sera. Ma adesso fa ancora freddo, e la gente vota durante la giornata. E allora? «Niente di più facile che ci fermiamo al 48 o al 49%». Io personalmente mi accontento anche del 50 più uno, fosse pure il mio voto...». Si fa sotto Buttaroni: «Tu sei giurista...». Replica Calderisi:

«Io sono ingegnere...». Alza le spalle Buttaroni e ammette: «Facciamo i conti con i numeri, non con le persone». E già, e numeri ballerini come mai era successo, che possono far cantare vittoria a tutti o indicare un solo gruppo di sconfitti, quelli che affollano questa sala. E Luigi Abete si fa cauto cauto, «sono fiducioso, ma questo vale per domani, non per oggi».

Sera. E ce la faremo, va a sapere, comunque ci abbiamo provato, e Diego Masi già la mette così: «Abbiamo preparato lo strumento e glielo abbiamo messo in mano, che cavolo potevamo fare di più?». Si aspettano le dieci di sera, «ma prima di mezzanotte non si saprà niente», avverte Calderisi, che intanto si informa ironico, «Berlusconi che ha fatto, ha votato, qualcuno ha sue notizie?». E si racconta di venerdì, «quando qui venne il prete di San Giacomo a benedire i locali, e finì dicendo "speriamo che il Padreterno metta una mano per aiutare i referendum"», aiuto certo gradito e prezioso, tanto più, ti spiega Stefano Di Traglia, «che Dio è un bipolarista perfetto: lui è il diavolo». Man mano, sarà il ricordo della benedizione, chissà, si inizia a credere che è fatta. Così Alessandro Savi già infila bandiere del comitato su aste bianche, e intanto si fa consolante Pierluigi Borghini, «ho quaranta delegati nei seggi, e mi dicono che siamo al 35% in centro e già al 60% in periferia», e arriva Giuseppe Basini,

«sono un fisico, e dico che arriviamo al 57%». Ma dall'euforia come niente si passa al dubbio, e arriva Marco Taradash che sospira: «Siamo al limite...», e quel maledetto 50 più uno appare e scompare, c'è e un minuto dopo addio.

Siedono dietro un tavolo - ora che «siamo sopra il 50%» - i due nuovi Padri della Patria, Emilio Colombo, «come il ministro», e Marco Nardicchi, due ragazzi che hanno «ceselato» la legge in modo da avere il via libera dalla Consulta. Si reggerà, il futuro della politica, sulla Colombo&Nardicchi? Chissà, ma Colombo, «sono un fuoricorso sistematico, ho dato 18 esami in tre anni in scienze politiche», ora gongola, «mi prenderò anche una laurea in giurisprudenza».

Erano le ore delle grandi illusioni. Quel soffio che portava oltre il fatidico 50% e poi ributtava giù - non la bufera prevista, appena uno stentato pontonino, un soffietto leggero leggero - già gonfiava il petto di qualcuno nel futuro regolamento dei conti. Ed ecco Taradash che puntava lo sguardo torvo verso l'Arco del Cavaliere

Invisibile: «Berlusconi ha perso l'ultima occasione, un antireferendario non può essere il leader. Leader è colui che apre prospettive di vittoria, non chi ha più voti degli altri». Gli faceva eco Gianni Alemanno, di An: «La leadership di Berlusconi è oggettivamente ridimensionata». Willer Bordon aveva pronto il suo elenco dei vincitori: «Fini, Di Pietro, Prodi, non i Ds ma Veltroni. E su D'Alema mi astengo...», e già una risatina.

Notte. Segni, nervosamente, andava su e giù a caccia di un giaccone perduto, e Abete si collegava con Raiuno: «Ho un atteggiamento di fiducia...», come qualche ora fa, ché la valanga non c'è stata, il cavallo simbolo del referendum, criniera al vento, correva più veloce della realtà, troppo per un Asino, troppo per un Elefante. L'Abacus dà il suo 52,1% e poi giù fino allo sprofondo del 49 virgola qualcosa. E il sospiro lieve lieve, «abbiamo vinto» si smorza mentre si avanza nel cuore della notte. È l'una. Arrivano i big con la faccia scura, quasi sconvolta: ecco Fini, ecco Di Pietro... Le bandiere già montate tornano mestamente nello sgabuzzino, per non sventolare mai più. La corsa del Cavallo è finita. L'Asinello ansima. L'Elefante che doveva decollare (si fa per dire) oggi, chissà dove si è rintanato. Inizia la conferenza stampa dei big referendari: abbiamo perso. È l'una e mezzo di notte, la sconfitta (imprevista) ora è una certezza.



Il voto del senatore Di Pietro, a Curno

Bruno/Ap

L'INTERVISTA ■ AUGUSTO BARBERA

«Una brutta giornata per la democrazia»

LUANA BENINI

ROMA Ha incrociato le dita per tutto il pomeriggio, poi, con la successione delle proiezioni, una delusione sempre più bruciante. Ma Augusto Barbera vuole aspettare fino all'ultimo, non si fida delle proiezioni. «In ogni caso non si può dire che l'Italia è spaccata in due come dice Bertinotti, fra maggioritari e proporzionalisti, caso mai la divisione c'è fra chi vuole un maggioritario al cento per cento e chi ritiene che bisogna mantenere la legge attuale». E aggiunge: «L'adesione del 75% degli elettori Ds è comunque un successo per Veltroni e quanti nel gruppo dirigente hanno creduto in questa battaglia».

Sembrare il quorum non si sta o raggiunghiamo...
«Se è così per poche migliaia di voti non vedo i vincitori. Bisogna co-

munque considerare che si partiva da una propensione al voto molto bassa. L'affluenza alle urne è calata molto in questi ultimi anni e non solo per i referendum ma per tutte le elezioni. C'è stata poi una campagna per l'astensionismo condotta in maniera incosciente dallo schieramento per il no...».

Perché «incosciente»? Chi ha spinto all'astensionismo era consapevole che la vera battaglia era fra il «sì» e il «no».

«Incosciente perché non bisogna incrementare la disaffezione della gente nei confronti della politica. Si ha un bel dire che non votare è un diritto. Certo, è lecito disertare le urne, ma è come far mancare il

È stato incosciente incrementare la disaffezione della gente per la politica

»

che al sud... Ma questa differenza è una costante. I movimenti progressisti sono stati sempre più fortissimi Nord. Lo dico da meridionale».

Che valutazione dà di questo astensionismo?

«Corrisponde a un voto di protesta, in parte di tipo qualunquistico, non è un'astensione militan-

te». **Non crede che abbiano pesato anche certi toni della campagna elettorale condotta da alcuni promotori del referendum? L'antipartitismo di Di Pietro o la confusione dei messaggi che provenivano da un fronte referendario molto composito?**

«È vero, tanti toni non hanno giovato, ma credo che la fetta maggiore di astensionismo comprenda coloro che rifiutano la politica, coloro che ripetono: tanto non serve a nulla votare; tanto fanno solo quello che vogliono; non meritano il mio voto, e via così...».

Bertinotti ripete che sarebbe stato un fallimento in ogni caso.

«Di fronte al raggiungimento del quorum e a una vittoria dei sì, si può solo dire che sarebbe arrivata a compimento quella transizione iniziata il 9 giugno del 1991. Solo che allora c'era Craxi che diceva di

condividendo l'obiettivo di rafforzare i poli. Un risultato positivo del referendum aveva lo scopo di mettere in moto un processo di ristrutturazione dei poli, di battere, nel centro destra la linea di Berlusconi (neocentrista di tipo consociativo) e nel centro sinistra di agevolare la costituzione dell'Ulivo. Perché in un sistema bipolare non hanno senso una Quercia e un Asinello in competizione».

Bertinotti ripete che sarebbe stato un fallimento in ogni caso.

«Di fronte al raggiungimento del quorum e a una vittoria dei sì, si può solo dire che sarebbe arrivata a compimento quella transizione iniziata il 9 giugno del 1991. Solo che allora c'era Craxi che diceva di

Le varie anime perseguivano un obiettivo comune: il rafforzamento dei poli

»

non andare a votare, questa volta abbiamo avuto Bertinotti e Bossi».

Dal punto di vista dell' riforma?

«Io credo che il Parlamento dovrà fare comunque uno sforzo per approvare una legge basata sul doppio turno di collegio, il pericolo concreto è chela legge Amato-Villone si sciolga come neve al sole, che

popolari e verdi possano dire no a un progetto che a loro andava bene solo come male minore rispetto alla legge uscita dal quesito referendario. Con il raggiungimento del quorum quel disegno di legge avrebbe avuto maggiori probabilità di andare avanti. Dico che avrebbe avuto maggiori probabilità, non sono sicuro, perché non

ho mai creduto alla conversione dei popolari e dei verdi al doppio turno...In ogni caso la legge che usciva dal referendum sarebbe stata migliore dell'attuale Mattarella».

Non la pensa così una parte consistente dei Ds. Molti pensano che il meccanismo licenziato dal quesito referendario sarebbe stato poco sostenibile, con quei 155 seggi da assegnare ai migliori perdenti nei collegi.

«Questo problema è stato troppo enfatizzato. Anche per le elezioni del Senato c'è questo meccanismo. Il doppio turno è migliore. Ma il referendum doveva servire a bloccare la spirale neoproporzionalista. Rappresentava una prima tappa. Resta aperto il problema della legge elettorale. Venti milioni di cittadini si sono espressi per il maggioritario. Il Parlamento dovrà impegnarsi per una nuova legge ma ci credo poco».

Prodi, un voto con la mente al Kosovo

Il Professore va presto al seggio e si informa sulle affluenze

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Romano Prodi leader dell'Asinello e presidente designato della Commissione europea ha varcato la soglia del seggio elettorale alle ore 11.30. Ha votato a pochi passi da casa sua, al liceo classico Galvani, in via Castiglione. Non c'era ressa e non ha dovuto fare file. L'accompagnava la moglie Flavia. Ha stretto qualche mano e si è intrattenuto con gli scrutatori per sapere quanti avevano votato fino a quel momento. E il risultato era incoraggiante perché nel suo seggio si erano già presentati in 110 sui 700 elettori aventi diritto. «Una buona percentuale - è stato il suo commento - ma siamo a Bologna, una città dove l'affezione al voto è altissima».

Il leader dei «Democratici» tallonato dai giornalisti ha evitato ogni considerazione politica. Né ha vo-

luto svelare, si fa per dire, il suo voto ad alcuni cittadini che gli chiedevano cosa avesse votato. «Per carità, ci sono i giornalisti. E poi il voto è segreto», ha risposto sorridendo.

La mattinata l'aveva iniziata non con il giro in bici ma con una corsa di un'oretta ai giardini Margherita. Poi la lettura dei giornali, l'appuntamento prima con il voto e successivamente con la messa.

Mentre dal seggio si recava alla chiesa di San Bartolomeo ha manifestato ai giornalisti la sua preoccupazione per l'aggravarsi del conflitto nel Kosovo e nei Balcani. «Una situazione drammatica», ha detto. Ciò che turba il futuro presidente della Ue è il fatto che «si vede una soluzione per il tempo medio, il futuro prossimo, ma non per l'immediato». «Sappiamo cosa fare e cosa proporre una volta seduti ad un tavolo con tutte le parti in causa, ma non sappiamo - ha

BENE BOLOGNA E Romano commenta: esprimersi è nelle tradizioni della città

che se ammette che essa fa parte del «dopo». Un dopo al quale non si sa come arrivare. E allargando le braccia ha aggiunto: «Mah... io sono un uomo libero, non ho potere. Faccio solo quello che posso».

Insieme alla moglie ha ricordato di avere risalito trent'anni fa, prima di sposarsi, la Jugoslavia partendo da Salonico e attraversando il Montenegro al confine con l'Albania. «Percorremmo strade che ri-

sottolineato - come arrivare a sederci attorno a quel tavolo».

La sua proposta di una conferenza di pace per i Balcani è stata condivisa a livello europeo e questo per Prodi «è motivo di soddisfazione» anche se ammette che essa fa parte del «dopo». Un dopo al quale non si sa come arrivare. E allargando le braccia ha aggiunto: «Mah... io sono un uomo libero, non ho potere. Faccio solo quello che posso».

Insieme alla moglie ha ricordato di avere risalito trent'anni fa, prima di sposarsi, la Jugoslavia partendo da Salonico e attraversando il Montenegro al confine con l'Albania. «Percorremmo strade che ri-

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Narrativa ♦ Ingo Schulze

La grande storia dei piccoli fantasmi di Berlino est



Semplici storie
di Ingo Schulze
traduzione
di Claudio Groff
Mondadori
pagine 274
lire 29.000

ROCCO CARBONE

«Cos'è successo ai pesci durante il diluvio universale?». Questa domanda, che appare a cinque pagine dalla fine di «Semplici storie», di Ingo Schulze, nato a Dresda trentasette anni fa, ci offre un aiuto per penetrare nel mondo dei personaggi descritti e nelle vicende che li riguardano. Sarebbe troppo facile individuare nel quesito proposto dall'autore un richiamo a una realtà, per così dire, storica e documentabile, dove il diluvio starebbe a rappresentare il crollo del muro di Berlino e la fine di un mondo, quello della Germania dell'Est e dei paesi socialisti. Così come potrebbe apparire scontata la me-

tafora che rende i personaggi di questo libro esseri la cui vita si svolge dentro l'elemento acquoso, che li contiene e li protegge e, insieme, rende la loro vita muta e silenziosa. Eppure, qualcosa di questa immagine va al di là di un espediente fine a se stesso, di un gioco di parole compiaciuto, e sembra toccare il cuore di «Semplici storie», presentarsi come paradigma di un modo di raccontare.

Le storie narrate si dislocano in ventinove «capitoli», ognuno dei quali reca un titolo e un breve riassunto degli eventi. Questa distribuzione potrebbe prima vista disorientare il lettore. Difatti, le singole parti hanno una loro autonomia, vengono costruite attorno a un evento e a un numero ristretto di personaggi, si che potrem-

mo parlare di veri e propri racconti compiuti in se stessi. Ma non è questo il modo adeguato per seguire quanto ci viene raccontato. Schulze lavora per assemblaggio successivo di vicende e personaggi. Tale assemblaggio corrisponde a un disegno preciso, a un grande ordito che tutti i personaggi dei singoli capitoli concorrono a tessere, così che il lettore ben presto si accorgerà di come, sia pure nella varietà delle vicende, nel loro carattere di episodi, è un'unica storia ad essere raccontata.

Ma qual è questo grande disegno? Quali sono i confini dentro i quali personaggi e azioni acquistano il loro senso? I primi, presenti con nome e cognome, mantengono una sorta di anonimato, che la minuziosa descrizione

anagrafica e biografica, anziché attenuare, mette in risalto per contrasto. Si tratta di esseri umani che si muovono tutti in una sorta di vuoto pneumatico, «pesci» silenziosi che vivono le loro esistenze in un liquido amniotico che li contiene tutti, conferendogli quello spessore e quell'identità che sembra essere la maggiore preoccupazione stilistica dell'autore.

La semplicità indicata nel titolo del libro si configura, difatti, come messa in opera di uno sguardo attentissimo a individuare particolari minimi, piccoli eventi che, alla lettura, possono apparire anche insignificanti, ma che la loro ricorrenza al di là dei confini imposti dai singoli capitoli rende necessari, attribuisce senso dove potremmo al contrario notare solo qual-

cosa di irrilevante. Ogni azione, anche la più piccola, assume, in «Semplici storie», un'importanza decisiva nella vita dei personaggi, e acquista il valore di un destino che li riguarda tutti, di fronte al quale nessuno di loro può opporsi. C'è, in questo punto di vista, una qualità particolare. Se da una parte la vicenda complessiva riguarda, e in modo direi ossessivo, un'intera collettività, quella anonima e dolente della ex Repubblica democratica tedesca, tale comunità non viene mai descritta in quanto tale. Il narratore la rappresenta vicende individuali di uomini e donne travolti dal diluvio della Storia.

Così, la vita più anonima e comune diventa esemplare, rimanda cioè a qualcosa che la trascende. Che si tratti di un agente della Stasi smascherata durante una gita in autobus da una sua vecchia vittima, o di un disoccupato quarantenne che incontra a Ovest, nella Germania riunificata, il proprio padre, fuggito via dalla Ddr

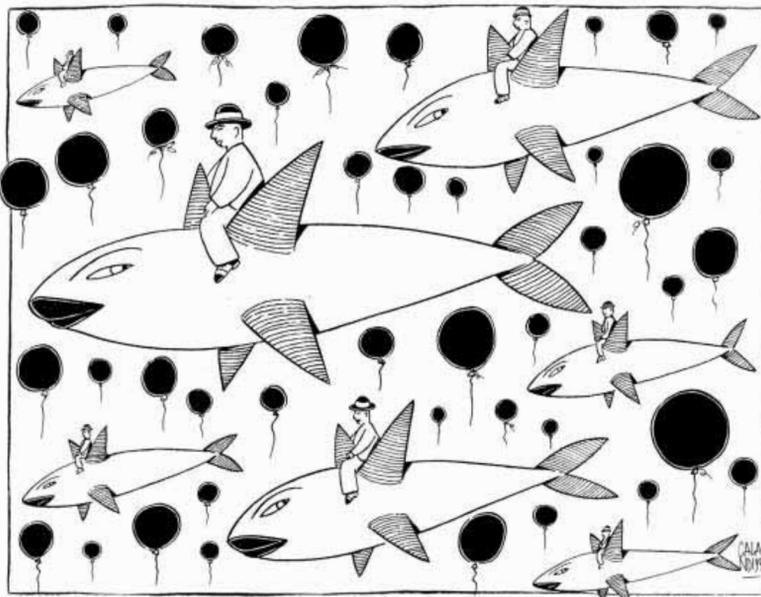
quando il primo era soltanto un bambino, il lettore sarà inevitabilmente trascinato verso un senso che va al di là delle singole «semplici» storie, e dei rispettivi personaggi che le agiscono. Il destino, che comprende entrambi, diventa il principio animatore del libro intero: quell'inseguirsi da una pagina all'altra, da un capitolo all'altro, di individui che dipendono, nel bene come nel male (più spesso in quest'ultimo caso) ognuno dall'altro.

Il disegno è ambizioso, e non offre altra scelta al lettore, se non quella di trovare con le proprie forze la grande trama sapientemente tracciata. Come in un ologramma, è necessario metterci a una certa distanza e aguzzare gli occhi, per riuscire a individuare, nell'immagine di superficie minutamente disegnata, l'altra immagine, nascosta e sorprendente: è una volta conquistata con lo sguardo, bisogna stare attenti a non perderla, tenerla stretta nella nostra visuale, non lasciarsi distrarre.

Si intitola «I fiori» il nuovo romanzo di Marco Lodoli. È la storia di un uomo chiamato a incarnare lo spirito poetico. Per metà avventura picaresca, per metà diario di un'iniziazione dove i luoghi e i personaggi assumono un grande valore allegorico

Viaggio a Roma, dove la vita è una poesia imperfetta

GIULIO FERRONI



Il protagonista narrante del nuovo romanzo di Marco Lodoli ha ricevuto una «chiamata» che ha cambiato la sua esistenza e lo ha collocato in una condizione di attesa, portandolo ad una serie di prove fino al momento in cui, alla fine, sarà ammesso a realizzare l'obiettivo propostogli, a raggiungere il luogo a cui era stato chiamato. In modo molto scoperto, e riallacciandosi ad una tradizione millenaria, il libro si dà così come una sorta di allegoria: percorso di conversione, rito di iniziazione, vicenda di formazione.

Venticinquenne impiegato nell'ufficio postale di un paese nei pressi di Roma (in cui è facile riconoscere Nemi, con il suo lago e con le sue fragole), Tito riceve un giorno un foglio da una sconosciuta rivista letteraria (che poi ci dirà chiamarsi «La tana») che lo invita semplicemente a «scrivere» (*Scrivi, Tito*): subito si licenzia dall'ufficio e si reca a piedi a Roma, diretto verso piazza del Fante, nel quartiere Prati, dove è la sede della rivista. Ma lunga sarà la sua attesa e varie le vicende vissute prima che sia ammesso ad entrare nello studio dove siede il misterioso direttore della rivista: e il romanzo prende avvio, in modo davvero suggestivo, proprio dalla scena emblematica della sosta del protagonista in attesa, intento a spiare la finestra dello studio della rivista su di una panchina della piazza, in quella «necesi di terra tra i palazzi e il Tevere».

Trasparente è naturalmente l'allegoria: l'iniziazione di Tito è iniziazione alla poesia; la sua attesa è quella dell'educazione alla poesia; e quando alla fine entrerà nello studio della «Tana», egli prenderà il posto del vecchio inquilino e direttore, riceverà da lui la fiaccola della poesia, accoglierà in sé la continuità di un linguaggio, di una fragile e marginale, ma pure essenziale esperienza. Ma, in questo percorso allegorico (sostenuto da tante presenze e situazioni di carattere allusivo e manifestamente

I fiori
di Marco Lodoli
Einaudi
pagine 162
lire 24.000

simbolico), quello che più conta è il fatto che la chiamata alla poesia è prima di tutto una chiamata ad una vita «povera» e «nuda», ad uno spogliarsi di ogni garanzia sociale, ad un mettersi ai margini dell'esistenza, fuori di ogni «costruzione», al di là del circolo della produzione e del consumo dei ruoli, dei valori, delle forme della cultura costituita (fino ad una spontanea adesione al mondo animale, a cui Tito è

preparato dal fatto che già al paese amava «mutarsi in cane»).

«I fiori» di Tito sono quelli di una identificazione con la natura, con il respiro sotterraneo del presente: la poesia a cui egli è chiamato è rivolta «a sognare esattamente la vita che c'è»; tende a «lodare» il mondo, nei suoi caratteri più spogli, originari, immutati, in bilico tra la «perfetta

letizia» francescana e il silenzio oltremano del pirandelliano Vitangelo Moscarda (il protagonista di *Uno, nessuno e centomila*).

In tutto ciò può annidarsi l'insidia di una retorica della marginalità, con il rischio di risolvere la narrazione in «lirica», sotto l'ala di un troppo trasparente «buonismo». La prosa di Lodoli, nella sua dimessa, assorta e ben studiata semplicità, nel suo continuo e

casto spogliarsi (proprio da francescano matrimonio con «madonna Povertà»), sembra del resto sfidare senza timore questo rischio, ma con un rigore e una precisione che vanno ascritti a suo merito e certo appaiono ben più essenziali di tanto espressionismo casareccio, di tanta insopportabile mania della costipazione linguistica, dei tanti ovvi esercizi di «basso» gergale che aduggiano la narrativa «giovane». Qui il rischio che si è detto è d'altra parte superato dalla natura stessa del percorso di iniziazione compiuto da Tito prima di entrare definitivamente in quella poetica «tana»: che è un picaresco percorso nella città di Roma, nel suo respiro indeterminato ed inafferrabile, nelle sue brulicanti presenze, nelle occasioni e negli incontri che si danno ai suoi margini. Nel suo vario spostarsi tra piazza del Fante e tanti luoghi della città, Tito trova un compagno/picaro che lo segue come un'ombra, Aurelio, un ragazzo con una gamba di ferro, affettuoso ed aggressivo, che lo conduce ad una serie di bislacche avventure: poi incontra, ama e porta al matrimonio Morella, una ragazza/zombie, un essere istintivo, come addormentato in una visione mitica e primitiva del mondo, frequenta timidamente recitazioni pubbliche di poesia; arriva perfino a fare il becchino in certi funerali abusivi, di defunti che hanno scelto di affidare i loro corpi alla natura, lontano dai cimiteri (un cadavere viene addirittura dato in pasto a porci). Ma molti sono gli episodi e le scene che attraggono il lettore, nell'orizzonte di questo picaresco singolarmente «attenuato», in cui si affaccia spesso (e sono forse i momenti più intensi del romanzo) anche la percezione struggente di una dolorosa contraddizione che agita il cuore della «vita», di quei «fiori» poetici di cui si vorrebbe vigilare la «fragile perfezione».

Letteratura / Italia



Amori incompiuti
di Carmen Liera
Moravia
Bompiani
pagine 114
lire 24.000

Viaggi del sogno

■ Nel nuovo lavoro della scrittrice le riflessioni di un anno: di viaggi compiuti e sognati, lo studio dell'ebraico, nostalgie di felicità. E cinque uomini, possibili tentativi d'amore non riusciti, dunque un innamoramento solo sognato. Una incompiutezza che segna la chiave di questo romanzo rarefatto, trama di voci, suggestioni, incontri. E soprattutto mai appagato disatteso, come testimonia la sua prosa: «Non mi salverà la scrittura né lo studio dell'ebraico né anche tu riuscirai a salvarmi troppo tardi per imparare a vivere per amare».

Letteratura / Usa



La figlia di un soldato non piange mai
di Kayle Jones
Garzanti
pagine 188
lire 22.000

Un mistero risolto

■ Il romanzo a cui si è ispirato James Ivory per l'omonimo film racconta la storia dell'infanzia dorata parigina di una ragazza felice e della sua famiglia. Che si dissolve in una bolla di sapone quando arriva un fratello adottivo e la famiglia si trasferisce negli Stati Uniti. I due vivranno di un odio profondo e si riappacificheranno solo alla morte improvvisa del padre, quando affronteranno il mistero della nascita del ragazzo, grazie al ritrovamento del diario della giovane madre che ha consegnato il figlio appena nato ai due che hanno deciso di adottarlo.

Letteratura / Egitto



Mendicanti e orgogliosi
di Albert Cossery
e/o
pagine 220
lire 25.000

Il filosofo mendicante

■ Nato al Cairo nel 1916, Cossery sbarca a Parigi nel 1945 e prende alloggio in una camera d'albergo dove risiede tuttora. Amico di Lawrence Durrell e Henry Miller, nel 1990 ha ricevuto il Grand Prix de la Francophonie. Il suo romanzo è ambientato nelle vie più povere del Cairo, dove vive un ex filosofo divenuto mendicante e frequentatore di bordelli. Sarà lui che incontrerà l'investigatore Nour el Dine, poliziotto omosessuale, incaricato di seguire le indagini per l'assassinio di una giovane prostituta. Nei suoi romanzi le figure che vivono ai margini della società.

Letteratura / Cile



L'albergo delle donne tristi
di Marcela Serrano
Feltrinelli
pagine 274
lire 29.000

La psichiatra e le donne

■ Su una piccola isola a sud del Cile, nell'arcipelago di Chilo, si trova l'originale albergo di Elena, ex psichiatra che - stanca del suo lavoro - ha scelto di ospitare solo donne, che per tre mesi possono rimanere in quel luogo di pace, cercando conforto al loro dolore attraverso la conoscenza delle altre che risultano essere più affini al proprio sentire. Sarà proprio lei che sbarcherà a Floreana, una storica casa di cura di riacquiescenza in se stessa, perduta da tempo, all'aricerca della vera terra delle radici. E che sulla «isola delle donne» troverà amiche e un nuovo uomo cui affidarsi, il medico dell'ambulatorio, Flaviano.

Enrico Galliani

Narrativa ♦ Barry Gifford

Il ritorno del padre fantasma



Il padre fantasma
di Barry Gifford
Bompiani
pagine 236
lire 29.000

Avere un boss della mafia come padre può segnare una vita. Un padre morto presto che torna come un fantasma a inquietare l'anima di un uomo ormai maturo e famoso. Ripercorrere quei ricordi d'infanzia - storie paterne filtrate dagli occhi di un bambino, inquadrature altezza fianchi, sguardi innocenti appena sforati da una malizia in sboccio, riaprire porte chiuse da decenni - è una pratica comune. Soprattutto fra gli scrittori. Ed ecco che anche il «selvaggio» Barry Gifford, alter ego del regista David Lynch, si cimenta con la memoria personale. Immantata di un fascino quasi perverso: Gifford è stato bambino nella Chicago degli anni Cinquanta, fra gorilla, killer e commerci illegali di vario tipo e lo splendore dell'american dream. Con questo libro, un'anomala autobiografia «abbellita ed elaborata» alla maniera dello shosetsu giapponese, l'autore di «Cuore selvaggio» e «Gente di notte» cerca di riappacificarsi con il fantasma di un padre morto troppo presto. Un padre che, in vita, preferiva il

lavoro (legale e illegale), lecene e le interminabili bevute alla compagnia del figlio. Un bimbo, sullo sfondo, «registra» e incamera.

Politici, stelle del cinema, giocatori di grosso e piccolo calibro, ladri, assassini, ballerine, drogati, barboni, giornalisti e sbirri, tutti conoscevano Rudy Winston. Rudy dava del tu al sindaco, al cardinale e a Al Capone. Rudy è il papà che porta il piccolo James Barry nei suoi viaggi «di lavoro». Rudy è lo scintillio blu cobalto della Cadillac, l'odore di fumo di sigarette, i bar dove aspettare che papà abbia terminato. Le memorie del libro abbozzano stralci di vita, a volte difficili, di un bambino, rievocati senza nostalgia né romanticismi, col piglio riveduto di un narratore di storie talmente normali da essere di per se stesse anomale e tristi. Come la sua, bimbo orfano di padre e figliastro di altri quattro papà acquisiti. Persi nel vento della storia personale di un piccolo che, da grande, diventerà a sua volta un narratore di anime sperdute.

Stefania Scateni

Poesia ♦ Donatella Giancaspero

Versi dal dubbio quotidiano



Ritagli di carta e di cielo
di Donatella Giancaspero
Edizioni di poesia
Il Bulino
Lire 18.000

Donatella Giancaspero, nel suo straziante verseggiare, afferma che la poesia non è estranea a nessun essere umano in grado di osservare e capace di gettarsi a capofitto nei segreti del verso che innalza a poesia la realtà di tutti i giorni. Ossia, in parole povere, il verso segreto e intimo di Giancaspero travalica le emozioni ermetiche e trapassa anche un'emozione che non sa e non cerca di giudicare i quadri risaputi della vita affettiva.

Leggendo questi versi, gli occhi si posano segretamente sul meraviglioso, sull'ovvio che decanta la stagione dell'anonimo nessuno con la scomparsa dell'io empirico, personale, biografico. «Anonimia» del poeta che coinvolge tutti e nessuno, se la poesia, come in questo caso, giunge a tutti, sbalordendo lettori per l'assenza di mistero. Si fa leggere, il verso, perché non è metafora; perché è privo di metafisica. Ma è pur sempre metafisica del quotidiano che contiene la straordinaria forza di apparizione dell'oggetto inde-

terminato e improvviso, senza rapporti con un prima o un poi. Questa forza è ottenuta con una strana, perturbante concentrazione e la simultaneità di sensazioni diverse, incastrate, per così dire, una nell'altra. Una pausa, un bianco (l'autrice cura la disposizione tipografica che include anche i bianchi e le spaziature), una pausa, un bianco e poi il rompere del verso di un altro evento; un verso isolato: «Tu sorridi e bevi il tuo caffè / e il mio dubbio amaro...». Un dubbio amaro e ovvio: nell'apparizione dell'evento riconosciamo il mutare dello stato d'animo del poeta nella constatazione che anche il giornaliero sospendere il sentimento del tempo provoca poesia nel quotidiano. Con i versi in tasca, percorrendo le strade delle apparizioni del nostro destino: «Perciò non sai / che dalla fine di aprile / c'è un gabbiano / qui intorno, tanti / spiegano ali, / in voli tondi / percorrono / questa parte di cielo / sospesa / in quest'angolo / escluso / di città».

Enrico Galliani



Visite guidate ♦ Pietole

Dante e Virgilio nei Paesaggi italiani



CARLO ALBERTO BUCCI

Dante era nel «mezzo del cammino» della sua vita quando chiamò Virgilio a fargli da guida nella straordinaria visita ultraterrena della «Commedia». Ora il poeta romano compare come nume tutelare di qualcosa di meno straordinario, ma comunque di eccezionale. Riguarda le arti figurative. Un piccolo comune lombardo vuole dare voce alla ricerca italiana che tenta di farsi sentire: quella dei giovani e dei giovanissimi.

Siamo a Pietole, frazione di Virgilio, a soli 4 o 5 chilometri da Mantova. Venti ventenni italiani espongono le loro opere fino al 2 maggio nel Museo Virgiliano: immersi nelle geometrie

regolari di una pianura metafisica che da contadina è divenuta industriale. Per giunta a contatto con il rumore assordante proveniente dalla statale che costeggia invadente la microscopica ma attivissima cittadina. Dinanzi al sostanziale disinteresse cui le istituzioni d'arte metropolitane dedicano alla ricerca artistica «in fasce», l'operazione promossa da questo piccolo comune ha tutti i crismi dell'eccezionalità. E a progettare le esposizioni Virgilio ha chiamato non un critico o un gallerista, ma un artista mantovano, Aldo Grazi, attivo da anni anche come curatore di mostre.

Il Museo Virgiliano di Pietole è un delizioso edificio (la facciata ha un timpano con su scritto «Museum»: tanto che sembra di stare in Germa-

nia) nato per conservare alcuni reperti archeologici e solitamente ospitante i quadri novecenteschi di Ugo Celada. I corpulenti nudi dipinti da questo munifico pittore locale erano stati già messi in magazzino per ospitare la mostra «Paesaggi italiani»: si è tenuta da febbraio a marzo e ha raccolto in un libro (edito da Corraini) e nelle sale i disegni, i lavori e i racconti che una ventina di scrittori e di artisti (tutti tra i trenta e i quarant'anni) hanno pubblicato nel 1998 sulle pagine del nostro giornale. La mostra dei ventenni attuale si intitola «Produzione resistente» e propone il lavoro di tre gruppi di giovanissimi. I primi due sono il perugino «Fabbricato in Italia» (4 artisti) e «L'Officina» di Vicenza (che ne conta 9). Si tratta di formazioni di

giovani che hanno trovato spazi e il gusto di unirsi seguendo il desiderio di lavorare l'uno accanto all'altro. L'hanno fatto per mettere a confronto le singole e autonome esperienze: non hanno, insomma, vessilli ideologici o stilistici da sbandierare all'unisono.

Il terzo gruppo è meno unito. È composto da 7 persone che lavorano a Venezia. La locale Fondazione Bevilacqua La Masa, rispolverando l'antico mecenatismo di questa lungimirante istituzione, ha offerto loro uno studio in Palazzo Carminati. Le scelte su chi dovesse usufruire della banca veneziana sono giustamente cadute su artisti non solo lagunari. Non felicissime sono comunque apparse le proposte del «gruppo» veneziano; per lo meno nel confronto con i lavori pre-

sentati dalle formazioni perugina e vicentina. Queste distinzioni possono apparire odiose. Anche perché il dato caratterizzante è positivo di questa mostra - curata da Aldo Grazi e da Luca Massimo Barbero, della Bevilacqua La Masa - è la generosità delle proposte. Ma effettivamente le opere dei gruppi di Vicenza e di Perugia paiono nel complesso più interessanti: forse lo stare insieme a proprie spese, tutti i giorni e da tanto tempo, ha fatto bene al lavoro dei singoli, più di quanto non sia, per adesso, accaduto ai borsisti della Bevilacqua La Masa. Al Museo Virgiliano si segnalano i due metri di elastici gialli in caduta libera plasmati dal perugino Nicola Renzi, che ha accanto un bel lavoro sul corpo (una stampa fotografica in rosso e nero) di Veronica Veronese Palmieri, di Vicenza. Al gruppo berico «L'officina» appartiene pure Manuel Baldini, che lavora anch'esso sulla forza di visi ed espressioni colte in primissimo piano ma tramite l'incisività della pittura.

Silvia Maccioni ha invece proposto due aurorali apparizioni arancio su cementite mentre Emiliano Ferroni, sempre di «Fabbricato in Italia», un tormentato viluppo di fili di ferro.

Anche l'amministrazione del comune della vicina Gonzaga ha deciso di concorrere all'iniziativa. E l'ha fatto mettendo a disposizione l'ex convento di Santa Maria. Ognuno dei venti di «Produzione Resistente» ha esposto qui un altro suo lavoro, trovando anzi maggiori suggestioni nel contatto con gli ambienti del vecchio monastero. È il caso delle tre vasche grigie dai motivi floreali in gesso del vicentino Stefano Matteazzi, che accordano le proprie foglie con quelle di anticane decorazioni presenti sul soffitto. Si è appoggiata invece alle finestre Isabella Candeloro, della Fondazione Bevilacqua La Masa, che ha voluto così illuminare da tergo le sue belle lastre fotografiche, in bianco e nero, dove compaiono immagini immerse nell'acqua e nel sogno.

Orvieto



L'Oro di Praga
Poesie visive
Orvieto
Palazzo dei Sette
fino al 16 giugno

Progetto arte-paese

La mostra presenta 200 opere realizzate dagli artisti cecchi Havel, Kolar, Novak e Trinkewitz. Il titolo della rassegna sottolinea una miniera di esperienze e risultati artistici che restituisce uno spaccato delle esperienze di poesia visuale, di contaminazione tra cultura e parola, tra musica e immagine, di cui Praga è stata uno dei grandi laboratori internazionali. Di Vaclav Havel saranno esposti 30 lavori inediti, realizzati appositamente per questa manifestazione, di Jiri Kolar 75 opere di cui 50 collages realizzati tra gli anni '50 e '60.

Milano



Progetti per l'area
dei gasometri a
Milano
Triennale
fino al 13 giugno

Ricostruire la città

In mostra i progetti dei partecipanti al concorso internazionale per il progetto del nuovo insediamento del Politecnico di Milano, di una nuova sede operativa dell'Aem, di una zona residenziale, di una grande biblioteca comunale e di un vasto parco nella stessa zona. Hanno vinto ex aequo Ishimoto e Serete. Il nuovo complesso sorgerà nella zona dei gasometri, che nel passato ha vissuto un intenso sviluppo industriale emblematico di tutta l'area milanese. L'insieme dei nuovi interventi riguarda un'area che copre più di 45 ettari di territorio.

Casalecchio di Reno



5 terribili
bambine
Casalecchio di
Reno (Bo)
Nuova sala
Mostre
via Marconi, 40
fino al 12 maggio

Illustratrici per bambini

Chiara Carrer, Vittoria Facchini, Gabriella Ghandelli, Francesca Ghermandi e Octavia Monaco sono le cinque illustratrici per l'infanzia che la Cooperativa Giannino Stoppani di Bologna presenta in una mostra legata al concorso biennale per illustratrici, che si chiama Progetto Pippi. Le cinque protagoniste in mostra sono l'anima infantile e femminile delle illustratrici stesse, che attraverso i loro disegni offrono il loro peculiare punto di vista nella creazione di storie per l'infanzia. Il prossimo anno il premio sarà assegnato alle autrici non ancora affermate.

Roma



Jean Baudrillard
«Photographie»
Roma
Palazzo delle
Esposizioni
fino al 21 aprile

Lo scatto del filosofo

Jean Baudrillard ha raccolto per il Palazzo delle Esposizioni di Roma una serie di fotografie scattate da lui e realizzate in varie peregrinazioni in giro per il mondo, in cui materia e apparenza, realtà e illusione si fondono riflettendo i segni di un tempo sempre più indifferente e immemore al passaggio dell'uomo. I soggetti delle sue fotografie sono dei più vari, segnati come sempre dall'originalità del pensiero del filosofo francese che da tempo sostiene l'omicidio della realtà da parte della realtà televisiva. La mostra era inserita nel contesto del convegno «Tra realtà e tele... visioni», con la presenza dello stesso Baudrillard.

Si inaugura domani a Bergamo una mostra fotografica su un mestiere «in via di estinzione» e sulla durezza del suo impegno. L'autore è il fotoreporter che da sempre racconta con il bianco e il nero l'Italia di metalmeccanici e tessili e dei loro padroni

L'uomo-macchina e la sua fatica Gli scatti «operai» di Uliano Lucas

ROBERTO CAVALLINI



Un nuovo «operaio tecnologico» in una delle foto di Uliano Lucas esposte a Bergamo

Uliano Lucas
Lavoro/lavori...
Bergamo
Teatro sociale
dal 20 aprile
al 9 maggio

Il lavoro che non c'è... e negli ultimi venti anni siamo passati dalla centralità operaia all'assenza operaia». E questo sgretolarsi, questo cadere nella condizione di opacità che finiscono per relegare la notizia del contratto dei metalmeccanici nelle pagine interne dei giornali, illustrata, a volte con ritratti formato tessera dei sindacalisti o con foto d'archivio, avevano bisogno di un segno in controtendenza. Questo segno è venuto, anche se in ambiti diversi da quelli della carta

stampata, dalle realizzazioni della Biblioteca Di Vittorio in collaborazione con l'Isrec, che già dal 1988 avevano cercato di ristabilire o stabilire ex novo un percorso sulla memoria del lavoro. Oggi le due organizzazioni si sono avvalse «dell'impegno civile» e dello «sguardo politico» di Lucas.

Uliano Lucas nasce a Milano nel '42. Dalla fine degli anni '50 comincia a frequentare il bar Giamalca dove incontra numerosi artisti e dove conosce Mario Dondero, Gil-

lo Faedi e Ugo Mulas già fotografi affermati. Dal 1962 svolge l'attività di fotoreporter che l'ha portato a collaborare con le più importanti testate giornalistiche italiane e con le organizzazioni sindacali, in particolare con la Fim. Svolge una intensa attività di promotore culturale. Da pochi giorni si è conclusa a Villa Frisari a Lecce la sua mostra fotografica «Realtà nascoste - verità disvelate», costituita da cinquantaquattro ritratti effettuati in un solo giorno al bar dell'ex ospi-

dale psichiatrico di Trieste. Le immagini che vengono presentate a Bergamo, sono recenti, vanno dal 1996 al marzo di quest'anno, e coprono territorialmente l'intera penisola: dall'industria orafa di Bassano del Grappa, al laboratorio artigiano della pietra leccese, dal lavoro minorile a Sassari alla Fincantieri di Sestri Ponente, dalla cucina dell'Autogrill sull'autostrada Verona-Mantova al lavoro a domicilio a Montebelluna e documentano un arco vastissimo di lavori: dalle cartiere ai cotonifici, dai reparti per la preparazione dei formaggi alla fabbrica di bottoni di madreperla, al pulitore di vetri. Uliano Lucas è sempre stato mosso da una convinzione, come ricordava in un colloquio con il compianto Edgardo Pellegrini nel 1976, a conclusione di una inchiesta su gli «Emigranti in Europa»: «La fotografia è un'altra cosa da quello che vedi. E come lo vedi. E come lo vuoi vedere... rivendico il fotoreportage, cioè un racconto per immagini». E a proposito di un marocchino che lavorava sui pescherecci nei mari del Nord si esprimeva così: «Vuoi che gli tiro una foto sorpresa? E se sta pensando alla ragazza e sorride, che ne sa chi vede la foto che sorride perché pensa alla ragazza? Gli devo tirare addosso una serie intera di foto e poi vedere qual è quella che dice chiaro che si tratta di uno che per campare ha dovuto sottostarsi ad una vita che non è la sua, non la ama e non la vuole».

Le foto esposte a Bergamo presentano, tranne qualche rara eccezione, in primo piano il rapporto uomo-macchina, descritto attraverso l'individuazione di un momento di normalità lavorativa, non ci sono alterazioni prospettiche, le immagini sono centrate, le ripresa sono effettuate da una distanza ravvicinata ma non invasiva, sono bianchi e neri, in cui all'emozione si privilegia piuttosto la documentazione.

E dai quali risulta evidente che il lavoro è, prima di qualsiasi altra cosa, fatica, anche per quel mimo che in una via del centro di Milano espone il cartello: «Io sono un artista di strada, il mio stipendio è il vostro piccolo contributo».

Videoarte ♦ Doug Aitken

Quella provincia nordamericana così «schizzata»



STEFANO MILIANI

L'arte oggi, spesso e volentieri, corre come un videoclip che con il rock's intreccio e si combina. È un luogo, è un'atmosfera, magari spazzante, è un coinvolgimento, magari alienante, bizzarro. Lo confermano tipi come Doug Aitken, videoartista californiano nato a Redondo Beach in California nel '68, un ragazzo dai modi semplici e il sorriso franco dietro i quali cova una personalità eclettica. Non per niente ha firmato installazioni in posti come il Whitney museum di New York, esportò alla prossima Biennale di Venezia, ha girato un videoclip per il campionario del rock Fatboyism (per il pezzo *Rocket's kick*) e un filmato, su cui preferisce sorvolare, per Cindy Crawford. Il suo è un caso emblematico di una generazione cresciuta tra tivù e rock, che ama anche la pittura e vuole

andare oltre l'effimero di uno spot, né si accontenta dell'intrattenimento.

Aitken ha inaugurato a Firenze Pitti Immagine discovery, saletta di tono purista e razionalista ricavata nella sede dell'azienda e votata a nomi emergenti. Possibilmente audaci, preferibilmente dediti all'arte di girare video particolari o costruire situazioni particolari. Infatti dopo il californiano, fino al 24 aprile, dal 20 maggio al 5 giugno Pitti discovery proietterà video della scatenata svizzera Pipilotti Rist, a settembre dell'americano Matthew Barney. I critici Francesco Bonami e Maria Luisa Frisa mettono il timbro alla programmazione.

Dunque fa da appripista Aitken. Su tre monitor scorrono immagini alienanti, ritratti di gente un po' schizzata della provincia nordamericana, banditori che snoccolano cifre, numeri e dollari a velocità super-

sonica su strade all'alba, ai piedi di scale mobili, in atrii deserti, su tavoli di consigli d'amministrazione disertati, in zone industriali. Sembrano preghiere impazzite per il dio d'oro di donne e uomini sciorinate sotto il titolo *These restless minds*, «queste menti inquiete». Un lontano paragone lo suggerisce la provincia coloratissima, pazzezza, perfino tenera, del film di David Byrne *True stories*. Infatti Aitken guarda, assembla, non esprime giudizi morali. Ritrae un mondo che può sembrare agghiacciante. Senza compassione o sentimentalismi. Mentre, in sottofondo, scorre un dolore sordo.

«Scelgo il video come un qualsiasi altro mezzo - confessa Aitken - Fotografie, installazioni, video, voglio essere io a controllare il medium, non essere controllato». Alla Biennale di Venezia, alle Corderie su invito di Harald Szeeman, porterà

due nuovi filmati. «Sarà un lavoro su due persone che letteralmente si trasformano - racconta - Ci sarà uno "street dancer" in un ghetto di una città nordamericana che si muove a velocità sempre maggiore in una specie di tunnel. Non avrà l'aspetto di un documentario, sarà in qualche modo esistenziale».

Aitken, che divide la sua vita tra Los Angeles e New York «secondo la stagione», che ha fatto un film sulla zona proibita delle miniere di diamanti nel deserto namibiano, non si proclama un fanatico del piccolo schermo: «Installazioni e video non sono altro che un nuovo ramo che cresce sull'albero dell'arte. Hanno un pregio: offrono molte possibilità narrative». Consentono anche di lavorare gomito a gomito con i musicisti. Ah no, non confondiamo, avverte: «In un video musicale devi riempire quei pochi minuti

di informazioni ed esperienze. Al contrario un video d'arte è sullo svuotamento dello spazio. Non dev'essere per forza intrattenimento, può essere più contemplativo, o più quieto, può porre interrogativi più profondi, e qui sta il suo valore. Perché il valore dell'arte del ventesimo secolo sta proprio nel porre domande».

C'è un altro aspetto che Aitken apprezza. Diversamente dal dipingere in solitudine il video esige un contributo collettivo: «Non è proprio un lavoro di gruppo, le idee sono mie, e tuttavia è un modo di interagire con il mondo reale. Lavorando insieme ad altri accadono cose che non mi capiterebbero mai se lavorassi da solo». È emblematico di un modo di produzione della società post-industriale? È emblematico della paura della solitudine? Aitken crea video, pone domande. Non vuole dare risposte.



Interzone ♦ Alfred Schnittke

Tra fede e dolore: ode alla musica sublime

Alfred Schnittke
Psalms
of Repentance
Ecm New Series

GIORDANO MONTECCHI

Qualche volta il piccolo musicologo che è in noi mugugna. Infastidisce, per esempio la disinvoltura con cui questo capolavoro di Alfred Schnittke dal titolo «Stichi pokajannje» - «Versi (o Versetti) penitenziali» - viene edito su disco con un titolo inglese (vale a dire il suo lasciapassare internazionale) quale «Psalms of Repentance», anziché «Verses of Repentance». Eppure sullo stesso disco la versione tedesca riporta correttamente «Bußverse», dal momento che il greco «stikos» in latino si traduce «versus». «Psalms» - «psalmy» in russo - dal greco «psalmoi» - sono invece le centocinquanta

canzoni-preghiera attribuite al re David di Israele e raccolte nel libro omonimo: un pilastro della letteratura religiosa il cui fascino rimane intatto da qualche anno.

Il fatto che un salmo sia formato da versetti fa di questa traduzione una metonimia, ma non per questo la rende meno balorda; anche perché «Salmi penitenziali» è il nome che la tradizione assegna a sette celebri salmi biblici come il «Miserere» o il «De Profundis». In effetti, il testo musicale da Schnittke non ha nulla a che fare coi Salmi, ma risale all'epoca di Ivan il Terribile (XVI secolo) e attinge a un repertorio musicale paraliturgico diffuso in Russia già nel tardo Medioevo. Reso il debito omaggio alla lana

caprina e dato sfogo a questo ruttino di saccenteria (ma era più che altro per dare l'idea di come si passa il tempo nelle cerchie di studi accademici), veniamo a questi «Versetti penitenziali» e alla loro magia sonora. «Adamo - così recita il primo degli undici testi - sedette dinanzi alle porte del paradiso e pianse: «O mio Paradiso, mio glorioso Paradiso! Per me fosti creato. Solo a causa di Eva sei tu chiuso a me. Ho peccato contro il mio Dio [...]. Perdona, Signore, l'uomo che è caduto!».

Schnittke reinventa l'arcaico con una immaginazione sonora magistrale. Gli piace mettere fra parentesi la polifonia, scarnificarla, lasciarla ossuta, plasmare dissonanze, con-

dotte parallele, cromatismi ruvidi; altre volte lascia invece proliferare il contrappunto, ne dipana linee più morbide e ne trae chiaroscuri, impennate, trasparenze di bellezza mozzafiato. Il testo è severo e cupo e la musica lo segue nei suoi meandri, eppure si respira l'ossigeno delle montagne più alte e luminose. Il Coro della Radio svedese diretto da Tonu Kaljuste si presta magnificamente all'impresa ardua di questa registrazione.

Ma in questi «Versetti» per coro misto, composti nel 1988 in occasione del millenario anniversario della cristianizzazione della Russia, c'è dell'altro. C'è l'impronta slavofila di maestri giganti come Janáček e Stravinskij. C'è pure un sapiente distillato del magistero polifonico del XX se-

colo - da Webern ad Arvo Pärt. Ma l'ingrediente base è l'emozione, una forza posseduta da uno slancio visionario, che sente gli echi delle pratiche antiche o delle polifonie georgiane e che sale a ondate spazzando via ogni artificio discrittura.

C'è poi un'ultima composizione, la dodicesima. Essa non lo dice (è senza testo), ma parla di una pena che si placa. A bocca chiusa vi si canta un sentimento che è di tutti, una luce che forse a tutti è dato contemplare almeno una volta, ma che resterà sempre indicibile. Così, dolcemente, questi «Versetti» uniscono al sublime l'inesorabile: poiché radono al suolo tecno-

logismi di scrittura, pedanterie costruttiviste così come certe estasi e certe contrizioni a buon mercato, così tipiche di quella «nouvelle vague» dell'Est Europa - i Kanceli, i Pärt, i Gorecki - che sulle piazze d'Occidente fa tanto figo e postmoderno. Schnittke invece è morto pochi mesi fa e personalmente, a parte certe sue

folgoranti intuizioni (la «Prima sinfonia» ad esempio) non ho mai molto amato la sua musica, succube non di rado a quella inclinazione nazionale per l'accumulo, l'enfasi pletorica, la maniera fatalistica e stentorea. Un carattere che da Ciaikovskij a Sciostakovic, da Prokof'ev a Gubajdulina trasuda insopprimibile, a metà fra tratto idiomático e iattura fatale. Nessuno in musica sa urlare, disperarsi e disperarci come i russi quando ci si mettono. E nessuno sa rarefarsi, diventare estatico, contemplativo, assorto, silenzioso. Aleksandr Knafel' o Arvo Pärt (anche se non è russo) non aspettano altro.

Qui invece il respiro di Schnittke si fa immenso e memorabile. Spalanca il cancello, si scrolla di dosso la polvere e si incammina per i fatti suoi lungo quella strada dove le idee, i pensieri sono bellissimi, perché solo nostri e sempre vergini. Il difficile è dirli, questi pensieri, ma qualche volta accade.

La celebre casa discografica americana compie cinquant'anni e si festeggia pubblicando un'antologia di pezzi introvabili
Da una rara incisione di Gil Evans agli esordi di Keith Jarrett, passando per la riscoperta di un talento perduto: Tony Fruscella

Senza avere pretese di completezza storica, e quindi citando a memoria soltanto le etichette maggiori, le case discografiche americane dedicate esclusivamente al jazz sono Atlantic, Blue Note, Fantasy, Grp, Impulse!, Riverside e Verve. La Atlantic ha compiuto felicemente i suoi primi cinquant'anni, e ha celebrato la ricorrenza ripubblicando in Cd settanta pezzi del suo catalogo prezioso.

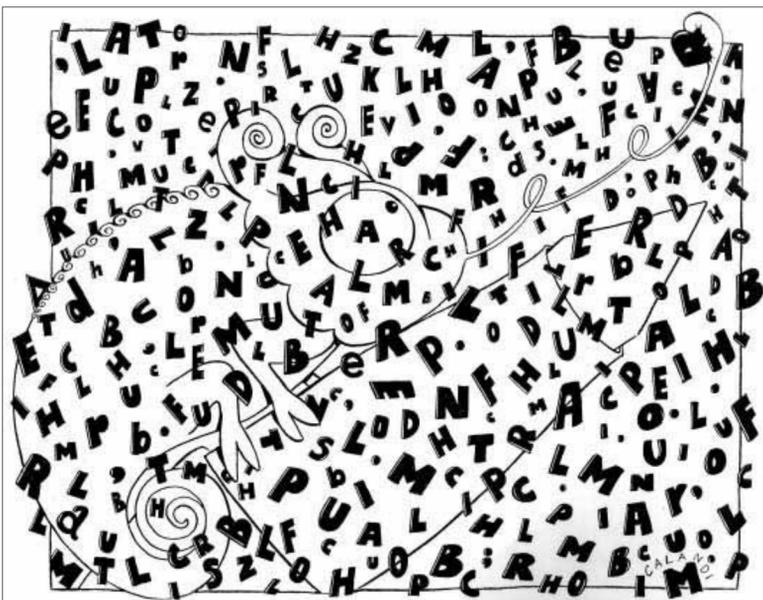
Com'è la scelta? Dall'esterno, forse, le cose si vedono meglio e con un minimo di oggettività. Diciamo dunque che la riedizione comprende dischi che potevano continuare a dormire negli scaffali della casa senza che nessuno se ne avesse a male: altri sono buoni e comunque opportuni; altri ancora sono splendidi. In definitiva si poteva fare di meglio, ma c'è tempo per riparare nel corso dell'anno. Ad esempio, *Once Upon A Time* dei Rascals, *Take Time To Know Her* di Percy Sledge e l'antologia *Sweets For My Sweets* sono abbastanza inutili.

Andiamo avanti. Scorrendo la lista, si incontrano in album singoli i Cd che la Atlantic ha raccolto di recente in box fondamentali. Si tratta di opere di Ornette Coleman, John Coltrane e Charles Mingus. Ottima idea, perché non si può pretendere che un giovane spenda cifre pesanti per cominciare a documentarsi su questi maestri. Gli deve essere data la possibilità di cominciare anche soltanto da un disco, e poi di continuare un poco alla volta.

La Atlantic continua a trattare male un artista sommo come Jimmy Giuffrè. Il suo nome compare una sola volta con la bellissima *Western Suite*, che si affianca a *The Jimmy Giuffrè 3* ristampato a suo tempo e forse già fuori catalogo un'altra volta. Gli altri cinque album Atlantic a nome di Giuffrè non ci sono. Questo è un altro caso in cui il giovane neofita di cui sopra dovrebbe andarsene a cercare il formidabile box della Mosaic intitolato *The Complete Capitol & Atlantic Recordings* di

Mezzo secolo di segreti Atlantic
Il catalogo del jazz da non perdere

EMILIO DORÈ



Jimmy Giuffrè: ma, ripeto, non è giusto costringerlo a una simile impresa.

E veniamo a quelle che sono, per motivi storici o estetici o per entrambi, autentiche perle d'oro. Se mi accadrà di trascurarne qualcuna, sarà soltanto per motivi di spazio. Affascinante è il Chic Corea ventiquenne di *Tonç's for Joan's Bones*, primo album a suo nome, dove il pianista si getta nell'hard bop con l'entusiasmo

dell'esordiente, trascurando gli insegnamenti del suo maestro che per anni gli aveva messo davanti le partiture di Mozart, Beethoven e Chopin. L'elenco prosegue con *Svengali*, unico pezzo di Gil Evans per la Atlantic, dalla quale fu tenuto per il suo rigore anti-commerciale quasi quanto Lennie Tristano. Qui si riascolta una delle migliori orchestre dirette da Evans, e si possono apprezzare dopo tanto tempo

le magiche note di *Blues in Orbit* scritto da George Russell: un incontro di giganti.

Ecco poi *Sing Me Softly of the Blues* di Art Farmer, documentato qui con un quartetto che dirige nella prima metà degli anni Sessanta, del quale fece parte Steve Swallow che suonava ancora il basso acustico. Ascoltandolo, ci si chiede una volta di più come mai questo trombettista dal suono scuro, assimilabile a Miles Davis, a

Clifford Brown e a Chet Baker con il quale a volte si può perfino confondere, sia così sottovalutato soprattutto in Italia, dove i suoi rari concerti richiamano i classici quattro gatti. Il pezzo da collezione, comunque, è *Tony Fruscella*, solitaria registrazione in studio firmata dall'omonimo trombettista. Fruscella, di chiara origine italiana, visse soltanto dal 1927 al 1969, ma già nella seconda metà degli anni Cinquanta, distrutto dall'alcol e dagli stupefacenti, dovette ritirarsi dalla musica. Jazzista autodidatta dopo un'infanzia travagliata vissuta in gran parte in orfanotrofio, collaborò con Gerry Mulligan, Lester Young e Stan Getz. Comparve nel 1954 al festival di Newport e in due dischi a nome di Chic Maures e di Brew Moore, mettendosi in luce con la sua sonorità seducente, malinconica e colma di spleen, il fraseggio fluttuante, il timbro «che si arrochisce sempre al momento giusto», la predilezione quasi morbosa per i tempi lenti. Per capire al meglio tutto ciò, non c'è che questo disco Atlantic.

Non si devono peraltro sottovalutare due album di Keith Jarrett incisi nel 1971 (*Mourning of a Star* e *El Juicio*) quando, a ventisei anni, aveva uno stile danzante e ricco di reminiscenze rock. Lo si può ascoltare invece come sideman in *Charles Lloyd in Europe*, poco dopo che il sassofonista-leader lo aveva scoperto fortunatamente in un club di New York. Viene da chiedersi come abbia fatto, il mondo del jazz, ad aspettare altri quattro anni, fino alla collaborazione di Jarrett con Miles Davis o poco prima, per capire che era nata una nuova stella.

Non si trascurino, infine, due album del Modern Jazz Quartet (*At Music Inn With Sonny Rollins* e *Lonely Woman*), specie adesso che il celebre gruppo è definitivamente sciolto. Il secondo dei due, in particolare, offre sequenze indimenticabili.

P o p

Suede
Head Music
Epic/Sony MusicElettricità
e modernità

■ Crescendo si impara ad apprezzare maggiormente la semplicità, dice Brett Anderson, voce e volto degli Suede, una delle grandi band britanniche degli ultimi dieci anni. Per lui semplicità significa ritornare alle radici della musica pop inglese, della sua essenza più esplosiva e moderna, elettrica e psichedelica. Nascono così, con freschezza quasi assoluta, le canzoni del nuovo album, «Head Music». Che si chiude con una ballad, «Crack in the Union Jack», di aspra critica contro le esaltazioni nazionaliste, un tema di questi tempi tristemente attuale.

R o c k

(Pitch)
Velluto
Bmg/RicordiUn pugno
nel Velluto

■ Si irrobustisce l'esercito delle rockeuse italiane, tutte piuttosto aggressive, brave, con personalità forti e voci non indifferenti. Come Alessandra Gismondi, la cantante del (Pitch), una band di Ravenna che ha già un buon seguito nel circuito «alternativo» e che arriva al secondo album con «Velluto», lavoro dissacrante e caido, irriverente e innamorato del rock anglosassone. Che ha uno dei suoi punti di forza proprio nella voce della Gismondi, e nella sincerità brutale e gioiosa con cui lei mette in musica la sessualità e il desiderio, l'amore e il piacere fisico.

B l u e s

John Mayall
Padlock On The
Blues
Eagle Records/
EdelCon il blues
nel sangue

■ Il blues inglese è nato con lui, e gode ancora di ottima salute. John Mayall, a 65 anni, è ancora sulle scene, un leone dalla chioma ormai più bianca che bionda. E suona con la stessa convinzione con cui pestava le sue tastiere nei primi anni '60, quando insegnava il blues a gente come Eric Clapton, Peter Green o Mick Taylor. In questo album, inciso con gli eterni Bluesbreakers e prodotto con la moglie Maggie, non ci sono sorprese, solo buona musica, sapori classici, e qualche ospite d'eccezione, come John Lee Hooker, Ernie Watts, Coco Montoya.

L i b r i

Modest
Musorgkij
a cura di
Franco Pulcini
Paravia
pagine 112
lire 55.000Una chicca
per amatori

■ Sono una cosa preziosa i volumi che Paravia stampa per l'associazione De Sono, curati dal musicologo Franco Pulcini, raccolgono foto, ricordi familiari, partiture, autografi, disegni e caricature che ricostruiscono la vita artistica e personale di musicisti. In questo caso si tratta di Modest Musorgkij, il padre di «Boris Godunov» e di altri importanti capolavori. Il volume - oltre alla ricostruzione biografica - è ricco di curiosità, testimonianze e aneddoti personali. Della collana sono già state pubblicate le monografie di Janáček, Bartók, Dvorák, Berg. Presto usciranno quelle dedicate a Strauss, Satie, Sostakovic.

Jazz ♦ Art Studio

Per una musica di rottura

Art Studio
Off Limits
Splasc(h)
Records

Li hanno chiamati «squadra da combattimento armata di coraggio e humour». Sono i quattro dell'Art Studio, gruppo torinese che ha visto la luce cinque lustri fa. Claudio Lodati (chitarra), Carlo Actis Dato (sassofoni), Enrico Fazio (contrabbasso) e Fiorenzo Sordini (percussioni) suonano insieme dal 1974. Il primo disco, «Art Studio», è del '77. Seguono «Diagnosis» (1978) e «Onde» con la voce di Tiziana Ghiglioni. Lunga pausa, altre esperienze con altre formazioni e ora di nuovo uniti per «Off Limits», l'ultimo Cd molto atteso. I quattro - è bene dirlo - hanno sempre marciato controcorrente: musica di rottura, mai consolatoria, permeata di forte carica visionaria, ma anche di squarci ironici.

Con «Off Limits» il gruppo non vuole celebrare un bel nulla, casomai riordina l'enorme materiale accumulato in tutti questi anni, scuotendo quei potenziali ascoltatori forse ancora bloccati in schemi percettivi desueti. Ma stando anche attenti a non voler significare - per paradosso - una sorta di «omologazione della diversità».

Chiarito questo, veniamo alla musica. Che sempre esalta quella linea di confine lungo la quale due campi si confrontano e si integrano. Là dove - semplificando - l'aspettato colto viene «popolarizzato» e quello popolare nobilitato. «Temi dalla disarmante semplicità (come «Pio Pio» di Lodati o «Cozze di Gallipoli» di Actis Dato) che si trasformano in un caleidoscopio di invenzioni originali e coinvolgenti». E altro: una straordinaria versatilità ritmica, poderose masse sonore dentro le quali i musicisti dialogano fittamente intersecando i rispettivi tracciati espressivi, ora percorrendo una linea melodica ilare, ora producendo improvvisi sbandamenti centrifughi, provocatori, spinti poi verso approdi lucidamente negativi. Mescolanze intelligenti di be-bop, di free anni Sessanta, di jazz elettronico, di suoni deformati, denaturati.

Nelle sue intimità «Off Limits» ci appare come un fedele ritratto del nostro vivere quotidiano. Meglio, del nostro sopravvivere. Con copiose e salutari dosi di grottesco. Piero Gigli

Folk ♦ Luigi Grechi

La lunga barba dell'indiano

Luigi Grechi
Così va la vita
Columbia

Chissà se Luigi Grechi, fratello maggiore di Francesco De Gregori nonché cantautore folk oriented, si riconosce un po' nel destino di quell'uomo-meraviglia evocato sulla copertina del suo nuovo disco: l'indiano Desur Dangar, che scomparve dal piroscalo «Conte di Savoia» dopo essersi tagliato - per ritorsione verso l'imprendario - la mitica barba, pare la più lunga del mondo, che adornava il suo mento. Anche Grechi sfoggia una discreta barba: folta e affusolata, ben intonata alla sua immagine di westerner con stivali e cappello da cowboy. Ma difficilmente vi rinuncerà, che il disco venda bene o no. Ormai abituato a muoversi in territori musicali sottratti al dominio della promozione industriale, il cinquantenne cantautore prosegue con *Così va la vita* un discorso solitario cominciato trent'anni fa. Di recente è stato da Red Ronnie, alla guida di una piccola band messa insieme per l'occasione, e l'impatto sonoro era davvero potente; ma è più facile ascoltarlo in

giro per club e teatrini accanto al vecchio amico d'avventure Ricky Mantoan, chitarrista specializzato in sonorità slide & affini.

Così è la vita allinea quattordici brani, dieci dei quali originali e quattro (tradotti in italiano) presi dal repertorio di alcuni autori amatissimi: Peter Rowan, Tom Paxton, Tom Russell e Francis Kuipers. Rispetto al precedente *Girardengo e altre storie*, il suono è più aggressivo, elettrico, «costruito» (a produrre c'è Guido Guglielminetti), e anche le canzoni risentono di questa piccola svolta, proponendosi ora in chiave gustosamente semi-rap (*Da casella a casella*) ora in forme decisamente rock (*Volavia*). Se appaiono godibili le riletture di *Il bandito* e *Il campione* e di *Chitarrista cieco* (dove l'Italsider diventa diplomaticamente Litlesider), il brano più emozionante del cd risulta forse *Al primo canto del gallo*, una ballata epica, dai risvolti pessimisti, che insegue i sogni di chi non è ancora partito e già vorrebbe fare ritorno. Michele Anselmi



Anime digitali ♦ Branch Davidians Attenti, il profeta è ancora tra noi

marco.merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

Esattamente alla data di oggi, nel 1993, una mini-apocalisse fece tremare gli Stati Uniti: truppe speciali guidate dall'Fbi travolsero la resistenza dei Branch Davidians asserragliati, in attesa della fine del mondo, in una fattoria-fortezza di Waco. Nel devastante incendio che ne seguì, morirono 79 adepti. David Koresh, il leader carismatico, si consultava direttamente con Dio e poi diffondeva folgoranti rivelazioni tramite le reti televisive. Più modestamente, i Branch Davidians superstiti hanno deciso di usare Internet per divulgare il Verbo.

I membri in attività sono ancora centinaia e ultimamente sono state registrate nuove conversioni. Il movimento si è però scisso in due fazioni. La prima, composta da una trentina di compagni di Koresh fuggiti al massacro, riverisce la memoria del profeta e sta ancora lambiccandosi per comprendere la tragedia alla luce dei suoi annunci apocalittici. Il loro sito ufficiale ha ben tre domini elettronici, uniti da un fondale grigio cenere. Il primo (<http://www.SevenSeals.com>) e il secondo (<http://www.branchdavidian.com/>) contengono esaustive informazioni sulle credenze millenaristiche del gruppo e i riferimenti biblici privilegiati. Via Web o via

email è possibile scaricare, gratuitamente, il libro delle rivelazioni di Koresh (Seven Seals) e gli aggiornamenti dovuti a Chosen Vessel, un sopravvissuto toccato dall'illuminazione. Il terzo sito (<http://www.SevenTrumpets.com>) offre le verità rivelate in formato audio (non si ha però accesso al mondo degli eletti hi-tech, se non si possiede l'ultima versione del programma Realplayer). Guardando al futuro, i reduci sono convinti che Koresh, tornato sulla Terra il 13 dicembre 1996, li aiuterà a riunirsi ai «martiri» di Waco. Una data chiave sarà il 6 agosto 1999 quando, passati esattamente 2.300 giorni dal massacro, inizieranno cinque mesi di

tormenti e purificazioni. È facile dunque prevedere, per fine anno, fuochi d'artificio made in Branch Davidians. In attesa di lumi celesti, ogni anniversario i redivivi si riuniscono in ritiro sul luogo della «resistenza» e imbastiscono cerimonie in onore dei «prigionieri politici» (<http://www.mayhem.net/Crime/koresh.html>).

Il secondo gruppo di Branch Davidians rinnega Koresh e si dichiara invece seguace del nucleo originario dei davidiani. Esso controlla il luogo del massacro, dove ha eretto un museo che, gestito dal gruppo Public Action, è anche in rete. all'indirizzo <http://www.msninc.com/SkyWriter/WacoMuseum/>.

VIRUS E ANTIVIRUS SOLUZIONI ONLINE

Per evitare di essere contagiati da virus quando si usa Internet, è bene ricordarsi di non aprire mai mails a cui sono allegati documenti non sicuri, ma soprattutto procurarsi un buon programma Antivirus. Ce ne sono molti da scaricare in linea, anche se limitati nel tempo. Tra gli altri: Norton Antivirus (www.symantec.com) e McAfee VirusScan (<http://www.mcafee.com>). Un altro metodo abbastanza efficace - e soprattutto gratuito - è quello di collegarsi al sito della House Call (<http://housecall.antivirus.com/explorer.html>): funziona proprio come uno scanner antivirus che, senza installare alcun tipo di programma, verifica ed eventualmente elimina presenze non gradite. Uno degli ultimi virus «solati» (il bollettino <http://www.virusbt.com>) è detto il «Papa» (nome

scientifico: X97M.Papa.A.Intended) la cui virulenza è stata limitata a causa di un bug, ovvero un errore interno, che gli impediva di autoreplicarsi efficacemente. Ma già si sta diffondendo la versione B: missione di questo virus è diffondersi nel programma di posta elettronica da dove invia questo testo ai primi 60 indirizzi: Messaggio Urgente da all.net e Fred Cohen. Ambedue i virus sono «macro worms» ovvero «vermi» delle macro di Word. Per questo è bene non trascurare il messaggio delle versioni più recenti del programma, sulla pericolosità dell'esecuzione di macro provenienti da documenti non affidabili. Un analogo virus è la nuova versione di Melissa, meno infettiva, però, del precedente clone. Per chi frequenta i newsgroup, attenzione presenza non gradite. Uno degli ultimi virus «solati» (il bollettino <http://www.virusbt.com>) è detto il «Papa» (nome

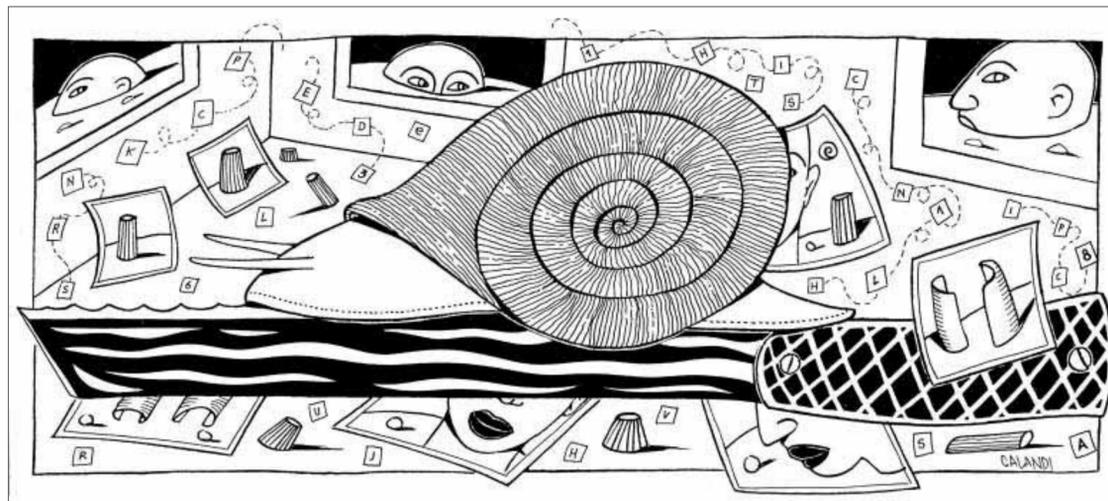
Francesco Rota

Internet

news

Mediamente

di Cristiana Pulcinelli



Il libro

La vera storia del silicio oro nero del Duemila

La «Silicon Valley» ormai è conosciuta quasi come il Colosseo. A determinare la fama di questo luogo sperduto della California è stata la nascita e la diffusione di massa del computer. Lì, per una strana combinazione del destino, è sorta infatti la più grande concentrazione industriale di semiconduttori, materiale base per la fabbricazione dei circuiti integrati e quindi dei microprocessori. E lì, oggi, prospera il più grande giro d'affari del mondo. Eppure pochi sanno cosa sia il silicio, l'elemento che dà il nome a quella valle di ricchezza. Ora un libro di Frederick Seitz e Norman G. Einspruch, colma questa lacuna.

«La storia del silicio» (Bollati Boringhieri, lire 70.000) parte da lontano, precisamente dall'inizio del secolo XIX quando un gruppo di scienziati scoprì un nuovo elemento chimico: il silicio, appunto. Si trattava di allievi di Antoine Laurent Lavoisier. Fu il grande chimico francese, infatti, a intuire che il quarzo siliceo (il biossido di silicio) era il risultato della combinazione di ossigeno con un non ben identificato elemento. Era il 1789, ma la ricerca fu bruscamente interrotta dalla morte prematura dello scienziato da spedire agli amici, adesivi da esibire in classe.

Da quel momento in poi la storia di

questo elemento chimico, che si rivelerà il materiale che più abbonda sulla crosta terrestre, si intreccia con la storia della tecnologia: dalla siderurgia alla telegrafia senza fili, dai radar militari ai transistor, trova la sua applicazione in vari settori. All'inizio, per la verità, il silicio si conteneva il primato con un altro elemento chimico: il germanio. Poi, però, l'abbondanza in natura e la possibilità di ottenere dei campioni di estrema purezza, fecero pendere la bilancia dalla parte del silicio. Ma, ancora nei primi anni Cinquanta, l'importanza di questa materia non era chiara: un'azienda come la DuPont decise di interrompere la produzione, non comprendendo che i «wafers» (quei sottili dischi di semiconduttore sulla cui superficie si realizzano i dispositivi integrati) di silicio monocristallino avrebbe prodotto un giro d'affari di molti miliardi di dollari.

L'«era del silicio» comincia, dunque, un decennio dopo. È allora che ebbe luogo l'evoluzione dell'elettronica basata su questo materiale che aprirà la strada alla rivoluzione informatica che stiamo vivendo. Anche i nomi dei protagonisti di

quegli anni ci dicono che la loro epoca non si è affatto conclusa: Texas Instrument e Intel (che nacque da una costola della Fairchild Semiconductor nel 1968). Negli anni Settanta c'è un'ulteriore accelerazione degli eventi: nel 1971 nascono i microprocessori, nel 1978 William Gates fonda Microsoft (nel libro c'è una bellissima foto di quell'anno in cui un giovanissimo e lentiginoso Bill Gates posa insieme ai dieci dipendenti della sua azienda).

Il resto è storia d'oggi. La sfida rimane sempre la stessa, dall'inizio dell'era informatica ai giorni nostri, mettere sempre più componenti integrati su un singolo chip, diminuendo le dimensioni e aumentando le prestazioni e la memoria delle macchine. In questa sfida i semiconduttori giocano un ruolo determinante e con loro il silicio che, scrivono gli autori, «grazie alle sue proprietà particolarmente favorevoli, svolge il suo compito così bene che resta difficile ipotizzare che esso non resterà il materiale fondamentale per ogni futuro sviluppo, anche spingendo la previsione a tempi lontani».

Edutainment ♦ Disney

Biglietti, quaderni e calendari Come diventare grafici con Mulan

In attesa di vedere sugli schermi casalinghi del computer la nuova creatura, il cd rom interattivo ispirato a «Bugs», molto atteso dopo le ottime prove e i buoni esiti di quelli tratti da «La Sirenetta», «La carica dei 101» e «Aladdin», ecco due titoli della nuova cucina multimediale Disney dedicato all'eroina dell'ultimo Natale, Mulan. Due i prodotti, dicevamo: lo «Studio Grafico Disney Mulan» (per Windows, lire 30.000) e il «Libro animato creativo» (Windows e Macintosh, lire 80.000). Quest'ultimo è pensato per far rivivere anche a casa le scene più emozionanti del film della giovane cinese, ma anche accattivare l'attenzione dei piccoli navigatori con giochi, prove di memoria e una colonna sonora da cantare in karaoke, da soli o con gli amici. Grafica curatissima e animazioni spettacolari di alto livello garantiscono qualità e divertimento, mentre è possibile stampare le storie create, composte e colorate dagli stessi bambini.

Con lo «Studio Grafico Mulan», invece, siamo di fronte a un vero e proprio programma di grafica. Poche dunque le ani-

mazioni, a parte quelle di apertura e quelle del grillo-guida, ma uno strumento efficace e semplice, nonché utile. Adatto anche a bambini in età prescolare, il programma permette, con un intervento minimo dei genitori (i quali scopriranno poi di volerlo anche divertire un po'), di realizzare pressoché tutto quello di cui si può aver bisogno in famiglia: biglietti d'auguri per le feste di compleanno, segnalibri, biglietti da visita, un calendario personalissimo e unico, attestati spiritosi, un diario per poter raccontare le proprie giornate, cartellini segnaposto, tovagliette, cartoline da spedire agli amici, adesivi da esibire in classe...

Il programma offre una buona dotazione di immagini, che possono essere personalizzate ulteriormente scegliendo di giocare su luminosità e contrasto, ma è ovviamente possibile aggiungere le proprie immagini, importandole dallo scanner, magari miniaturizzate. Un cd rom quasi magico, ricco di potenzialità, da cui tirar fuori idee e fantasia.

Stefania Chinzari

DINOSAURI E PREISTORIA SULLA RETE

Graffiti e scheletri, selci e grotte. Appassionati e fan potranno trovare su Internet tutto quanto riguarda l'archeologia e la paleontologia. Prendete due tra le più famose grotte preistoriche, Lascaux, in Francia, e Altamira in Spagna: ci sono e hanno siti di tutto rispetto. Al www.culture.fr/culture/arcnat/lascaux/fr/index.htm, per esempio, troverete immagini ad alta risoluzione, tra cui il celebre dipinto della sala dei tori e la possibilità di una visita virtuale lungo cunicoli e percorsi, con tanto di piantine e dettagli delle pareti. Due i percorsi di navigazione suggeriti: la scoperta della grotta e la sua storia; la ricerca attuale e le tecniche di quei fantastici pittori. All'indirizzo www.deutsches-museum.de/ausstell/dauer/altamira/e_alta1.htm, invece, gli affreschi di quella che viene definita la Sistine della preistoria. Sul fronte italiano le informazioni, gli studi, le ricerche e gli scavi in corso, le mostre e i convegni si trovano al www.firenze.net/ipp/italiano.html.

MODA ITALIANA UNA PASSERELLA VIRTUALE

I più famosi ci sono praticamente tutti. Con pagine dedicate ai loro atelier e collegamenti con i rispettivi siti. Armani, Versace, Valentino, Krizia & co si trovano al www.modaitalia.net, dove compaiono anche le sfilate presentate a Milano e a Parigi sulle collezioni del prossimo anno. Inoltre, link con le case di cosmetici e dei più noti fotografi. All'insegna del puro look.

VACANZE IN VISTA I CAMPERISTI VIAGGIANO ONLINE

È praticamente il loro sito ufficiale. Peraltro utile e ben fatto. Se state programmando per le vacanze un viaggio in camper, consultate prima il www.netsurf.it/camper/. Vi troverete tutte le aree di sosta italiane suddivise per regione, cartine, suggerimenti di percorsi fuori dalle autostrade e molto poetiche da percorrere, elenchi di ditte per acquisto e noleggio e ottimi suggerimenti per schivare cartelli illegali e inesperienza.

Cinema

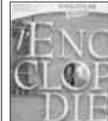


Stanlio e Ollio
Giunti
Multimedia
Windows
lire 49.900

Click, si ride

Due grandissimi del cinema fanno il loro ingresso nel multimediale. Sono Stanlio e Ollio, padri di una comicità irresistibile, che conquista tutte le età. Questo cd rom è suddiviso in 11 sezioni che trattano i film, le comiche e i loro personaggi, con una filmografia completa e cronologica e la biografia di Stan Laurel e Oliver Hardy. Ricca la parte che presenta brevi spezzoni delle comiche più celebri, ma anche quella dedicata alla vita e alle curiosità sui due attori. Per gli appassionati della Rete, l'opera contiene un link diretto a una serie selezionata di siti a loro dedicati.

Edutainment



Encyclopédie
De Agostini
Multimedia
Windows
lire 299.000

La prima enciclopedia

Nel senso proprio di quella di Diderot e D'Alembert ora trasposta su cd rom. Inutili i confronti: è ovvio che si tratta di un'opera «datata», ma proprio questo è il suo valore e la piacevolezza del navigare, tenendo conto che sono state usate musiche del '700 come commento e tavole (ben 2.794) e testi originali. I capitoli si interessano di Campagna, Manifattura, Arte militare. Città; la cronologia offre una vasta panoramica dell'Europa dell'epoca e la sezione biografica presenta i due autori e i molti, illustri collaboratori, da Rousseau a Montesquieu.

Atlanti



Atlante
Mondiale
Encarta 99
Microsoft
Windows
lire 149.000

Il mondo in un cd

Encarta, l'enciclopedia targata Microsoft, propone anche il suo Atlante mondiale. Due i cd rom, uno contiene l'atlante vero e proprio, l'altro viene utilizzato per installazione e comprende Internet e Explorer 4.01 per il volo aereo tridimensionale. Un'opera encomiabile per contenuti, scale, grafica e navigazione, con la possibilità di collegarsi a 12.000 (!) siti Internet. Altri numeri? 124 piante cittadine, 29 filmati, 10 mila schede informative e un sistema di ricerca che permette di trovare il luogo che cerchiamo anche se non ne conosciamo la dicitura esatta.

Libri

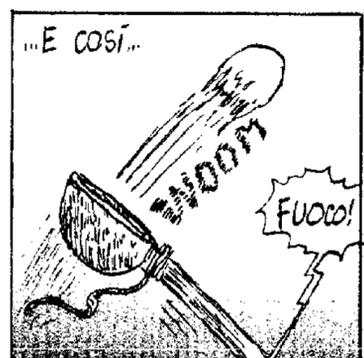


Cybercultura
di Pierre Levy
Feltrinelli
lire 42.000

La vita è cyber

S'è fatto un grande uso del suffisso cyber in questi anni. Ora il saggio di Pierre Levy, docente di filosofia nel dipartimento di Ipermedia di Parigi VIII, cerca di far chiarezza sul vasto utilizzo del termine sgombrando il campo dai molti equivoci e illustrando le implicazioni anche culturali dello sviluppo delle tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione. Lo stile è chiaro, i contenuti esaustivi e interessante l'approccio nei confronti delle nuove forme artistiche, dei cambiamenti che interessano l'educazione, la democrazia e quella che l'autore chiama, appunto, cybercultura, il nuovo sapere universale.





Radiofonie ♦ Sul conflitto

L'attività continua dei gruppi d'ascolto



MONICA LUONGO

Difficile per chiunque abbia un minimo di sensibilità e coscienza civile prendere una posizione sulla guerra in Jugoslavia. Difficile anche avere un'idea del conflitto da quello che ci offre la nostra tv. Perché è tale lo scollamento dalla realtà (fedeli al pensiero del filosofo francese Jean Baudrillard che da sempre sostiene che la tv è il killer del mondo reale) che, solo per fare un esempio, riesce impossibile comprendere, oltre alla strage di kosovari, cosa stia succedendo ai serbi che con Milosevic non hanno nulla da dividere, bombardati comunque dalla Nato. Alla radio il compito ri-

sulta solo un po' più semplice e noi continuiamo in questa rubrica a monitorare quello che succede nel mondo dell'etere radiofonico dove, attraverso Internet e il real Audio, è possibile ascoltare le emittenti jugoslave e quelle che trasmettono dai luoghi del conflitto.

La Nato con la sua radio «bianca» trasmette nell'area dei Balcani (già, perché il problema dell'informazione ce l'hanno anche quelli che in Jugoslavia vivono) sui 1003 Khz: numero che fa una certa impressione, perché si tratta della stessa frequenza utilizzata dalla Nato nella precedente guerra nei Balcani. Molto probabilmente si tratta dello stesso trasmettitore montato su un mezzo mobile che viene trasferito nelle zo-

ne dove il segnale in onde medie può essere ricevuto (questa notizia viene fornita dalla Rete da un amatore che segue il quotidiano «Golem» su Radiouno). Le trasmissioni della radio bianca vengono annunciate da un lancio di volantini effettuato dagli C130, con messaggi in serbo che indicano le frequenze radio in serbia e Kosovo. Le trasmissioni sono affidate agli stessi giornalisti e conduttori che curano le emissioni in lingua serba e albanese di Radio Free Europe (la trovate in Real Audio sul sito della Cnn: www.cnn.com) e di VOA (Voice of America, www.voa.gov), la più famosa emittente «bianca» che trasmette dalla fine della seconda guerra mondiale per i paesi dell'Eu-



ropa che sono fuori dalla Nato. Le trasmissioni di Radio Free Kosovo (così la chiamano i giornalisti della Cnn) seguono l'evolversi degli eventi militari e il loro segnale in onde medie non è ancora così ben definito da poter trasmettere in tutto il Mediterraneo. Ma è qui che intervengono i «gruppi di ascolto», donne e uomini che captano le frequen-

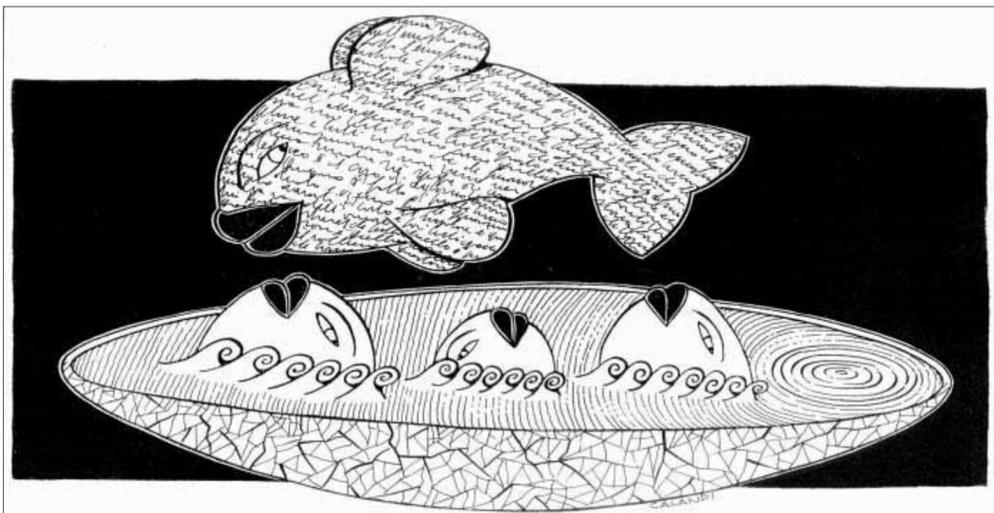
ze, ascoltano la radio e divulgano notizie via Internet e con ogni altro mezzo.

È invece di alcuni giorni fa la notizia che Radio B92 (www.b92.net) ha ripreso le trasmissioni ma, come prevedibile, direttore e redazione sono stati interamente cambiati e ora il responsabile dell'emittente è Aleksander Nikacevic, uomo vicino

a Milosevic. La radio è sotto il controllo del «Consiglio della gioventù», organizzazione ombra del governo jugoslavo, che tra l'altro vieta la trasmissione di musica occidentale. La voce dei guerriglieri dell'Uck trasformati in reporter per l'occasione drammatica, arriva invece da Radio Kosovo, che trasmette da una vecchia centralina telefonica ed è una delle pochissime voci rimaste da quella che si è trasformata in pochi giorni in una terra di nessuno. Per evitare che i serbi intercettino le comunicazioni usano telefonini satellitari che utilizzano una frequenza protetta da un codice. I redattori della radio-tv kosovara erano 400 e sono diventati poche decine, che si danno il cambio giorno e notte.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci



È il giallo raccontato la nuova frontiera della tv di qualità?

Mauro Calandi ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Ti parla dallo schermo, confidenziale, nello studio in blu di Mordano vicino a Bologna, dove scrive i suoi romanzi gialli ora tradotti in buona parte d'Europa. Racconta umane efferatezze con pacatezza e curiosità investigativa che ricordano l'Ellery Queen dei telefilm che la Rai mandava in onda alla fine degli anni Settanta. La differenza è che Carlo Lucarelli ricostruisce delitti veri, misteriosi e ancora insoliti. Non le grandi storie di cronaca amplificate dai giornali, tranne rari casi, ma piccoli misteri di provincia un

po' sbiaditi dal tempo e da indagini senza risultato. Come quello della grotta di Croara, alla periferia di Bologna, dove nel novembre dell'83 fu trovato il cadavere di una giovane donna uccisa apparentemente senza un movente, delitto irrisolto raccontato nella prima puntata di «Blu notte», il programma che Lucarelli conduce da mercoledì 14 aprile alle 22.55 su Raitre, per dodici puntate. È cambiato il canale rispetto all'anno scorso, quando lo scrittore raccontava su Raidue i suoi «Misteri in blu», ma il titolo ricorda sempre uno dei

suoi romanzi di maggior successo «Almost Blue». E il modo di raccontare è letterario, i modelli narrativi non sono televisivi: la ricostruzione indugia sulla vita dei protagonisti, la personalità della vittima, le sue abitudini e gli amici. Poi ci sono le indagini, sulla falsariga di quelle già concluse anni prima - qui il racconto si fa più giornalistico e meno romanzato - il luogo dell'omicidio e gli indizi, le tracce del passaggio degli assassini. Anche suspense e suggestioni sono quelle del romanzo.

«Ma le parole in tv hanno un peso diverso - spiega lo scrittore - non è facile trovare i tempi giusti. Io racconto come so fare, la letteratura funziona anche in televisione. Non ho modelli tv, ho sempre seguito poco la fiction poliziesca italiana, dal «Maresciallo Rocca» a «Linda e il brigadiere», ma l'ho sempre trovata troppo politicamente corretta. C'è un'autocensura verso certi aspetti della realtà, che invece è meglio rappresentata in certi telefilm stranieri. Mi vengono in

info



Carlo Lucarelli
Lo scrittore
Carlo Lucarelli
ha firmato molti romanzi di successo ispirati al genere giallo. È anche autore di teatro, scrive sceneggiature di fumetti e videoclip musicali.

mente «Hill Street giorno e notte» o «New York Police Department», in cui i personaggi sono sfumati, non è tutto bianco e nero, i buoni non sono poi così immacolati. Nei polizieschi italiani quando mai si vede un carabiniere corrotto? E poi, anche nelle scene più drammatiche, non si rinuncia all'aspetto macchiattistico. C'è sempre il personaggio che anche nel momento più grave deve dire qualche fesseria, cosa che trovo fastidiosa. E siccome l'obiettivo di queste produzioni tv non è raccontare buone storie gialle, utili giusto per solleticare il telespettatore e tenerlo in tensione, ma innescare meccanismi di identificazione con i protagonisti (che spesso decretano il successo di queste serie tv), meglio puntare sui casi reali.

In tv è successo con trasmissioni in cui la fiction era al servizio dell'inchiesta giornalistica come «Telefono giallo», che alternava filmati con attori, a testimonianze e ricostruzioni in studio, con un ruolo interattivo dei telespettatori. «Succede che quando racconti, prima o poi ti affezioni», scrive Lucarelli, che non nasconde il suo coinvolgimento emotivo nei casi. Un po' come capitava in «Storie maledette», con le interviste che la giornalista Franca Leosini otteneva in carcere con gli autori di atroci delitti privati, quasi sempre di natura passionale. Emergeva la verità del condannato, sia che avesse confessato (per esempio Angelo Izzo, il mostro del Circeo), sia che si professasse strenuamente innocente, come nei casi di Gigliola Guerino e di Ciancibilla, condannato per il delitto di Francesca Alinovi. Storie italiane, anche queste, raccontate come in un giallo, ma dai protagonisti. In «Blu notte» - tiene a precisare Lucarelli - la tecnica usata non è giornalistica, ma narrativa: usare tutti gli espedienti del genere giallo per raccontare storie vere, senza inventare nulla, ma con il ritmo avvincente del romanzo. «Succede che quando racconti, scopri qualcosa», sostiene Lucarelli. «Al di là del mezzo che si usa. E se la storia che racconti è una storia nera, un giallo, un delitto, quello che scopri è proprio la metà oscura delle cose».

Home video

Copie e autocitazioni

Primo della lista

Alfred Hitchcock

BRUNO VECCHI

Il più bravo a copiarsi è stato proprio lui: Alfred Hitchcock. Con «L'uomo che sapeva troppo» (Cic Video). Adesso è quasi diventata una moda. Dopo «Psycho» di Gus Van Sant, in uscita nelle sale alla fine di questa settimana, è già annunciata «La finestra sul cortile»; e nelle videoteche è disponibile «Delitto perfetto» di Andrew Davis (Warner Home Video, noleggiato); libera (molto libera) interpretazione di «Dial M for Murder» (De Agostini), con Gwyneth Paltrow che «grackel-lyeggia» e Michael Douglas che fa solo rimpiangere Ray Milland.

I ricambi, più o meno d'autore, non si fermano comunque a Hitchcock. Perché il remake è diventato il marchio di fabbrica di una Hollywood sempre più povera di idee. Insieme al cinema francese, vera fonte di saccheggio, sono stati materia di riciclaggio perfino il cinema italiano («Da grande» di Franco Amurri, Manzotti Home Video, è diventata «Big», 20th Century Fox H.E.) e Stanley Kubrick («Lolita» di Adrian Lyne, Medusa Video, l'originale è edito da «L'U»). Ma per una bizzarra carognata del destino, il remake è diventato anche il genere più presente nelle ultime uscite home video. Nella lista dei ricoperti, sempre la Warner Home Video propone «City of Angels» di Brad Sterling, versione stelle e strisce, con annessa colonna sonora da Hit Parade, de «Il cielo sopra Berlino» di Wim Wenders (San Paolo Audiovisivi).

La 20th Century Fox Home Entertainment ha invece in listino «Il dottor Dolittle» di Betty Thomas (registra del più apprezzabile «Private Parts» con Howard Stern, già segnalato a suo tempo), con Eddie Murphy che rinfresca gioneggiando in chiave parodistica il personaggio che, negli anni Sessanta, Rex Harrison interpretò con ben altra classe e grazia («Il favoloso Dr. Dolittle» di Richard Fleischer, 20th Century Fox H.E.). Ancora Warner Home Video è targata una parodia hitchcockiana: «L'uomo che sapeva troppo poco», inedito di Jon Amiel con Bill Murray. Mentre da Columbia Home Video arriva l'ennesimo rifacimento di «Godzilla», firmato da Roland Emmerich. Nella categoria rifatti (o ritoccati) andrebbe inserito, senza nessun intento provocatorio, pure «L'ultimo capodanno», travagliatissimo film di Marco Risi: uscito per breve tempo nelle sale in autunno, ritirato dall'autore, rimontato, rilanciato sul grande schermo poche settimane fa, è ora disponibile (speriamo con miglior fortuna) in videoteca, distribuito da Columbia Home Video (noleggiato).

Lunedì riposo ♦ Studio Azzurro

«Ambienti sensibili» per la scena del futuro



STEFANIA CHINZARI

Dati retta: se avete un bambino, un nipotino, anche molto piccolo, andate con lui/lei a vedere «Ambienti sensibili», la mostra di Studio Azzurro ospitata dal Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al prossimo 24 maggio (tutti i giorni, tranne il martedì, dalle 10 alle 21). Loro scopriranno che anche in un museo ci si diverte un sacco, a calpestare un tappeto umano di gente che dorme e improvvisamente, al tuo passaggio, si gira, si stracchia, sbadiglia; a bussare su tavoli di legno apparentemente «innocui» che al primo colpo rivelano tovaglie, candele, persone; a passare accanto a mucchietti e vasche di polvere bianca che, vola, ad un batter di mani si popolano di frastuoni, acqua e gente in lotta che altrettanto rapidamente scompare, inghiottita, sotterrata. Voi grandi, oltre alle suddette piacevoli esperienze, farete conoscenza con uno tra i più longevi, affiatati e versatili gruppi artistici dell'ultimo ventennio.

Nato a Milano nel 1982, Studio Azzurro è infatti ormai un corposo ensemble che fa capo al tris dei fondatori Cirifino (fotografia), Sanguigni (grafica e animazione) e Rosa (arti visive e cinema). Sin dalla metà degli anni Ottanta, forte della propria esperienza video e di una ricerca orientata all'integrazione tra immagine elettronica e ambiente, ha collaborato con esponenti della ricerca teatrale e musicale: Giorgio Barberio Corsetti, Battistelli, Ovidia, senza dimenticare il cinema e la televisione. Le opere esposte a Roma, peraltro già ammirate e premiate in tutta Europa e in Giappone, appartengono all'ultima tappa del loro percorso, quello incentrato sull'interattività, avviatosi nel '95 con l'ingresso in pianta stabile di Stefano Roveda nel trio di base. In video, è comunque raccolta una retrospettiva degli allestimenti precedenti.

«Stiamo cercando di fare un'operazione opposta a quella di Duchamp», dicono. «Ripartire un'opera tra i comportamenti delle persone, per trasformarla in esperienza, piuttosto che strappare un oggetto dai riti della quo-

tidianità e trasferirlo in quelli dell'arte». È così che i loro ambienti diventano sensibili. Sensibili in quanto pensati all'interno di quella rivoluzione epocale che è la tecnologia interattiva, ma configurati, plasmati, soggiogati al desiderio di una interazione assolutamente inedita, narrativa e collettiva insieme, che mette in rapporto non solo l'uomo e la macchina, ma, soprattutto, l'uomo con l'uomo. In questo senso è profondamente teatrale lo spirito, l'essenza della loro ricerca.

Un lavoro dunque in cui il corpo, nonostante o forse proprio grazie alla mediazione degli schermi e delle proiezioni, sia pure su superfici inconsuete come tavoli, sabbia o tappeti, assume centralità e rilievo. Un «umanesimo» coinvolgente e spiazzante, che il visitatore coglie e cattura, mentre cammina sui dormienti di «Coro», invitato, sospinto ad un gesto spazzante come il calpestare degli inermi. O quando tocca i «Tavoli», chiamato recuperare un senso povero e ricco di animo come il tatto, quella «coscienza tattile» di cui parla Bernard Berenson nel ben catalo-

go Electa che da sola può procurarsi il piacere genuinamente artistico.

O quando, ancora, entra nelle sale di «Totale della battaglia», rivisitazione ambiziosa e autonoma della celebre «Battaglia di San Romano» di Paolo Uccello, sontuosamente allestita in precedenza nella sala del Baluardo di Lucca. Murchi e buche di polvere, dicevamo, frammentazione di un tutto che è la follia della guerra, da ricostruire e rimontare. E rivivificare. All'infinito. Un suono, un battito delle mani richiamano infatti dalle vasche uomini in lotta che presto scompaiono nella quiete apparente della materia, brevi momenti di una battaglia perpetua, pronta a rinnovarsi ad ogni comando. Un'azione iterabile in eterno, in una sorta di totale sospensione temporale, che chiama in causa attori fisicamente non presenti, che hanno agito e reagito in un altro tempo e luogo, e un visitatore-interattore, protagonista a sua volta invisibile durante il tempo-spazio delle riprese: che ne direbbe, mister Aristotele, di un tale stravolgimento delle sue aeree regole?

NASCE IL CENTRO «INTERCITY PLAYS»

Isaak Babel, David Hare e Jane Birkin, Saramago e McEwan, Lepage e Sarah Kane. Sono solo alcuni degli autori del neonato Centro internazionale di drammaturgia «Intercity Plays», appena aperto presso il Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino, in stretta collaborazione e in assoluto accordo con l'attività di Intercity, il festival di teatro internazionale avviato 12 anni fa dal Laboratorio Nove di Barbara Nativi e Silvano Panichi. Il progetto di una biblioteca interamente dedicata alla drammaturgia contemporanea mondiale è assolutamente nuovo nel panorama italiano, dove l'interesse per il teatro scritto è acquisizione recentissima. Tra i meriti della rassegna, dunque, anche quello di aver contribuito a raccogliere, tradurre, rappresentare e pubblicare una notevole mole di testi e materiali informativi sul teatro contemporaneo. Maggiori informazioni allo 055-44.08.52 o al www.teatro-limonaia.fi.it.

LAVIA RESTA PER DOSTOEVSKIJ

Già Robert Bresson era stato irrimediabilmente attratto da «La mite», racconto fantastico di Dostoevskij del 1876. Ora tocca a Gabriele Lavia provare a trasporre non al cinema, ma a teatro la storia di questa giovanissima orfana, «buona e onesta, stanca della vita senza aver vissuto», comprata e sposata dall'uomo del banco dei pegni. «Una donna mite» debutta domani sera al Carignano di Torino (repliche fino al 16 maggio), con Barbera Bobulova nel ruolo del protagonista e lo stesso Lavia in quello del marito.

news



Riflessioni ♦ Miguel de Unamuno

Manuale di vita morale e immortale



Del sentimento tragico della vita di Miguel de Unamuno
Piemme
pagine 310
lire 28.000

ROMANA PETRI

«Non voglio morire; non voglio, e non voglio volerlo, voglio vivere sempre, sempre, e voglio vivere io, questo po- vero io che sono e che sento di essere ora e qui, e per questo mi angoscia il problema della durata della mia anima, della mia propria». Il bello di Miguel de Unamuno è che è un pensatore selvaggio, amante della contraddizione e anche del paradosso, con una visione ossimorica di ogni sentimento. Cattolico-eretico, de Unamuno non accetta l'idea cristiana del mori- re, anzi, in modo quasi pagano aspira a crearsi un suo Dio personale che sa- rà in grado di regalargli l'immortali-

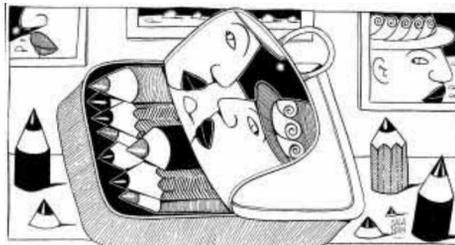
tà. Non solo, ma visto che poi, alla fi- ne, bisogna morire, de Unamuno anela al Purgatorio non al Paradiso, perché gli sembra l'unico luogo post mortem che più di ogni altro somiglia alla vita terrena.

Insomma, l'uomo per lui ha un so- lo grande fine: quello di vivere, e la morte è la più temibile delle nemiche perché ci rende tutti uguali e de Unamuno invece vuole essere unico, il suo egotismo gli fa sembrare addirittura aberrante che un uomo possa de- siderare di essere diverso da ciò che è, che possa magari arrivare alla pazzia di essere un altro uomo, perché in questo modo ucciderebbe il proprio io, l'unico valore che conta. Così, alla domanda «chi sei tu?» de Unamuno può rispondere solo per bocca di

Obermann dicendo «Per l'universo niente, per me tutto».

Guai allora affidarsi ciecamente alla logica e alla ragione, laggiù c'è solo assenza di vitalismo, cosa che invece possiamo alimentare abituan- doci a sentire la vita più che a pensar- la, e a sentirla non solo con la testa, dove comunque si ragiona, ma con i polmoni, le trippe, i muscoli, perché l'ideale sarebbe che ogni nostra cellu- la avesse una coscienza, poiché in questo modo noi, sentendoci accese dentro, «percepiremmo tutto l'uni- verso».

A cosa può servire dunque la filo- sofia? A poco risponde de Unamuno, la filosofia, che di suo è molto più si- mile alla poesia che alla scienza, serve a chi la fa ad avere, o meglio, a convin-



cersi di avere un po' meno paura della morte. E per questa ragione che lo spagnolo ama Spinoza ed è d'accordo con Pascal, perché la filosofia del primo è pervasa di autentica disperazio- ne, e il secondo giudica un mostro «colui che afferma di non pensare alla morte».

«La mia opera», dice de Unamu- no, «è di combattere tutti coloro che si

rassegnano, sia al cattolicesimo, sia al razionalismo, sia all'agnosticismo; è far sì che tutti vivano inquieti e anelanti». «Il sentimento tragico della vita» in fondo non è altro che questo moto perpetuo dell'anima dei vivi. L'incapacità umana di trovare pace; è soprattutto il culto dei morti (origine di ogni religione), è la certez- za che ciò che non è eterno non può es-

sere vero. La filosofia per de Unamu- no è fluidità, dunque parola, lingua, il linguaggio di un popolo. E il lin- guaggio filosofico della Spagna è quello di Don Chisciotte, la difesa del Medioevo contro il Rinascimento, il recupero del passato che è sempre de- siderio di avvenire, il grido nel deserto che un giorno i venti porteranno ovunque, il desiderio di combattere non tanto per le idee ma per lo spirito, il coraggio eroico di saper affrontare il ridicolo. Perché il fine della storia e dell'umanità sono gli uomini, ogni singolo individuo capace di sentire il proprio destino. È questo tipo di pro- digio che, anticartesianamente, per- mette a de Unamuno di affermare: «homo sum, ero cogito, cogito ut sim Michael de Unamuno».

Magazine

Anche l'Algeria vive le sue ferite
Pochi se ne accorgono

Una vignetta satirica mostra due uomini in nero che sghignazzano in una camera della tortura e dicono all'uomo legato e imbavagliato su una sedia davanti a loro: «Ora ti facciamo fare un gioco di prestigio: prima ti interrogiamo e poi tu spariti!». La vignetta che non fa ridere neanche un po', è di un giornale francofono algerino e si riferisce alla terribile situazione algerina, che ha vissuto le sue elezioni nei giorni scorsi, in una clima di terrorismo e orrori, messi in secondo piano dalla guerra in Jugoslavia, come d'altronde sta succedendo da quasi un mese a questa parte su tutti i giornali per le altre notizie che riguardano il resto del mondo. «Internazionale» (Internazionale srl, in edicola a 5.000 lire) ha pubblicato mercoledì scorso un numero speciale di 96 pagine sul conflitto jugoslavo e ne parla ancora in questo numero uscito venerdì scorso. La rivista, che offre il pregevole servizio di fornire le traduzioni di numerosi articoli di politica estera in un'ampia selezione di giornali che escono in tutto il mondo, ha dedicato la sua copertina all'Algeria, come il dossier che è all'interno del giornale, dove predominano le cronache di torturati e scomparsi. Uomini presi di notte dagli integralisti, portati via con figli e mogli, torturati e a volte seppelliti in una tomba su cui campeggia solo un numero.

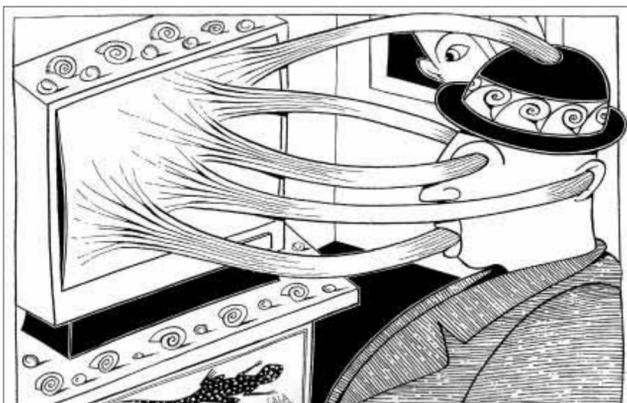


Il dossier è firmato da Pepa Roma dello spagnolo «El País», che narra tra l'altro della notte del 28 agosto a Sidi Rais, ricordata come la più nera d'Algeria. «Centinaia di uomini fecero irruzione nelle case a mezzanotte e per più di cinque ore torturarono e sgozzarono cinquecento persone. Una notte d'inferno in cui le grida e le fiamme si potevano udire e vedere a vari chilometri di distanza... Drouch, che ha perso il figlio, racconta che l'esercito si avvicinò per circondare il villaggio, ma non venne ad aiutarli fino al mattino seguente, quando ormai gli aggressori erano scomparsi senza lasciare traccia e non restava che contare i cadaveri».

Mentre scriviamo non conosciamo ancora gli esiti delle elezioni in questo paese del Nordafrica così flagellato, le notizie degli inviati dicono che le urne sono state massicciamente disertate, mentre il governo sostiene il contrario. Quando la democrazia viene così massicciamente calpestata è impossibile conoscere la verità dei fatti. Leggere reportage del mondo ci aiuta anche a uscire da quella dimensione di piccolo paese che l'Italia è sempre stata nei confronti delle notizie dal resto del mondo.

Réclame

di Maria Novella Oppo



Le campagne Stream e Yomo

Lo sberleffo del pirata e l'abbuffata televisiva

Nel bailamme ideologico di fine millennio, grande è il ruolo che spetta ai comici. Non a caso a un giullare come Dario Fo è toccato il massimo riconoscimento della cultura mondiale. Forse solo ridendo o irridendo si può ancora trovare un senso tra «armi intelligenti» e «bombe umanitarie». Fatto sta che ai comici si affidano molti che, non osando più proporre valori ideali, decidono almeno di non annoiarsi. Ecco quindi che, chi vuole invece promuovere valori materiali, può far conto sulla comicità e sui suoi nessi incoerenti e geniali per superare d'un colpo contraddizioni e sensi di colpa. La risata, si sa, è una panacea e spesso contiene in sé più intelligenza di quanta ne possano

raccattare interi pool creativi. Ed ecco che il messaggio commerciale si adatta al linguaggio dei comici, sacrificando perfino qualcosa della sacralità della marca. Nell'intento di darle la simpatia andata perduta nell'accumulo insensato di merci che ci ingombrano la vita. L'esempio più chiaro è quello della campagna Stream, affidata allo sberleffo di un Paolo Rossi monocolo per fargli perdere tutto il candore dell'occhio azzurro. Lo vediamo prima come un pirata sghignazzante, poi come creatura infetta che esce dalla tazza del gabinetto. E addirittura come creatura mutante dalla testa umana e dal corpo di cane, uno di quei mostri che il replicante di «Blade Runner» deve aver visto sui ba-

stioni di Orione. Insomma il prodotto Stream, questa caterva di canali a pagamento che stanno rendendo ancora più esagerata la nostra dipendenza televisiva, si associa a immagini di un poco sgradevoli e comunque minacciose. Il futuro acquirente viene rappresentato in aspetto aggressivo e perfino perverso, quasi a esprimere l'odio sempre latente del pubblicitario sia per il consumatore che per il committente. Ma si fa per scherzare, ovviamente. E i direttori creativi Maurizio D'Adda e Giampiero Vigorelli (agenzia D'Adda, Lorenzini, Vigorelli; casa di produzione Lumière, regia di Pietro Follini) hanno affidato con furberia il testimone a Paolo Rossi, l'unico capace di tanta

doppiezza e certamente non preoccupato di «sporcare» la sua immagine.

Meno spericolata l'operazione messa in campo da Mauro Mortaroli ed Ermínio Perocco (agenzia Armando Testa di Roma) per lo Yogurt Yomo, affidato da tempo al trio comico più forte del momento, quello di Aldo, Giovanni e Giacomo. Qui il gioco è più scontato e fa ricorso alla riduzione dei comici alle dimensioni infantili, attraverso un cambio di proporzioni con gli oggetti che consente anche il gigantismo del prodotto (casa di produzione Art Film, regia di Alessandro Cappelletto). Le tre creature, peraltro, continuano ad essere tali e quali alle matrici adulte dei testimonial e anzi, come bambini, sono più cattivi di quello che appaiono da grandi. Cioè che il messaggio non venga troppo edulcorato e il film in 30 secondi mantenga ai personaggi il loro potere comico, aumentato dal travestimento. Inalterato rimane poi il rapporto di «potere» interno al trio: Aldo, il «terrone», è sempre la vittima designata della alleanza tra gli altri due.

La missione affidata ad Aldo, Giovanni e Giacomo è quindi molto più accattivante di quella affidata a Paolo Rossi, come è giusto rispetto alla differenza tra i prodotti: da un lato il nostro yogurt quotidiano, dall'altro l'avvento di una «modermita» che dovrebbe renderci meno subalterni nei confronti di quel che passa il convento televisivo. Anche se poi lo fa aggiungendoci una ulteriore dose di video-consumo passivo. Contraddizioni esterne al popolo.

Mappamondo

Opinioni e cronache dal fronte firmate dagli euroscettici

ALBERTO NERAZZINI

Opinioni diverse sul conflitto in Kosovo sulla stampa estera. Siamo in guerra. In tempi come questi, ormai da giorni, viviamo con il desiderio di raccogliere il maggior numero di informazioni e opinioni diverse su quanto sta accadendo a pochi chilometri dalle nostre coste. Un desiderio sacrosanto che però difficilmente riusciamo a soddisfare con la stampa nostrana. I nostri periodici, anche nella confusione mediatica che è esplosa con il conflitto, appaiono infatti appiattiti sulle medesime posizioni. Addirittura pubblicano copertine praticamente identiche, titoli con gli stessi giochi di parole e gli stessi paragoni storici, resi possibili da arditi fotomontaggi. La cosa funziona più o meno allo stesso modo anche con i principali settimanali pubblicati nei Paesi della Nato. Ovviamente succede negli Stati Uniti, dove forse l'unica voce un po' fuori dal coro è, come spesso accade, il progressista «The Nation». E succede nel resto dell'Europa «che conta», vale a dire Francia, Inghilterra, Germania e Spagna. Tra i Paesi dell'Alleanza, è probabilmente quello iberico a registrare le voci più forti contrarie all'intervento: la quasi totalità del mondo intellettuale spagnolo si è raccolto in un fronte unito per protestare contro le bombe della Nato. La stampa di sinistra, come la stampa di destra, da giorni pubblica interventi firmati dallo scrittore catalano Manuel Vasquez Montalban, dagli storici Fusi e Vidal, fino a quelli più moderati, se pur fortemente critici, del filosofo Savater. Sono tutti articoli in cui sono manifesti un antiamericano e un «intenso disgusto» per l'iniziativa militare, e dove tuttavia vengono sempre ricordate le grandi responsabilità di Milosevic nello sviluppo della crisi.

Gli intellettuali sembrano preoccuparsi meno della guerra in Germania, Regno Unito e Francia. A Parigi, infatti, gli ambienti della cultura condannano Milosevic, ma riservano le filippiche per Bernard-Henri Lévy. Vanno segnalati il numero sui Balcani del «Nouvel Observateur», con una linea critica e molto «euroscettica», e il settimanale «Marianne», che pubblica un colloquio con Ratko Djelic, direttore dell'agenzia di stampa jugoslava indipendente «Beta». Secondo Djelic l'opinione pubblica occidentale sarebbe «corrotta dai propri media, protagonisti di una crociata antiserba».



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

PER RICEVERE TUTTI I FILM COMODAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____

Cognome _____

Via/Piazza _____ n. _____

CAP _____ Città _____ Prov. _____

Telefono _____ Fax _____

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "Il Grande Cinema di Stanley Kubrick" invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.38.993 • fax 06.52.38.965 Dal lunedì a venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarti informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del tuo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni, né conoscerà i suoi diritti di cui all'art. 17 della legge 675; in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei tuoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'inizio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei tuoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____



In edicola Roberto Benigni

fluida - roma



IL MOSTRO
UN FILM DI E CON
ROBERTO BENIGNI
LA VIDEOCASSETTA
IN EDICOLA
A 15.000 LIRE



I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



I N E D I C O L A

tre rari capolavori del grande regista



Barry Lyndon

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Orizzonti di Gloria

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Il Dottor Stranamore

*la videocassetta
a 17.900 lire*



fluidica - roma

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



Il giornale della sinistra che governa

Il quotidiano **NUOVO**
che cambia insieme al Paese



fluidica - roma

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

**Da maggio ogni 24 ore
una ragione in più
per acquistarlo**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

